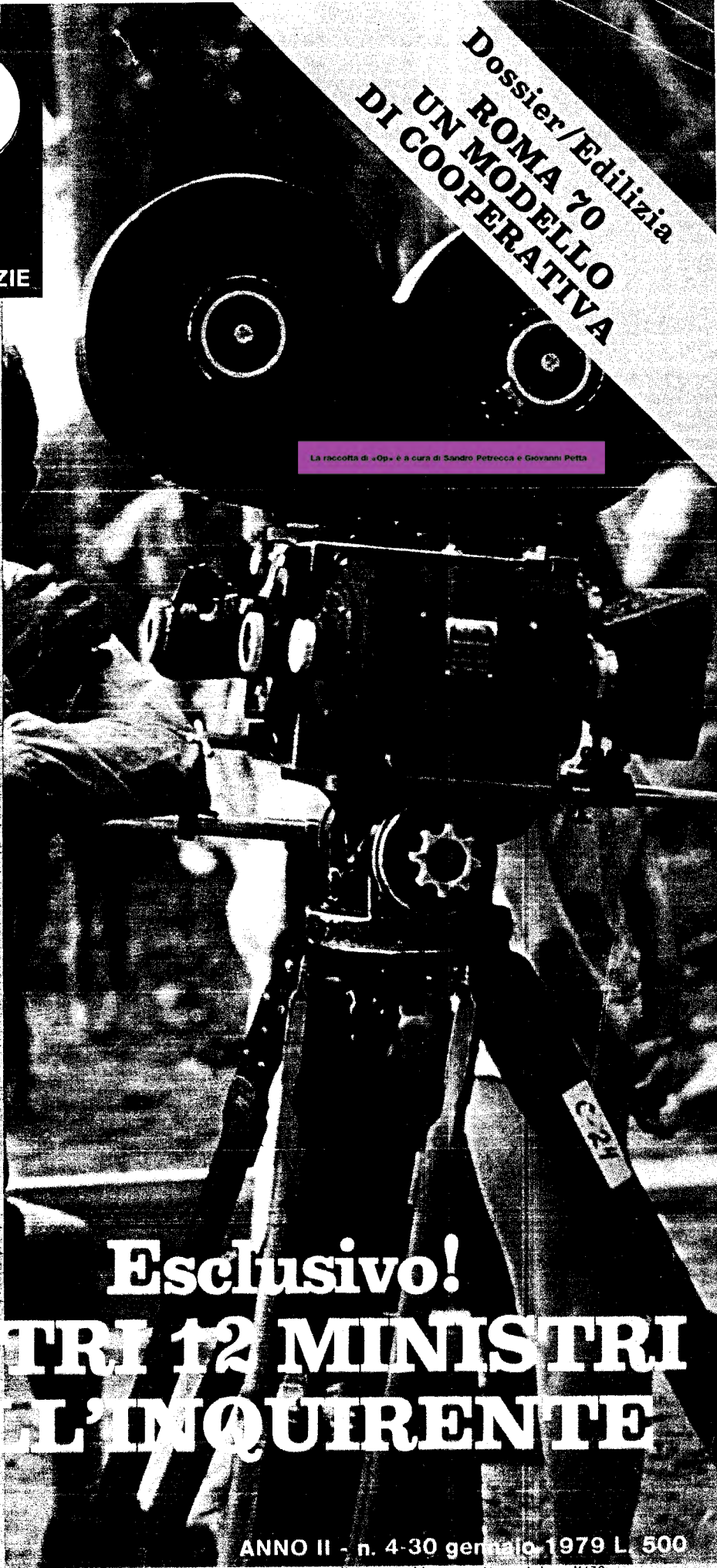


OP

SETTIMANALE DI FATTI E NOTIZIE

Dossier/Edilizia
ROMA '70
UN MODELLO
DI COOPERATIVA

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta



Esclusivo! ALTRI 12 MINISTRI ALL'INQUIRENTE

ANNO II - n. 4-30 gennaio 1979 L. 500

spedizione in abbonamento postale g II/70



OP

OSSERVATORE POLITICO

Settimanale di fatti e notizie

La raccolta di «Op» è a cura di Sandro Petrecca e Giovanni Petta

SOMMARIO

La verità deve venire fuori Con la benedizione di Zaccagnini	2 5
Per un pugno di rubli Fuggire è legittimo	6 11
Cacasenno in poltrona Sicilia: mo' che il Libano s'avvicina	22 23
Case impopolari: le rose dello IACP	49
RUBRICHE	
Dossier	
Roma 70, brillante modello di cooperativa edilizia popolare	31
Affari italiani	
Quali elezioni?	13
Un insuccesso democristiano	15
Corsivo	
America amara:	16
Affari internazionali	
Due miti in frantumi	17
L'Urss prepara la pace al ritmo di sette carri armati al giorno	19
Da Rousseau al «Reverendo» Jones	21
Indiscrezioni	
Giustizia	
Quando paga il danneggiato	41
Agricoltura	
Il più bravo strilla per primo	43
Fisco	
Il piano di Lama	44
Sindacati	
La realtà dei ferrovieri	46
Scuola	
La rivolta di Aristotele	48
Economia	
Quel pasticciaccio di via XX	51
Settembre	54
ICE: l'albero della cuccagna	
Politica sportiva	
Miliardi e cadaveri clandestini	56
Calcatori come cantautori	58
Lettere al direttore	
Giochi	63
Compilano in queste pagine	64

Anche la magistratura contro Raffaele Giudice

A due mesi dalla rimozione (pardon: dalla mancata proroga nell'incarico) dell'ex comandante generale della Guardia di Finanza, mentre in via Sicilia ricambiati nella quasi totalità i massimi vertici, è tornata la serenità e la calma, in casa Giudice si continuano a vivere ore di preoccupazione e di ansia.

Il figlio del generale, Giuseppe, coinvolto con il petroliere Morelli in un clamoroso processo per contrabbando, non riesce a prender sonno in attesa di drammatiche novità dal tribunale di Civitavecchia; il padre, Raffaele, aguzza lo sguardo e tende l'orecchio verso Treviso dove la locale procura della Repubblica sta svolgendo un'inchiesta penale che vede ufficiali della sua vecchia guardia legati ad un'altra rete internazionale di contrabbando.

A Roma intanto, sentito il parere del P.G. Pascalino, il procuratore capo dr. Giovanni De Matteo ha aperto d'ufficio un procedimento penale a carico del generale Giudice e degli alti ufficiali a lui legati negli anni passati nelle massime responsabilità di comando.

Sembra inoltre che su denuncia di semplici cittadini, iniziative analoghe siano state prese presso molte altre procure della Repubblica.

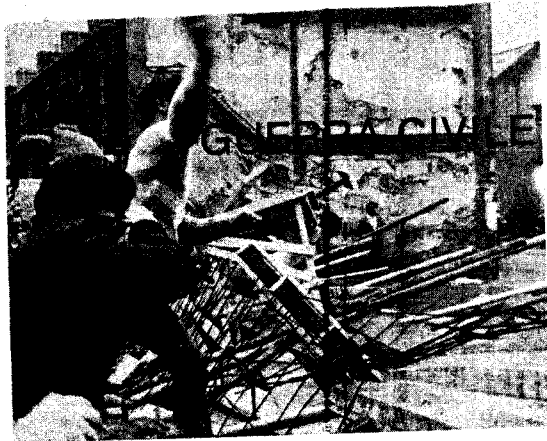
È con grande soddisfazione e con orgoglio che informiamo i nostri lettori che a richiamare l'attenzione della giustizia sull'operato del vecchio vertice della Guardia di Finanza, è stato il settimanale OP con la serie di articoli «petrolio e manette» che la magistratura e cittadini hanno preso a base delle rispettive azioni giudiziarie.

Quando nel marzo scorso siamo usciti per la prima volta nelle edicole, abbiamo chiamato i nostri lettori ad un comune impegno civile per il rinnovamento e la rifondazione morale delle strutture portanti della Repubblica.

Dopo quella di Leone Giovanni, consideriamo la rimozione di Giudice e l'attenzione della magistratura all'operato del vecchio vertice della GdF, la nostra seconda vittoria. Ora è necessario andare avanti lungo questa strada, fare di più e di meglio. Mandare in galera corrotti e imbroglioni è possibile.

Al fine di tutelare la riservatezza delle nostre fonti di informazione e con essa quella di alcuni collaboratori autorevoli, in questo settimanale non comparirà che la firma del direttore responsabile.

Osservatore Politico, settimanale di fatti e notizie / direttore responsabile: Mino Pecorelli / Editrice I.S.P.E. S.r.l. / direzione, redazione e amministrazione, 00193 Roma, via Tacito 50, Telefoni 386190, 386196, 314308 / Distribuzione esclusiva per l'Italia, Parrini & C. S.r.l., piazza Indipendenza 11b Roma - via Termopoli 6/8 Milano / Registrazione del Tribunale di Roma n. 17131 del 12 febbraio 1978 / Stampa: Arti Grafiche Città di Castello, Città di Castello Telefono 852373. Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica riservati. Manoscritti foto e disegni anche se non pubblicati non si restituiscono / Una copia L. 500, numeri arretrati L. 1.000 la copia / ABBONAMENTI: annuo 23.000, semestrale 12.000; estero: annuo 31.000, semestrale 16.000



**CHI C'È DIETRO
LA SETTIMANA NERA**

LA VERITÀ DEVE VENIRE FUORI

Roma 1979, la prima settimana di sangue si è appena conclusa. Sono rimasti sul terreno due giovani ragazzi, ma i colpevoli sono ancora a piede libero. Gli assassini di Stefano Cecchetti riusciranno forse a non essere individuati: è successo tante altre volte! Ma il killer di Centocelle è già stato identificato. Alberto Giaquinto è stato ucciso con un colpo alla nuca da un vice brigadiere in borghese, Alessio Speranza. La versione dell'accaduto data dalla Questura e riconfermata al Senato dal Ministro dell'interno non ha retto davanti ai dati di fatto dell'autopsia ed alle testimonianze di chi ha visto. La famiglia vuol rincorrere la verità fino in fondo. Noi gli abbiamo dato una voce, la voce del padre di Alberto. Siamo andati nella sua casa dell'EUR ancor prima dei funerali. Ci ha accolto con estrema cortesia nonostante il dolore provocatogli dalle nostre domande. Intorno a lui, oltre ai parenti, c'erano gli amici del figlio: una quindicina di adolescenti che per la verità non ci hanno squadrato con quell'aria truculenta dipinta con tanto realismo dai soliti giornali. Non solo. Siamo anche in grado di dare la parola a chi c'era, a chi quella sera del 10 gennaio si trovava a Centocelle insieme ad Alberto Giaquinto per una manifestazione di protesta finita tragicamente. Ci hanno telefonato in redazione chiedendoci di ascoltarli e noi li abbiamo incontrati. Appuntamento, colloquio dentro una macchina, due ragazzi molto giovani; riportiamo la loro testimonianza.

ALBERTO È MORTO PER UN IDEALE

D: Mi vuole parlare un po' di suo figlio? Si sono dette tante cose sul suo conto...

R: Che cosa hanno detto? Che non c'era rapporto tra me e mio figlio?

D: Anche che era un violento, un picchiatore, un elemento poco raccomandabile.

R: È falso. È falso perché mi sarei accorto in casa se avesse avuto qualcosa. Non aveva niente. Anche la polizia è venuta ed ha trovato solo le lance che mi ha portato mio cognato dalla Somalia: trofei di caccia, niente altro. Hanno trovato un'agenda di indirizzi e l'hanno sequestrata. Poi sono andati in queste case e non hanno trovato niente neanche a questi ragazzi. Se Alberto avesse frequentato una massa di facinorosi, qualcosa avrebbero trovato, invece niente.

D: Alberto faceva politica attiva?

R: Mai. Era un simpatizzante fino ad un anno e mezzo fa. Poi ha smesso completamente. Gli dissi: - Figlio mio, se continui mi farai morire di crepacuore. Devi pensare solo a studiare. - E, devo dire la verità, non è che lui studiasse con piacere, per lui era un sacrificio. Se

lo faceva era perché mi voleva bene.

D: Come mai allora quella sera si è trovato a Centocelle?

R: Non lo so, non lo sappiamo nessuno. Quella mattina, io in genere non sto mai a casa, vado via e torno la sera, non mi sono sentito bene e sono rimasto. Lui mi è venuto vicino e mi ha confortato, poi si è messo a studiare. Il pomeriggio doveva andare a scuola, ci sono i doppi turni e mercoledì doveva andare di pomeriggio. Abbiamo pranzato insieme. Pieno di vita, pieno di gioia.. Era un ragazzo che si alzava la mattina e diceva alla madre di essere felice di vivere! Io dico con tutta la forza che il ragazzo era un inno alla vita! Le ultime parole che ha detto alla madre sono state per rassicurarla che non sarebbe rientrato tardi. Poi è uscito con la sua moto e non lo abbiamo visto più.

D: Pensa che possa esserci stato trascinato?

R: Non sappiamo niente. Non ci rendiamo conto. Se c'è andato, se c'è stato spinto, trascinato...

D: Lei è quindi convinto che Alberto non si occupasse più di politica.

R: Assolutamente. Adesso gli era presa la fissazione delle ragazze. Gli dicevo di pensare soprattutto allo studio. Alberto rispondeva che si voleva godere la vita. Era un ragazzo aperto, leale e sincero. Altro che chiuso come ha scritto qualche giornale. Era un estroverso.

Ed è stato colpito alla nuca. Guardi che io non voglio coprirlo né mascherarlo. Io cerco solo la verità. Una verità che non si potrà comprimere per molto; dovrà venire fuori.

D: Ha visto le diverse versioni date dell'accaduto e le testimonianze anonime riportate dai giornali? Ha una sua versione?

R: Sono persone che non conosco, che si sono offerte spontaneamente ed hanno detto che il ragazzo camminava frettolosamente per conto suo e ad un certo punto è caduto, tanto che sembrava si fosse sentito male. Io come posso saperlo? Ero ad Ostia, stavo facendo delle preparazioni in laboratorio quando mi hanno telefonato e sono corso al San Giovanni pensando che fosse ferito. Era stata non so se la televisione od un giornale a telefonare alla zia che abita qui vicino dicendo che era stato ricoverato. Io speravo di trovarlo ferito.

D: La polizia quindi non l'ha avvertita?

R: No, non ha avvertito nessuno. Ho saputo ieri sera che il ragazzo è rimasto per ben venti minuti a terra prima dell'arrivo dell'autoambulanza. Hanno persino impedito che fosse soccorso da una macchina per un estremo tentativo di salvarlo. Lo hanno lasciato lì in terra, senza far avvicinare nessuno, mentre il ragazzo era scosso da convulsioni. Poi avrà impiegato un'altra mezz'ora per

OP - 30 gennaio 1979

arrivare all'ospedale... Così dopo circa un'ora, le speranze, già tenui, si sono annullate. È completamente mancato il soccorso.

D: E gli agenti dell'auto-civetta, uno dei quali ha sparato?

R: Mah, che sappiamo? Sembra che l'auto sia stata richiamata dalla questura. Certo è che quando sono arrivati gli altri non c'era più. Si sa solo che era una 128 bianca, ma la verità in qualche modo dovrà saltar fuori.

D: Un cittadino, il dott. Coltellacci, ha fatto un esposto alla Magistratura...

R: Sì. Tutti coloro che mi sono venuti a trovare mi hanno chiesto se lo conosco. Non lo conosco, ma certo è un cittadino come tanti altri che si è sentito in dovere di fare qualcosa...

D: E può essere utile?

R: Tutto è utile per conoscere la verità. Se ha dei particolari ce li fornisca.

D: Lei ha chiesto la prova del guanto di paraffina...

R: Certo. Mi sembra la cosa più obiettiva. Vediamo se Alberto ha sparato. Ma non ha fatto niente di tutto questo, e verrà fuori. Mi sono già costituito parte civile: era mio dovere. Il nome dell'agente che ha sparato ancora non si sa, ma certo non può essere un fantasma... Anche questo verrà fuori, dovrà venire fuori. (il dott. Giaquinto ancora non sa che in una interrogazione l'on. G. Almirante ha rivelato il nome dell'uccisore del figlio n.d.r.)

D: Sua moglie ha rilasciato una bella dichiarazione: una condanna di qualsiasi violenza. Ma la violenza come è nata e, soprattutto, bastano le dichiarazioni per farla finire?

R: Mia moglie ha detto quello che si sentiva. Com'è nata? Cerchiamo le colpe della violenza? Le colpe di un sistema che a distanza di trenta quaranta anni ancora parla di certe cose. Ancora

Alberto Giaquinto



ci sono i fantasmi di un regime che mettono paura. Perché incutono paura? O è la coscienza di qualcuno che ha dei rimorsi? Io non lo so. È mai possibile che ancora oggi si facciano le lotte tra guelfi e ghibellini? Serve a chi vuol fomentare. Dissi ad Alberto di essere un ragazzo sereno perché se si guarda a quel che succede oggi bisognerebbe uscire con un carro armato per difendersi. Ed Alberto era un ragazzo sereno. Sereno e leale. E se è morto è morto per un ideale, questo è fuori discussione. Quando un anno e mezzo fa gli dissi che prima di occuparsi di politica doveva studiare, conoscere, lui mi rispose: - Papà, ma allora quelli che muoiono per un ideale? - Ed io che cosa dovevo dire? L'ideale, giusto o sbagliato che sia, è sempre un ideale. Non ho potuto obiettare altro.

D: Come può finire la violenza?

R: Dovremmo cambiare la testa a quasi tutta l'Italia. C'è uno sconvolgimento. Se non si ritorna agli antichi valori, quelli che hanno guidato il mondo da quando l'uomo è comparso sulla terra... Se non si riscoprono i sentimenti di onestà, di rettitudine, di coscienza che possano far capire quel che è bene e quel che è male, nel vero senso delle parole. Se non si applicano questi sentimenti prima nella famiglia e poi nella società, nella nazione, nel mondo stesso... non c'è molto da sperare. E poi, forse io sono un fissato, il lavoro. Non mi importa di lavorare anche quattordici ore al giorno, non solo per me ma anche per gli altri. Ma quando nelle scuole, sono stato molte volte al Cannizzaro, si comincia ad imbonire i ragazzi, quando non si poteva entrare, quando i ragazzi vengono catechizzati con idee assurde e quando chi cerca di ribellarsi viene immediatamente tacciato di estremismo... Quando li avvelenano, adesso fin dalle elementari, distruggono quello che si fa in famiglia.

D: Non siamo quindi sulla direzione giusta?

R: La direzione giusta è quella della pace: ci deve essere una tregua che faccia riflettere, che faccia capire. Ma è molto difficile.

D: È morto un altro ragazzo quella sera...

R: Sì. Un altro povero ragazzo colpevole solo di aver distribuito il Secolo. Ma ha un senso tutto questo? Ho letto su un giornale «il topo nero che distribuiva il Secolo». Ma come si può concepire? «Nessuna pietà per il topo nero». Come si può dire una cosa del genere? È esecrando dire queste cose, da qualsiasi parte. E poi il poliziotto... Ma non è un figlio, un padre forse, anche lui? Come può aver sparato alla testa, lo poteva ferire almeno. Dove siamo, in guerra? Ma nemmeno in guerra si spara alle spalle. Mi hanno telefonato poco fa. Hanno finito la perizia: Alberto è stato colpito alla nuca, ucciso nella maniera più vigliacca che esista. Mi hanno detto di non parlare con la stampa. Mi hanno consigliato di stare attento. Attento a che cosa? Devo nascondere che Alberto è morto per un ideale? Giusto, sbagliato, non ha importanza. Certo che quel pomeriggio non mi ha pensato, altrimenti non sarebbe andato. Si sarà detto «tanto lo rivedo stasera». Sì, io l'ho rivisto... all'obitorio. Poi mi hanno mandato la sua roba con su scritto «pacco sporco», sporco di sangue, ma il sangue non sporca... Solo la verità può alleviare la mia sofferenza. Lui non aveva la pistola. Ci sono i testimoni e tutto ciò dovrà risultare. Non per lui, che in ogni caso sarebbe morto per un ideale, ma per me che resto. Era un ragazzo buono, attaccato alla famiglia, religioso. Se fosse stato un killer, uno dei NAR, come si è detto, si sarebbe comportato in modo diverso.

D: Alberto cosa avrebbe voluto fare nella vita?

R: Aveva interessi multiformi. Gli ho sempre detto di seguire le sue tendenze. Scienze politiche, carriera diplomatica? Così diceva. Oggi ho scoperto che aveva passione per il disegno. Alla mamma aveva detto: - Prima di intraprendere una professione voglio fare lo steward, voglio volare, conoscere il mondo - Ecco il mio cruccio. Gli dicevo di studiare, ma a che serve? Serve la vita. Gli serviva, secondo me, la cultura per capire tanti problemi, ma anche questo... Tanta gente semplice ha delle doti da insegnare a me e ad altri, anche se non ha cultura è cento volte superiore, anche se non sa scrivere.

PARLA CHI C'ERA

D: Quanti eravate a Centocelle? Come è nata la manifestazione?

Mario: Settanta, ottanta persone, non di più. Era una manifestazione spontanea, nata dal divieto della questura alla

commemorazione ufficiale dei morti di via Acca Larenzia. Se questa non fosse stata vietata, non sarebbe accaduto nulla.

D: Chi erano i manifestanti? Come si possono qualificare?

Mario: Attivisti di tutti i giorni. Ragazzi che fanno politica tutti i giorni insieme ad altri che ultimamente si erano isolati.



Una delle cinque auto incendiate in P.za dei Mirti durante gli scontri tra polizia e gruppi di estrema destra

D: Sono riferibili in qualche modo al MSI o alla sua organizzazione giovanile?

Mario: Non certo ufficialmente.

Aldo: Può darsi che vi fosse anche qualcuno iscritto, comunque era lì a titolo personale.

D: Si è detto che erano quasi tutti molto giovani...

Mario: È vero.

D: Come si è svolta la manifestazione?

Aldo: Ci si era dati appuntamento. Siamo arrivati a piazza dei Mirti a gruppi di quattro, cinque persone con i mezzi pubblici o con le macchine.

Mario: I gruppi erano sparsi in tutta la piazza e quando ci siamo resi conto che cominciavamo ad essere notati, qualcuno ha cominciato a dire: «andiamo in mezzo alla strada e blocchiamo tutto». Sono state lanciate alcune bottiglie incendiarie nella piazza, in mezzo agli autobus.

D: In che senso eravate stati notati? C'era già la polizia sul posto?

Mario: Nel senso che i gruppi diventavano più folti e riconoscibili. La polizia non c'era, ma è passato due o tre volte un pulmino dei Carabinieri.

D: E non ha fatto niente?

Mario: No. Forse non ci ha visto. Allora, sono state fatte scendere le persone dagli autobus con abbastanza garbo e, una volta scese, abbiamo costretto gli autisti a mettersi di traverso in mezzo alla strada. Abbiamo cercato di incendiare gli autobus per bloccare il passaggio alla polizia. Poi la gente ha cominciato a spostarsi verso la sezione della Democrazia Cristiana. C'è stato un lancio di bottiglie Molotov contro la saracinesca della sezione e sono state rovesciate alcune macchine per coprire.

Aldo: Questo all'inizio della via, verso piazza dei Mirti.

D: Ma le vostre intenzioni quali erano?

Mario: È chiaro che per manifestare il nostro dissenso dalla decisione del que-

store dovevamo scegliere degli obiettivi. In piazza si era sentita la voce che bisognava colpire quella sezione della DC, che rappresentava bene o male il questore. Certo non potevamo colpire la gente che non c'entrava niente. L'obiettivo era la DC e poi l'ATAC per fare un po' di casino, bloccare un po' il traffico... Mentre venivano rivoltate le ultime macchine, io stavo verso la fine per impedire che i ragazzi più giovani rimanessero indietro, quando, ero verso l'angolo con la prima via a destra, dopo il cinema Broadway, è arrivata una macchina bianca, dalla quale sono scese due persone che hanno detto: «provate a rivoltare questa se ne siete capaci». Queste due persone, fisicamente non me le ricordo bene, erano di una certa età, sulla trentina...

Aldo: Era anche abbastanza buio...

Mario: Comunque sono scese e sono saltate addosso ad una persona, che non escludo possa essere stato Alberto stesso.

D: Erano vestite in borghese? Con giacca e cravatta?

Mario: Sì. Mi è sembrato di aver visto un giaccone o qualcosa di lungo, aveva i baffi...

D: Chi?

Mario: Quello che poi ha sparato... Perché Alberto stava davanti a me in quel momento. Quando mi si è avvicinato Aldo e mi ha chiesto sul da farsi, io gli ho fatto presente che era la polizia...

Aldo: Io li avevo scambiati per normali passanti e stavo per intervenire per far lasciare Alberto. Loro non è che si siano qualificati... Alberto non poteva sapere chi fossero.

Mario: Io lo avevo capito dal fatto che appena saltata addosso a questa persona, uno ha tirato fuori la pistola e ha gridato: «fermo, fermo!». Aldo mi si stava avvicinando quando Alberto è riuscito a divincolarsi, a scappare. Al che il poliziotto che l'aveva afferrato si è messo a due mani, si è inchinato un po' ed ha

sparato un colpo solo. Aldo allora è scappato da un'altra parte, io ho continuato a passeggiare cercando di confondermi...

D: Come è stato sparato questo colpo?

Mario: Come ho detto. Si è fermato, ha puntato qualche secondo, poi si è inchinato, è rimasto fermo ed ha sparato un colpo solo.

D: E questo colpo ha raggiunto Alberto?

Aldo: È stato l'unico colpo che si è sentito. Ormai il grosso del gruppo si era allontanato, erano rimaste indietro non più di dieci, quindici persone e Alberto era tra questi. Anche se nel buio non si vede bene, anch'io ho notato il poliziotto, uno abbastanza alto, che teneva ferma una persona. Poi questa si è divincolata ed ha girato l'angolo. Il poliziotto ha girato anche lui ed ho sentito un colpo. Non so se il poliziotto avesse già la pistola in mano o se ce l'avesse Alberto...

Mario: Ma questo l'ho visto io. Alberto non aveva la pistola e non ha sparato.

D: Poteva averla in tasca...

Mario: No. Non credo. Io lo conosco, non era il tipo da avere pistole. Gli piaceva scherzare, fare il matto. Due anni fa tornava spesso da Ostia sul suo Morini con i piedi sul volante, ma non era il tipo... Comunque dopo aver sparato il poliziotto ha detto: «andiamo, qui tutto è finito». È rimontato in macchina e se ne sono andati. Infatti è arrivata un'altra macchina della polizia, una volante con la sirena spiegata e, stranamente, appena è arrivata, mentre una signora correva dicendo che c'era un morto, già dalla macchina ufficiale stavano comunicando per radio...

D: Ricordate altri particolari?

Aldo: Niente. Solo che questi si inginocchiano e sparano in testa.

D: Voi avevate armi?

Mario: No, solo bottiglie incendiarie.

D: Come spiegate l'accaduto?

Aldo: La sostanza è questa: c'è un morto che non sa nemmeno lui perché è morto. Sul Messaggero ho letto una frase del fratello che diceva che ad Alberto non mancava niente, aveva i soldi, aveva le ragazze, poteva essere felice; invece nel suo piccolo voleva tentare di migliorare la società. Se questo è un motivo sufficiente per essere ucciso... bisogna meditare su questo fatto.

Mario: Poi è importante che non era un assalto terroristico, come riportano i giornali. Era una protesta spontanea nata dal fatto che un anno prima erano morti tre camerati dei quali uno assassinato dalla polizia. Non so cosa pensare. Certo è che Alberto dopo un anno si era vista negare la possibilità di manifestare la rabbia che aveva dentro. Ed è stato assassinato...

TERRORISMO CON LA BENEDIZIONE DI ZACCAGNINI

Il terrorismo non vive solo di appoggi economici, militari e politici. Al terrorismo è necessario l'incoraggiamento morale e psicologico che gli viene largamente fornito dai mezzi di informazione (anche statali e radiotelevisivi) e dai centri della «cultura» dominante, cioè quella radical-chic. Il terrorista, il ribelle, il sovvertitore dell'ordine «borghese e reazionario» è dipinto con tinte bonarie che ne fanno un moderno Robin Hood protettore degli oppressi e difensore della giustizia. Violento magari, ma giustificato dalle sofferenze imposte, a lui e al popolo, da una elite abbarbicata a «strutture arcaiche e superate» dietro le quali si nascondono, manco a dirlo, la CIA e gli immancabili fascisti.

Il terrorismo si avvale del gratuito e indiretto appoggio morale di una infinità di Comitati, di Organizzazioni, di Conferenze, di Tavole Rotonde, di Centri giovanili, culturali, obiettori, cineforum, e così via, per i quali la sola piaga del mondo sono i poliziotti, i professori di scuola ed i genitori, mentre la nostra salvezza, ed il radio-so futuro dell'umanità sono nelle mani (pardon: sulla canna del mitra) dei guerriglieri rodesiani o argentini, baschi o nicaraguensi.

La conseguenza di ciò è udire il pomeriggio del 24 dicembre la leggiadra giornalista che legge il telegiornale della Svizzera Italiana, definire «militanti antifranchisti» i terroristi che nel 1975 furono condannati a morte in Spagna per aver assassinato a tradimento dei poliziotti: l'uso sapiente delle parole è uno degli strumenti preferiti da tale «sinistrismo chic» per «lavorare a puntino» le menti più o meno massificate.

Un altro paladino di questa difesa morale e psicologica del terrorismo di sinistra fu Lelio Basso, col suo Tribunale Russel, nato per osservare alla lente di ingrandimento la «repressione» politica nei paesi anticomunisti, e per ignorare bellamente quanto accade nei due terzi del mondo che si trovano sotto il dominio comunista.

Proprio Lelio Basso, assieme ad altri politici italiani di cui a fine articolo faremo i nomi, il 13 Gennaio 1978 partecipò alla pubblicazione sul New York Times di una intera pagina pubblicitaria a favore dell'ex presidente

argentino, ed ex capo terrorista, Hector José Campora.

Campora, già dentista di Peron e suo collega di partito, una volta giunto al potere fu preso da «locura izquierdista» (follia di sinistra) e, dopo essersi fatto chiamare Compagno Presidente, si dette a imitare e seguire gli esempi di Allende e Castro.

Soppiantato al potere dal rientrante Peron, anche dopo la caduta del peronismo, reagì alla sconfitta scatenando sull'Argentina una ondata di terrorismo quale neppure la Germania con la Baader-Meinhof, l'Irlanda con l'IRA, la Spagna con l'ETA e l'Italia con le BR, hanno mai conosciuto.

Campora fu al vertice delle organizzazioni che, per soddisfare la sua sete di potere e la sua «locura izquierdista», si macchiarono di delitti assurdi e sanguinosi, di aggressioni, di agguati, di sequestri di persona, di esecuzioni sommarie, di rapine e assalti in banca, di attentati a caserme e ad abitazioni civili. La morte di Aldo Moro trova il suo caso equivalente, in Argentina, nell'assassinio del Generale Aramburu, ex Presidente della Repubblica, per opera dei Montoneros di Hector José Campora.

Chi appose la propria firma a fianco di quella di Lelio Basso per la liberazione del capo terrorista Campora? Si tratta di uomini politici di sinistra, per la maggior parte appartenenti a quello che vuol definirsi il «partito

d'ordine», cioè il P.C.I. Ma si tratta anche di uomini della DC e di altri gruppi politici che, appena due mesi dopo, atteggiarono i loro volti a dolore e sgomento di fronte alla tragedia di Aldo Moro. Non mancano, inutile dirlo, i tre cacaseno della trimurti sindacale.

Ecco i nomi di coloro che sollecitarono la liberazione di Hector José Campora:

- Giuseppe Amadei, Deputato del P.S.I.
 - Marco Antonio Barahona, Presidente della Gioventù Cristiano Democratica.
 - Lelio Basso, Senatore.
 - Giorgio Benvenuto, Segretario Nazionale della UIL.
 - Enrico Berlinguer, Segretario Nazionale del P.C.I.
 - Oddo Biasini, Segretario Nazionale del P.R.I.
 - Gilberto Bonalumi, della Gioventù Cristiano Democratica.
 - Emilio Colombo, DC.
 - Bettino Craxi, Segretario Nazionale del P.S.I.
 - Luigi Granelli, Deputato D.C.
 - Luciano Lama, Segretario della C.G.I.L.
 - Luigi Longo, Presidente del P.C.I.
 - Luigi Macario, Segretario della C.I.S.L.
 - Alberto Moravia, scrittore.
 - Pietro Nenni, Presidente del P.S.I.
 - Giorgio Olorini, dell'Unità.
 - Giancarlo Paietta, del P.C.I.
 - Ferruccio Parri.
 - Francesco Pasetti Bombardella, del Parlamento Europeo.
 - Vasco Pratolini, scrittore.
 - Pier Luigi Romita, Segretario Nazionale del P.S.D.I.
 - Domenico Rosati, Presidente delle A.C.L.I.
 - Mariano Rumor, D.C.
 - Renato Sandri, del P.C.I.
 - Giuseppe Saragat, Presidente del P.S.D.I.
 - Paolo Taviani, cinematografaro.
 - Vittorio Taviani, cinematografaro e fratello del precedente.
 - Umberto Terracini, del P.C.I.
 - Giuseppe Trucco.
 - Renato Guttuso, pittore, P.C.I.
 - Gian Maria Volontè, attore.
 - Benigno Zaccagnini, Segretario Nazionale della D.C.
- Lo Zac finale è per noi fonte di sicurezza e fiducia nell'avvenire: il responsabile numero uno del partito di governo ha unito la propria firma a quella di un qualsiasi Volontè, comunista miliardario, per la libertà di un terrorista assassino: gli italiani possono dormire tranquilli: la D.C. veglia su di loro.

FREEDOM FOR ARGENTINA'S FORMER CONSTITUTIONAL PRESIDENT DOCTOR HECTOR JOSE CAMPORA

On March 21, 1978, when the Argentine former President Hector José Campora was released from the military prison in which he had been held since his arrest in 1976, the New York Times published a full page advertisement in support of his release. The advertisement was signed by a group of prominent Italian politicians and writers, including Benigno Zaccagnini, Umberto Terracini, and others. The advertisement called for the release of Campora and the end of military rule in Argentina.

SIGNATURES

Benigno Zaccagnini, Umberto Terracini, Renato Guttuso, Gian Maria Volontè, Giuseppe Trucco, Paolo Taviani, Vittorio Taviani, Pier Luigi Romita, Domenico Rosati, Mariano Rumor, Renato Sandri, Giuseppe Saragat, Lelio Basso, Alberto Moravia, Pietro Nenni, Giorgio Olorini, Giancarlo Paietta, Ferruccio Parri, Francesco Pasetti Bombardella, Vasco Pratolini, Pier Luigi Romita, Domenico Rosati, Mariano Rumor, Renato Sandri, Giuseppe Saragat, Paolo Taviani, Vittorio Taviani, Umberto Terracini, Giuseppe Trucco, Renato Guttuso, Gian Maria Volontè, Benigno Zaccagnini.

**23 PRODUTTORI INCRIMINATI,
12 MINISTRI ALL'INQUIRENTE PARLAMENTARE
UNA MANOVRA POLITICA PROVOCA
LA PARALISI DEL CINEMA ITALIANO**

PER UN PUGNO DI RUBLI

Il cinema italiano non ha domani. I produttori che vanno per la maggiore hanno dichiarato di non voler operare in un quadro di incertezza giuridica e presto, molto presto, potrebbero raggiungere Dino de Laurentis negli Stati Uniti. Per il paese non sarebbe una perdita da poco. Non riguarderebbe il solo indotto cinematografico che pure dà lavoro a migliaia di persone, ma l'intera economia nazionale. Negli anni '60 gli spettatori americani conobbero il made in Italy attraverso i film di Antonioni e di Fellini, e fu il boom economico italiano. Oggi, in piena crisi, mentre i nostri maggiori produttori raddoppiano gli sforzi per rispondere all'offensiva della nuova Hollywood e mantenere una quota di mercato internazionale, c'è a Roma chi taglia loro l'erba sotto i piedi per calcolo di fazione.

A fare il killer s'è docilmente prestato Gianmaria Volontè, in piena coerenza con una carriera iniziata col Vicario e conclusa con Toto Modò. Suo mandante naturale, il solito partito comunista italiano. Ora che ha raggiunto il potere, il cinema non gli serve più per fare della propaganda elettorale. Il nuovo obiettivo di Botteghe Oscure è più malizioso: si tratta di condurre l'Italia al di fuori dei circuiti socio-culturali occidentali.

Si potrebbe chiamare «operazione autarchia»; è iniziata il 7 novembre dello scorso anno, sessan-

tunesimo anniversario della rivoluzione bolscevica, e mira a scardinare il sistema cinematografico italiano. In che modo? Semplice, impugnando in sede giudiziaria l'applicazione della legge Corona. Il 4 novembre 1965, considerando il cinema mezzo di espressione artistica, di formazione culturale e di comunicazione sociale, dopo averne ribadita l'importanza economica ed industriale, il Parlamento convertì in legge, la 1213, una proposta dell'allora ministro dello Spettacolo on. Corona in base alla quale lo stato concede ai film italiani un contributo pari al

13% dell'introito lordo da essi realizzato. È la legge, è il contributo che ha reso possibile la cinematografia italiana. Senza di essa, non saremmo oggi a parlare di Tognazzi, di Sordi, di Manfredi, né il mondo saprebbe di Wertmüller, di Cavani, di Pasolini.

Contestare la 1213, impugnarne in sede giudiziaria l'applicazione, congelare i contributi governativi in attesa che la magistratura (?) emetta un verdetto definitivo, di fatto significa impedire la produzione di nuovi film italiani di qualità e respiro internazionale. Significa impedire a registi e autori

italiani di esprimersi e di comunicare col mondo occidentale. Attraverso una cortina di carte bollate.

* * *

Tutto cominciò negli uffici di una società di produzione. Si trattava di allestire il cast di «Amo non amo». In via Margutta 54 i rappresentanti della Compagnia Europea Cinematografica e la regista del film, Annamaria Balducci, erano impegnati in una seduta che sembrava non dovesse aver mai fine: il ruolo di protagonista maschile all'attore tedesco Maximilian Shell, o a Gianmaria? Il dilemma regista/produzione è diventato il cavallo di Troia del PCI nella cinematografia privata. Perché se alla fine la Cec è riuscita ad imporre i diritti della produzione, la vittoria, peraltro prevista e scontata, è servita ad eccitare nel mondo dello spettacolo una piccola sollevazione per innescare una pericolosa mina giudiziaria. Ma vediamo la sequenza dei fatti più da vicino.

Scena I: non erano trascorse che poche ore dalla definitiva esclusione di Volontè dal cast di «Amo non amo», che sui tavoli della Cec cominciarono a piovere telegrammi e telefonate. Dapprima anonimi «collegi dell'attore italiano», poi l'ufficio di collocamento e il sindacato degli attori miliardari, manifestavano le loro proteste, talvolta in tono minaccioso. Invano, la produzione non voleva sentire le «ragioni» della base: la parte era legittimamente di Maximilian Shell, Volontè cercasse lavoro altrove.

Scena II: Con una puntualità che suggerisce la premeditazione, falliti gli sforzi di ottenere «con le buone» la resa della Cec, Volontè & Co. passano alle vie giudiziarie. Ai padroni bisogna fargliela paga-

re e trentasette attori italiani (rimasti trantaquattro visto che Mastroianni, la Vitti e la Guerritore si sono subito dissociati dall'iniziativa), tutti comunisti, solo alcuni non sfiatati, notificano alla corte dei conti per eventuali sanzioni amministrative una clamorosa diffida. In essa per bocca degli avvocati Paoletti e Andreozzi, gli attori antisistema sostengono che alle ventitré pellicole da loro segnalate, ridotte poi a 16 (v. riquadro pag. 9) debba essere revocata la qualifica di «film italiano» e che pertanto non si debbano riconoscere loro i benefici della legge Corona.

La denuncia viene presentata direttamente nelle mani di Paolino dell'Anno, che la mattina dello stesso 7 novembre verga di suo

pugno il numero di un procedimento che resterà tristemente famoso: 8788.

La stampa comunista della capitale (Paese Sera capofila) dà ampio risalto all'iniziativa di lotta dei proletari-attori «in difesa del posto di lavoro».

Quarantotto ore di interrogativi

Letta la lista dei denunciati, vista la fede politica dei denunciati e il battage orchestrato dalla stampa sinistrese, salgono spontanei alcuni interrogativi. Che i comunisti siano impazziti? Perché denunciare proprio a dell'Anno, magistrato tutto di un pezzo, lungi dal lasciarsi intimidire o cedere alla piazza e alla fazione, «compa-

PROSSIMAMENTE- SUGLI SCHERMI DELL'INQUIRENTE PARLAMENTARE

● 12 MINISTRI DELLO SPETTACOLO 12 ●

- Achille Corona (Psi) dal 4.12.1963 al 24.6.1968
- Domenico Magri (Dc) dal 24.6.1968 al 12.12.1968
- Lorenzo Natali (Dc) dal 12.12.1968 al 5.8.1969
- Giovan Battista Scaglia (Dc) dal 5.8.1969 al 27.3.1970
- Giuseppe Lupis (Psdi) dal 27.3.1970 al 6.8.1970
- Matteo Matteotti (Psdi) dal 6.8.1970 al 17.2.1972
- Giovan Battista Scaglia (Dc) dal 17.2.1972 al 26.6.1972
- Vittorio Badini Confalonieri (Pli) dal 26.6.1972 al 7.7.1973
- Nicola Signorello (Dc) dal 7.7.1973 al 15.3.1974
- Camillo Ripamonti (Dc) dal 15.3.1974 al 23.11.1974
- Adolfo Sarti (Dc) dal 23.11.1974 al 30.6.1976
- Dario Antonozzi (Dc) dal 30.7.1976 all'11.3.1978
- Carlo Pastorino (Dc) dal 12.3.1978

gni» di sicura fede come Bertolucci, Ferreri, Brass, Lizzani o artisti progressisti e permissivi della risonanza di una Cavani? Possibile che il risentimento di Volontè sia tanto grande che l'artista-tessera-ta abbia deciso di far come Sansone e precipitare con tutti i filistei di celluloidi delle «sue» Botteghe Oscure?

Per qualche giorno questi interrogativi animarono le discussioni di piazza Navona, del bar del Tennis, di Rosati. Ma attori, registi, giornalisti, produttori, tutti gli addetti ai lavori presenti nella capitale si lambiccarono il cervello invano: nessuno riusciva a trovare una risposta sicura. Era impossibile che trentaquattro attori fossero contemporaneamente impazziti, era altrettanto impossibile che a trentaquattro comunisti fosse stato consentito di nuocere al partito comunista, dalle pagine di Paese Sera.

Il mistero restò tale per oltre quarantotto ore. Finché, era il pomeriggio del 9 novembre, al termine di una lunga riunione, l'Associazione Nazionale Imprenditori Cinematografici Associati, emise un comunicato chiarificatore. In esso la confindustria di celluloidi solidarizzava con i denunciati e affidava la tutela degli interessi della categoria all'avv. Gianni Massaro. Se Carmine Cianfarani Presidente dell'Anica aveva scelto quanto di meglio il foro romano potesse offrire in campo di materia cinematografica, voleva dire che la minaccia portata da Volontè era davvero grave. Tuttavia, apparentemente il mistero s'era complicato: a comunisti che avevano denunciato altri comunisti alla magistratura, ora si aggiungeva l'associazione dei produttori che a tutela della categoria aveva preso le difese nientemeno che dei nemici della proprietà privata denunciati. Che stava succedendo? Il mondo s'era rivoltato? In realtà bastava dare un'occhiata alla denuncia deposi-

tata presso la Procura di Roma, perché tutto fosse subito chiaro.

Il diabolico marchinge-gno

L'esposto di Volontè non va soltanto contro i 16 film segnalati, ma contro l'intero sistema cinematografico italiano, affidato per il 90% all'iniziativa privata. Non a caso più sopra abbiamo parlato di cavallo di Troia. Come ogni Cavallo di Troia che si rispetti, Volontè ha mascherato i suoi veri scopi mettendo in vetrina autori comunisti, rivolgendosi ad un magistrato sicuramente non vicino al suo partito (ma inflessibile con il mondo dello spettacolo, vedi caso Haggiag, caso Ponti-Loren...), per introdurre una nuova «forzata» interpretazione della legge Corona.

La legge Corona parla chiaro: hanno diritto alle provvidenze governative solo i film italiani; sono riconosciuti italiani quei film prodotti in versione originale italiana da imprese appartenenti a cittadini italiani e i cui «interni», almeno per il 70%, siano girati in *ripresa sonora diretta* in teatri di posa italiani; ai fini della dichiarazione di nazionalità, il produttore dovrà presentare al ministero dello Spettacolo apposita istanza, corredata dalla *copia campione* della pellicola.

Secondo l'accusa, nessuno dei film segnalati risponderebbe a queste caratteristiche in particolare perché gli attori davanti alla macchina da presa non avrebbero recitato in lingua italiana, per cui la copia campione presentata al ministro per l'omologazione della nazionalità non sarebbe più la versione originale del film, ma un qualunque doppiaggio. In una parola, secondo Volontè e i suoi trentaquattro compagni, i produttori e i registi in concorso, si sarebbero resi protagonisti di un reato gravissimo: truffa allo Stato, da 1 a 3 anni di galera.

L'accusa non sta in piedi, né secondo il buonsenso né secondo il diritto. L'argomento principe di Volontè e compagni è quello della «lingua» usata sul set dagli attori cinematografici. A loro avviso, a tal riguardo la legge è inequivoca: perché un film sia considerato italiano, dopo ogni ciak si deve recitare soltanto in questa lingua.

«... uno dei requisiti essenziali per ottenere la dichiarazione di nazionalità - scrivono Paoletti e Andreozzi, legali dei denunciati - è che i films siano originariamente interpretati in lingua italiana e ciò anche perché, in caso contrario, soggetto e sceneggiatura verrebbero modificati ed intaccati nei loro significati e valori originari».

C'è di che restare allibiti. Sapevamo che il cinema è l'arte dell'immagine, che in esso il parlato ha un valore secondario, aggiuntivo... Se Volontè fosse un ingenuo, si direbbe non abbia la più pallida idea di come si giri una pellicola... Basta ricordare che per ottenere i 2.000 metri che saranno proiettati nelle sale cinematografiche, mediamente si girano dai 20 ai trenta chilometri di pellicola, per comprendere che sul set in realtà *non si produce il film ma materiale filmico*. Prodotto finito è solo quello che esce dalla sala di montaggio. Fare cinema non è come fare teatro. S'apre il sipario e si procede con il racconto. Un film non si gira dall'inizio, ma accorpando serie di sequenze, ordinandone le priorità secondo tutta una serie di fattori che vanno dagli impegni degli attori alle condizioni metereologiche. Capita spesso che il regista di un film si trovi a riprendere prima la fine e poi il principio.

Quanto alla lingua parlata sui teatri di posa, Fellini tanto per fare un esempio pretende a volte che i suoi attori davanti alla macchina da presa si limitino a dire numeri. Alle parole giuste penserà lui in seguito. Nè ci sembra che

il cinema italiano da Fellini abbia avuto scapito.

Ma torniamo alla legge. Della nazionalità del film fa fede la *copia campione*. Ma la copia campione non va confusa con il materiale filmico (1 20-30 mila metri di pellicola da cui trarre i 2.000 definitivi). La copia valida è proprio quest'ultimo segmento, tagliato, mixato, montato e firmato dal regista. (versione originale).

* * *

Anche Paolino dell'Anno ha dato questa interpretazione ai fatti. Esaminato l'atto d'accusa, interrogati i funzionari del ministero dello Spettacolo, allegata agli

atti una lettera di Pastorino in cui il ministro si faceva pieno carico dei criteri fin qui seguiti nell'applicazione della legge, il sostituto procuratore conclude che l'accusa di Volonté è priva di fondamento. E la inoltra al giudice istruttore con proposta di archiviazione.

Nelle pieghe della giustizia

A questo punto, in un paese dove esistesse certezza e unicità di diritto, Volonté dovrebbe uscire di scena con le pive nel sacco. Ha tentato una provocazione forzando l'interpretazione di una legge, ha accusato di truffa allo stato

un gruppo di noti produttori e celebri registi, un magistrato ha giudicato le sue tesi prive di fondamento... Ma siamo in Italia.

È consapevole di ciò il partito comunista, peraltro molto influente presso i magistrati più giovani. Volonté ha perso la prima battaglia ma il partito può ancora vincere la guerra. La guerra, per chi non avesse capito, è contro il grande cinema. Si tratta di bloccare con pretesti giudiziari l'applicazione della legge Corona, per spianare il terreno alle cosiddette cooperative di produzione promosse dal Pci. Se i privati non faranno più del cinema, sarà questo delle cooperative il nuovo modo di fare cinema. I programmi, gli obiettivi? Niente più dimensioni internazionali e mercati esteri; sotto con il populismo e con il folklore nazional-antifascista, saranno le Regioni i nuovi committenti miliardari. Va detto per inciso, che le poche cooperative sorte dopo il '68, si sono rivelate delle vere trappole mangiasoldi: quando la sezione credito speciale cinematografico della BNL ha tentato di riavere indietro il denaro anticipato, il più delle volte non ha trovato né film, né soci, né cooperative su cui rivalersi.

Ma torniamo all'azione giudiziaria e all'intervento diretto del partito comunista. Passato da dell'Anno all'ufficio istruzione, il famoso fascicolo 8788 è accompagnato da due fatti nuovi: una violentissima campagna stampa contro il magistrato reo di non essere stato abbastanza cattivo con i padroni..., e una velina. È la memoria dell'avv. Di Majo, giunto a supplire laddove hanno fallito Andreozzi e Paoletti.

Non chiare funzioni e posizioni difensive dell'avv. Luigi Di Majo, uomo di sinistra il cui debutto professionale e successiva vita nell'ambito del cinema è avvenuto nella culla della PEA di Alberto Grimaldi, sotto gli auspici del padre.

FILM DENUNCIATI

1) «Il Viaggio» prodotto dalla Compagnia Cinematografica Champion S.p.A. con sede in Roma piazza Ara Coeli n. 1, per la regia di Vittorio De Sica.

2) «Divina Creatura» prodotto dalla Filmarpa S.r.l. con sede in Roma via B. Buoizzi n. 32, per la regia di Giuseppe Patroni Griffi.

3) «Cuore di Cane» prodotto dalla Films Alpha S.r.l. con sede in Roma via Asiago, per la regia di Alberto Lattuada.

4) «Suspiria» prodotto dalla Seda Spettacoli S.r.l. con sede in Roma via Annone n. 20 per la regia di Dario Argento.

5) «Arrivano Joe e Margherito» prodotto dalla Compagnia Cinematografica Champion S.p.A. con sede in Roma piazza Ara Coeli n. 1, per la regia di Giuseppe Colizzi.

6) «Charleston» prodotto dalla Delfo Cinematografica S.r.l. con sede in Roma via Antonio Bertoloni n. 1/E pal. F per la regia di Marcello Fondato.

7) «Emanuelle Nera n. 2» prodotto dalla San Nicola produzione Cinematografica S.r.l. con sede in Roma via G.B. Martini n. 6 per la regia di Albert Thomas.

8) «Profondo rosso» prodotto dalla Seda Spettacoli S.p.A. con sede in Roma Via Annone n. 20 per la regia di Dario Argento.

9) «Gente di rispetto» prodotto dalla Compagnia Cinematografica Champion S.p.A. con sede in Roma piazza Ara Coeli n. 1 per la regia di Luigi Zampa.

10) «Anticristo» prodotto dalla S.r.l. Capitolina Produzioni Cinematografiche con sede in Roma via Varese n. 4 per la regia di Alberto De Martino.

11) «Sette note in nero» prodotto dalla Cinecompany S.r.l. con sede in Roma Largo Ponchielli n. 6, per la regia di Lucio Fulci.

12) «Mussolini ultimo atto» prodotto dalla Aquila Cinematografica S.r.l. con sede in Piazza delle Muse n. 8 per la regia di Carlo Lizzani.

13) «Tentacoli» prodotto dalla A-Esse Cinematografica S.r.l. con sede in Roma Viale Rossini n. 7, per la regia di Oliver Helman.

14) «Eredità Ferramonti» prodotto dalla Flag Produzioni S.r.l. con sede in Roma via Paisiello n. 12 per la regia di Mauro Bolognini.

15) «Portiere di notte» prodotto dalla Lotor Film S.r.l. con sede in Roma via Carrara n. 24 per la regia di Liliana Cavani.

16) «Corsaro Nero» prodotto dalla Rizzoli Film S.p.A. con sede in Roma via Veneto, per la regia di Sergio Sollima.

Inquirente ultimo atto

L'ufficio istruzione del Tribunale di Roma affida lo scottante fascicolo Cinema ad Antonio Stipo, un giovane magistrato, ambizioso di fare e molto attento. Da questo momento è possibile seguire l'inchiesta come in ripresa diretta. La stampa segue ogni passo del giudice come un'ombra. Leggendo i quotidiani di sinistra si apprende di ogni sua esitazione, di ogni dubbio: ha letto gli atti; ha letto anche la memoria; per ora ha raccolto elementi insufficienti; il quadro si va precisando nella sua mente... È anche possibile leggere i nomi di alcuni dei produttori denunciati da Volontè, dati in pasto al pubblico come «reprobi». Per equità questi nomi è meglio farli tutti: Mario Gallo, Psi, ex presidente dell'ente cinema; Luigi Scattini; Andrea e Angelo Rizzoli; Clemente Fracassi; Regina Tatiana De Rovere; Mario Mariani; Paolo Talarico; Edmondo Amati; Felicia Bizzarri; Alfio Caponetto; Vincenzo Peri; Danilo Marciano; Vito Di Bari; Pioalberto Pugliese; Talmirino Cavallo; Salvatore Argento; Marcello Fondato; Carlo Ponti.

Finalmente, dopo una settimana di alterne vicende, quando ormai tutti si attendevano che il giudice istruttore avesse raccolto nuovi documenti al solo scopo di archiviare la denuncia, Antonio Stipo annuncia di aver formalizzato l'istruttoria. La stampa di regime esulta: abbiamo fatto vedere ai padroni chi è che comanda. Nessuno s'accorge, o tutti fanno finta di non essersi accorti, che nel rimettere nelle mani di Paolino dell'Anno il fascicolo, il giudice Stipo ha cambiato le carte in tavola. Ora non si procede più per truffa allo stato, ma per reati più gravi e purtroppo più frequenti: peculato per distrazione ed interesse privato in atti di ufficio.

I «MORALIZZATORI»

Gian Maria Volontè
Gabriele Ferzetti
Adalberto Maria Merli
Gastone Moschin
Gianni Cavina
Graziella Galvani
Carole Stagnaro
Eva Axen
Antonio Salines
Pino Caruso
Paolo Turco
Piero Vida
Emilio Bonucci
Flavio Bucci
Pier Paolo Capponi
Lino Capolicchio
Giuliana De Sio
Luigi Di Berti
Massimo Foschi
Carla Gravina
Orso Maria Guerrini
Alberto Lionello
Angelica Ippolito
Lea Massari
Silvia Monelli
Renzo Montagnani
Orazio Orlando
Micaela Pignatelli
José Quaglio
Livia Romano
Laura Tanzini
Fioretta Mari
Alessandro Haber

C'è un'altra cosa di cui la stampa di regime finge di non rendersi conto. Il processo oltre che di un nuovo capo di imputazione si è arricchito di nuovi imputati. Coerente colla sua logica, Stipo aggiunge ai nomi dei produttori cinematografici una formuletta breve e lunghissima: «+ignoti».

Chi sono i soliti ignoti complici dei produttori nel peculato sulla legge Cinema? È presto detto, i funzionari pubblici che negli ultimi 15 anni si sono succeduti al ministero dello Spettacolo negli uffici incaricati di sbrigare le pratiche della legge 1213. Stipo, per non essere costretto ad interrogare centinaia di sospetti, ha scritto «ignoti».

Dell'Anno è davanti ad una strada obbligatoria. Secondo lui, e lo

abbiamo già visto, la denuncia Volontè era priva di fondamento, ma ora che il giudice istruttore è stato di parere contrario, giustizia vuole che si vada fino in fondo. E ripescare la lettera inviata da Pastorino nella fase iniziale dell'inchiesta. In essa il ministro si assumeva la responsabilità oggettiva dell'applicazione e dell'interpretazione della legge. Stipo sostiene che tale applicazione in molti casi è stata illegittima, che funzionari compiacenti hanno favorito alcuni produttori a danno dell'erario? Se dolo c'è stato, la responsabilità ricade sui titolari del ministero. E l'accertamento di eventuali responsabilità politiche nei favoritismi compete alla commissione parlamentare inquirente.

Hic Rhodus, hic salta. Presto molto presto 12 ministri saranno costretti a sfilare davanti a Martinazzoli e compagni: dal socialista Corona autore della legge, al democristiano Pastorino che dell'applicazione della 1213 s'è fatto carico. Il tutto in un clima di caccia alle streghe tornato di moda da quando Berlinguer ha ricevuto l'ordine di fare la voce più grossa. Quando si terrà il processo? Nessuno può dirlo con certezza. Con certezza si può dire che occorreranno almeno tre anni. Nel frattempo che succederà nel mondo del cinema? Al ministero dello Spettacolo le pratiche per i contributi di governo resteranno sepolte in un cassetto e i produttori italiani andranno a fare film all'estero. Forse alla fine Volontè non avrà partita vinta, ma il Pci avrà raggiunto tutte le mete che s'era prefisso: togliere di mezzo gli imprenditori privati anche dal settore del cinema, per far largo a cooperative sotto il suo controllo. Tanto di guadagnato se per realizzare questo disegno sarà stato necessario trascinare nel fango 12 ministri democristiani e socialisti e umiliare e strumentalizzare il Parlamento.

DI FRONTE AD UN PROCESSO FARSA

FUGGIRE È LEGITTIMO

In occasione dell'apertura del dibattito per la strage di piazza Fontana, Giorgio Galli scrisse: «Ventura è un cittadino al quale non vengono garantite le condizioni per provare la sua innocenza. Può essere una vittima del segreto di Stato... Credo che l'opinione pubblica democratica gli debba dare ragione» («L'Europeo», 7 gennaio 1977).

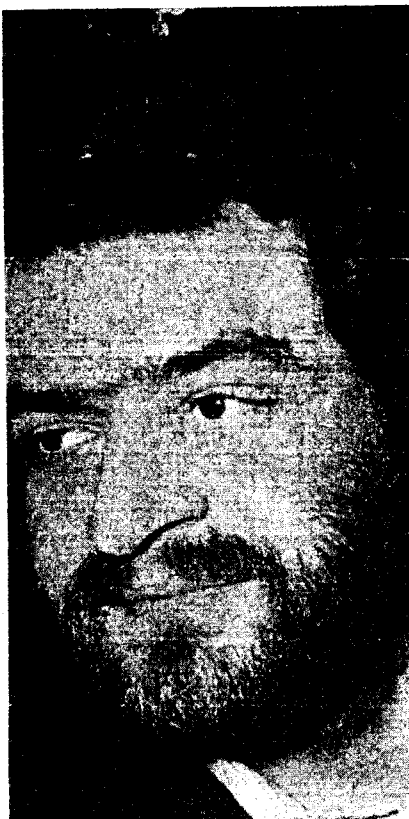
Ventura, infatti, aveva fatto dell'abolizione del segreto politico e militare la chiave della sua difesa.

Il segreto è stato opposto perché non fossero raggiunte le responsabilità politiche e militari degli ispiratori del complotto antidemocratico del 1969. Ciò è avvenuto mentre anche *l'Unità* riconosceva che, dalle emergenze istruttorie, «non si è arrivati a stabilire chi siano gli esecutori della strage e chi siano i mandanti».

Appare chiaro ora che i segreti sono serviti soprattutto a tenere in galera *strumentalmente* cittadi-

ni imputati senza prova di responsabilità nei fatti ascritti, per periodi di carcerazione che non hanno precedenti, proprio perché que-

Giovanni Ventura



ste *detenzioni* compensino tutte le domande di verità precluse dai segreti di Stato.

Nel dicembre 1973, sul «Tempo illustrato», Giorgio Bocca scrisse: «La democrazia è indivisibile e devono goderne i diritti anche i suoi avversari. Chi come noi ha protestato per la iniquità della interminabile detenzione preventiva per Valpreda non può gioire per la interminabile istruttoria su Freda e Ventura».

Ebbene, da allora sono trascorsi oltre 5 anni, non siamo ancora giunti alla sentenza di primo grado; per l'esaurimento giudiziario della vicenda occorrerà attendere ancora almeno 5. Non riteniamo si possa chiedere ad un imputato di subire un ergastolo bianco, preventivo.

Ormai la libertà di essere innocenti e di vedere la giustizia è all'ultima spiaggia. Il processo con i segreti ha significato l'instaurazione di una versione aggiornata di tribunale speciale ed

ha travolto gli ultimi resti dello Stato di diritto.

Una certa opinione vile e conformistica - che si accontenta di sostituire un *mostro* cosiddetto fascista a un *mostro* di sinistra - ha accettato passivamente il tentativo di coprire le responsabilità di Stato, consapevole che l'istruttoria ha eluso sistematicamente le piste di maggior rilievo politico, non ha chiarito il ruolo svolto dai servizi segreti, non ha definito neanche le ipotesi strategiche che hanno ispirato la strage, non ha individuato né mandanti né esecutori.

Insomma, a Catanzaro c'è stato quel che Ibio Paolucci dell'*Unità* ha definito un «infame processo farsa».

La pietra tombale sulla verità non è stata la fuga di Ventura, ma l'aver accettato di parlare soltanto del professor Lorenzon per non battersi tenacemente contro i segreti.

Lo Stato è in fuga da dieci anni: prima stralciano, separando, rinviando, il processo; poi, opponendo il segreto.

Ventura si è opposto al sistema delle doppie verità: quella processuale, di comodo e quella politica, segreta ed imprevedibile.

Ora, è urgente che tutti si chiedano e tentino di capire che cosa si è fatto di un processo che dura da 10 anni, che tenne in galera alcuni imputati per cinque - la più vergognosa violazione del principio di «uniformità di trattamento» consumata nella storia giudiziaria del dopoguerra - privandoli del diritto di eguaglianza e di parità di trattamento rispetto ad altri imputati per i medesimi fatti, travolgendo in tal modo diritti umani e garanzie giuridiche elementari e che, da ultimo, è stato *segretato* in una confezione di comodo, per avviarlo ad una verità delimitata e controllata, *comunque* gestita, anche ricorrendo al brutalismo di Stato.

L'ORGANO DI INFORMAZIONE DEL SIGNOR MINISTRO

AMMINISTRAZIONE P.T.		TELEGRAMMA			
ROMA		ROMA FORO		DATA	ORA
ONOREVOLE PROF VIRGINIO ROGNONI		MINISTERO INTERNO VIMINALE		00106 ROMA	
GAB. P.S.		31020			
QUALI DIFENSORI DI GIOVANNI VENTURA AVANTI COMMISSIONE EUROPEA DIRITTI UOMO STRASBURGO DICHIARARMO LA NOSTRA INDIGNAZIONE PER GRAVISSIMO ATTO PROVOCATORIO CUI PREDETTO EST STATO VITTIMA 14 DICEMBRE SCORSO AD OPERA AGENTI POLIZIA POLITICA CATANZARESE CORSO DEL QUALE FU FATTO SEGNO COLPI ARIA DA FUOCO STOP MENTRE APPRESTIAMOCI PROPORRE DENUNCIA AUTORITY GIUDIZIARIA CONFRONTI AGENTE SPARTORE ET PER RESPONSABILITA EMERGENTI CONFRONTI AUTORITY AMMINISTRATIVA CHE DISPONE ET COORDINA SERVIZI ODIOSA ILLEGALE VIGILANZA					
ET INTOLLERABILE SPIONAGGIO CONFRONTI CITTADINO IMPUTATO CHE ASSISTIAMO, INVITIAMOLA FISSARE URGENTEMENTE UDIENZA SCRIVENTI STOP QUALORA NON RITENESSE RACCOGLIERE MOTIVI NOSTRA PROTESTA DOVEREMO CONSIDERARE QUESTO RIFIUTO AVLO CONTINUE ET GRAVI VIOLAZIONI DIRITTI UMANI NOSTRO ASSISTITO PUNTO					
AVV. CATO FRANCO DE CATALDO ET PROF GIORGIO GREGORI VIA CONCILIAZIONE 10 ROMA					

In occasione del gravissimo episodio di violenza di cui Giovanni Ventura fu vittima - un agente di P.S. gli sparò contro alcuni colpi di pistola - l'on. Franco De Cataldo e il Prof. Giorgio Gregori inviarono al Ministro degli Interni Rognoni un violento telegramma di protesta, (l'*Unità* del 19 gennaio ne ha pubblicato «in esclusiva» fotocopia autentica) chiedendo di essere ricevuti.

L'on. Rognoni non ha ancora ritenuto dover rispondere a tale legittima richiesta: è probabile che, come Ministro di un gabinetto in liquidazione, in uno scorcio politico-istituzionale da trapasso di regime, il professore aggregato Rognoni non abbia neppure la disponibilità amministrativa per una risposta.

QUALI ELEZIONI?



Lo sguardo di Dio ti segue ovunque.
Nella foto, con Zaccagnini, Edward Koch sindaco di New York e Robert Wagner, rappresentante di Carter presso la Santa Sede

Il sistema democratico produce un complesso di amore-odio nei confronti del suo meccanismo più appariscente: le elezioni. Queste sono sempre, allo stesso tempo, agognate e temute. Tutto viene ad esse finalizzato tanto che la democrazia potrebbe essere definita come una campagna elettorale permanente. E poiché tutti, dai diciotto anni in su, vengono chiamati a tracciare un segno sulla scheda, non c'è più un cantuccio della vita sociale che non sia stato politicizzato, con buona pace di chi reclamizza il ritorno al privato. Un vero, autentico ritorno al privato (non assoluto, ma relativo), non può che passare attraverso una riduzione del pubblico, cioè del politico. La tendenza, o l'aspirazione, a una svolta di questo genere c'è: l'esprime quel 40% di elettori che votò contro il finanziamento pubblico dei partiti; l'hanno confermato i successi (modesti ma significativi) delle liste locali, civiche, autonomistiche, protestatarie. E Pannella che si dimette dalla carica di deputato, anche se in un'ottica diversa, porta acqua al mulino della crescente contestazione del «politico».

Il policromo terrorismo, l'integrare tra scandali-magistratura-Inquirente, le nomine paragonabili ad investiture feudali, i dibattiti

parlamentari e la miriade di mosse e contromosse al centro e in periferia: tutto si svolge in funzione di quella «conta» periodica che è la consultazione elettorale. Un «panem et circenses» rivisto e corretto.

ADOTTATO DALLA NATO IL SISTEMA AWACS

Il 5 dicembre scorso, in occasione della tradizionale conferenza invernale che si è svolta a Bruxelles, i ministri della difesa dei Paesi dell'Alleanza Atlantica, dopo lunghi dibattiti, hanno deciso senza equivoci di adottare il costoso sistema di allarme Awacs e hanno autorizzato la Nato ad acquistare i relativi equipaggiamenti.

I primi apparecchi muniti del sistema elettronico perfezionato Awacs, dei Boeing 707, potranno probabilmente cominciare a svolgere le loro missioni di pattuglia radar lungo le frontiere dei Paesi della Nato, dalla Norvegia alla Turchia, a partire dal 1982. Il costo sarà sopportato per il 41% dagli Stati Uniti, per il 28% dalla Germania, per il 9,5% dal Canada e per il 7% dall'Italia. La centrale operativa del sistema verrà sistemata in territorio tedesco, a Geilenkirchen, vicino a Aix-la-Chapelle. La Gran Bretagna ha un sistema analogo, denominato Nimrod. La Francia ha annunciato la fabbricazione di un proprio aereo-radar.

Le elezioni europee: speranza e spauracchio

Il 10 giugno, se la legge elettorale passerà senza intoppi in Parlamento, una quarantina di milioni di cittadini saranno chiamati ad eleggere gli 81 deputati italiani al Parlamento europeo. Senza troppa pubblicità, è in atto una violenta guerra sotterranea per accaparrarsi il posto buono nelle varie liste: c'è chi lo fa nella convinzione che a Strasburgo si dislocherà il potere decisionale dell'Europa; c'è chi spera di poter condurre buoni affari da quella sede; c'è chi, ormai finito in patria, cerca una sistemazione.

Ma i partiti politici, considerati come organismi soggetti alla legge dell'autoconservazione, vedono anzitutto nelle elezioni del Parlamento europeo l'effetto interno che necessariamente ne deriverà. Tutti i partiti sono interessati ad una larga partecipazione al voto nella misura in cui, però, questo confermi e rafforzi il loro peso elettorale. Il PSI, ad esempio, scontento dei magri risultati ottenuti nel '76 e nelle consultazioni parziali successive, spera di mettere insieme parecchi voti il 10 giugno allo scopo di «rivendere» il successo sul piano interno, nei confronti della DC e del PCI. Ma se la percentuale di votanti fosse

A PALAZZO DRAGO TUTTI IN DOPPIOPETTO

Bisogna ammettere che ancora una volta ha avuto ragione Almirante quando prima, durante e dopo il Comitato centrale missino ha ostentato ai suoi fedelissimi, ai suoi presunti contestatori e soprattutto ai giornalisti accorsi al «Midas» un sorriso sicuro di sé. Alla fine, nella polemica interna con Rauti, la vittoria non poteva essere che sua.

Tanto sicuramente sua che c'è davvero da chiedersi se questa polemica Rauti-Almirante non sia stata in realtà pompata artificiosamente da alcune centrali interessate ad allontanare il MSI dal riflusso moderato del quale ha cominciato a parlare Scalfari sulla Repubblica aprendo una valanga di considerazioni analoghe su tutti gli altri giornali italiani. Questo riflusso moderato potrebbe infatti andare a rinforzare il partito che non ha mai rifiutato in questi anni l'etichetta di difensore estremo degli interessi moderati e conservatori che nel nostro Paese sono ancora forti. Se questo è un pericolo per la nostra democrazia è allora bene evitarlo, si sono detti in quelle centrali di regime. Come? Cercando di dare del MSI un'immagine diversa, estremizzata, isterica, fanatica, para-nazista, ideologicamente confusa, magari con venature sinistresi. E chi, dentro il MSI, poteva esprimere meglio di ogni altro, secondo quelle centrali, questa immagine «nuova» e vecchia allo stesso tempo di quel partito?

Il gioco sulle prime è stato facile. Rauti con il suo passato intransigente va bene ancora e resterà sempre all'interno dell'ambiente missino, ma fuori no, fuori malgrado l'asso-

luzione resta ancora e resterà sempre l'uomo di piazza Fontana. Occorreva farlo diventare l'alternativa ad Almirante, l'uomo che, come ha detto l'Espresso della scorsa settimana, rappresenta la «ostinata politica del doppiopetto» che già ha premiato il suo partito.

Forse, ad un certo punto, ci ha creduto lo stesso Rauti, o qualcuno dei suoi, che ha fatto del tutto per alimentare la manovra e dar fiato a quelle voci.

Ma nel MSI questa manovra, dopo le ben più gravi manovre che si sono abbattute su palazzo del Drago in questi anni, interne ed esterne, non ha trovato spazio. Il Comitato centrale lo ha dimostrato dando pienamente ragione ad Almirante.

Nessuno ha osato votare contro il bilancio o astenersi su di esso. Tutti, anche i rautiani, hanno votato a favore. Nessuno ha osato votare contro la relazione politica di Almirante o astenersi su di essa. Tutti, anche i rautiani, hanno votato a favore della relazione e dell'ordine del giorno politico conclusivo presentato dai massimi esponenti del partito.

Le acque insomma non sono affatto agitate a palazzo del Drago. Almirante non teme Rauti. La sua sicurezza ostentata proprio in queste ore nasce anche da un Comitato centrale che è andato meglio di ogni previsione e che ha dimostrato come il MSI non è forse quello che a certi ambienti farebbe comodo che diventasse, che è cresciuto e che avrebbe una netta crisi di rigetto verso operazioni come quella tentata in questi giorni.

bassa, l'eventuale successo socialista perderebbe gran parte della sua importanza in quanto i partiti meno votati potrebbero addossare la responsabilità del risultato negativo all'assenteismo.

Il PCI, che da diversi anni ha proclamato la sua fede nell'Europa, troverebbe utile una «consacrazione» anche a livello europeo, ma la prosecuzione della sua partecipazione alla maggioranza diventa ogni giorno più difficile, il Congresso è alle porte, e se dovesse tornare all'opposizione difficilmente potrebbe essere creduto il suo europeismo. L'equazione che devono risolvere alle Botteghe Oscure è oggettivamente difficile: restare nella maggioranza, ingo-

liando rospi come noccioline, per mantenere l'etichetta di forza responsabile e sperare che il 10 giugno gli elettori ne tengano conto per poi, rinfrancati dal successo, tornare a premere sul quadro interno. Oppure far saltare l'attuale maggioranza e andare diritti ad elezioni anticipate prima di quelle europee, cavalcando il malcontento e la delusione serpeggianti al fine di contenere al massimo quelle perdite di voti che le elezioni successive al 20 giugno 1976 hanno registrato. Berlinguer sembrerebbe orientato su questa seconda ipotesi, ma i suoi avversari interni, particolarmente Napolitano e Pajetta, vorrebbero invece farlo logorare e cuocere nella at-

tuale situazione di insoddisfacente (per la base del PCI) partecipazione alla maggioranza che sostiene il governo.

La DC, confortata dai risultati del 20 giugno, da quelli successivi e da una recente inchiesta Doxa condotta a livello europeo, non teme eccessivamente la consultazione, ma non sottovaluta i pericoli a lungo termine (o forse anche a breve) che le deriverebbero da una significativa affermazione di una federazione di liste locali che tendono a convogliare sempre più esplicitamente la protesta contro lo strapotere del «politico» rispetto al «privato». Se triestini, sud-tirolesi, valdostani, sardi, siciliani ed altri, federati a livello nazionale, mettessero insieme dai tre ai cinque milioni di voti, quasi tutti a destra della DC, diventerebbero un polo di attrazione di tutto rispetto, specie se qualche grossa personalità entrasse nelle loro liste: alle successive elezioni politiche, la DC ne risentirebbe. Come i comunisti, quindi, anche i democristiani potrebbero essere interessati — come partito — a far precedere le elezioni politiche a quelle europee. Il conflitto è aspro se a queste considerazioni si aggiungono le lotte interne: gli avversari di Andreotti, con Zaccagnini in testa, antepongono l'obiettivo del logoramento del Presidente del Consiglio a qualsiasi altro tipo di ragionamento.

Zaccagnini contro Andreotti

Stava ancora scendendo i gradini della scaletta dell'aereo che lo riportava dagli Stati Uniti quando Zaccagnini ha fatto sapere al mondo due cose: che egli è l'unico interlocutore democristiano riconosciuto dagli Stati Uniti e che si metterà subito all'opera per evitare la crisi dell'attuale maggioranza governativa. Ma ve li immaginate voi Carter, Vance, Brzezinski

che sviolinavano al Segretario democristiano «solo Tu»? O non sarà stato piuttosto l'incerto Zac a sollecitarli: «davvero non c'è un altro uomo?». È probabile che Benigno sia rimasto all'epoca dei Platters e che abbia scambiato «You only» per «Only you». Infatti, la difesa della politica dell'emergenza, e quindi del progressivo coinvolgimento del PCI al governo, almeno in Brzezinski, ma anche in Carter, avrà fatto nascere la certezza che Zaccagnini è «solo» ormai a difendere una tale politica che fa dell'Italia un'area di sperimentazione nel momento in cui, a livello internazionale - e Tito lo ha detto -, gli sperimentalismi e le terze vie hanno uno spazio sempre più ristretto.

Guardiamo ai fatti. C'è spazio per la prosecuzione della linea zaccagniniana? Se il segretario dc vuole preservare il quadro politico, mantenendo i comunisti nella maggioranza, non fa certo un piacere a Berlinguer, che viceversa vorrebbe che la DC gli desse una mano per tornare all'opposizione senza farsi carico di tutta la responsabilità. Dunque Zaccagnini è un alleato degli avversari di Berlinguer, e in primo luogo di quel Pajetta che è poco più di un commissario al servizio del Dipartimento Internazionale di Ponomarev, in quanto, dopo i viaggi nel Corno d'Africa, in Inghilterra (per contattare i laburisti), in Grecia (per organizzarvi il distacco dalla NATO in funzione antiturca), in Polonia (per rendere difficile il viaggio di Giovanni Paolo II), in Svezia (per facilitare le esigenze della flotta sovietica del Baltico), in altro modo non può essere definito, se non si vuole accettare l'ipotesi che sia un funzionario di Forlani. A proposito: che cosa pensa il nostro Ministro degli Esteri dell'affare della Cambogia? Probabilmente quello che pensa dello SME: un mistero avvolto nel mistero (o nel ministero?).

Se, viceversa, Zaccagnini rom-

pe con il PCI, non solo dimostra che il resoconto del suo viaggio negli Stati Uniti con le riserve espresse sulla possibilità di tornare al centro-sinistra, non corrisponde alla realtà, ma rinnega la sua stessa politica ed esaurisce il proprio ruolo: allora bisognerebbe fare il Congresso.

Non vuole rompere l'attuale quadro politico, non vuole fare il Congresso, non vuole le elezioni anticipate. Che cosa ha in mente, allora, il Segretario della DC? La risposta non è difficile: vuole cam-

biare governo, cioè vuole sostituire Andreotti. Dunque i soliti giochi interni: e alleati per questo genere di operazioni ci sono sempre. Ecco perché il «rinnovatore» Zac è andato a Washington: per reclamizzare il successore di Andreotti. Eppure il Presidente del Consiglio ha accumulato parecchie provocazioni per costringere i comunisti a tornare all'opposizione: dallo SME alle nomine e al piano Pandolfi. Che il «privato» si sia rifugiato nel ventre di vacca del «politico»? ■

Rivelazioni sul viaggio di Zaccagnini

UN INSUCCESSO DEMOCRISTIANO

Siamo in grado di fornire alcuni interessanti retroscena del viaggio di Zaccagnini negli Stati Uniti che ribaltano il quadro ottimistico che è stato diffuso.

Il viaggio, preparato da Graneli e Bodrato, avrebbe dovuto avere un contenuto economico. Lo scopo era quello di fare approvare dagli americani il piano Pandolfi (all'uopo era stato fatto slittare l'inizio del dibattito al 29 gennaio). Zac, che si era portato dietro il suo addetto stampa Umberto Cavina e l'economista sen. Andreatta, voleva tornare a Roma con la garanzia degli investimenti americani: in tal modo il Parlamento, compresi i comunisti, avrebbe approvato il piano triennale e il quadro politico sarebbe rimasto in piedi: quindi il taglio economico della missione in USA sarebbe stato utilizzato politicamente in Italia. Le cose sono andate diversamente: gli interlocutori americani hanno criticato a piene mani il progetto, Andreatta non è stato in grado di replicare e, sotto gli sguardi lampeggianti di uno Zac infuriato perché tutto gli andava a monte, da New York ha rilasciato una intervista a «Il Mondo» per far sapere che gli investimenti americani non sono in arrivo mentre la Chase Manhattan Bank, presieduta da David Rockefeller, distruggeva l'elaborato di Pandolfi.

La visita, mal preparata diplomaticamente per i secondi fini che si proponeva, non è stata avara di

gaffes. In particolare gli americani hanno arricciato il naso di fronte alla inaugurazione di una sede della DC sul loro territorio. C'è da capirli: i partiti americani non hanno sedi (e la DC ha un'immagine non troppo edificante). «Un visitatore chiede i voti degli italo-americani», ha scritto in tono ostile il New York Times. Tornano i «fasci italiani all'estero»? L'impressione non poteva essere buona.

Terzo fatto. A caccia di popolarità, Zaccagnini si è calato tra gli studenti della Columbia University (tra i quali molti italiani), che gli hanno fatto molte e pertinenti domande e critiche, fino a strappargli il microfono dalle mani, evidentemente insoddisfatti delle pervicaci giustificazioni che Zaccagnini portava a difesa della politica di collaborazione con il PCI. Così il buon Benigno ha rinunciato al secondo incontro-conferenza ed ha preso di corsa l'aereo per l'Italia.

C'è di più. Negli stessi giorni, in America, c'era un altro italiano: Gianni Agnelli, che è stato ricevuto da Carter per ben due ore. E Zaccagnini non ne sapeva niente! È facile trarre le conclusioni. Con il suo viaggio negli Stati Uniti, non solo il Segretario della DC è tornato a mani vuote, ma ha discreditato tutto il suo partito e poiché gli Stati Uniti, specie dopo il vertice di Guadalupa, non hanno intenzione di abbandonare l'Italia, i risultati non si faranno attendere.

AMERICA AMARA

A commentare i fatti inutili, si rischia di far cosa doppiamente inutile. Ma poiché in politica «realtà» e «apparenza» gravitano l'una intorno all'altra come una stella doppia e in virtù di una gravitazionale particolare, possiamo anche parlare della incursione di Zaccagnini alla Casa Bianca e dintorni. Avevamo azzeccato (v. OP n. 3 p. 12) lo stato d'animo con cui il Segretario avrebbe affrontato i suoi interlocutori. Scrivevamo: «dirà... che forzare la situazione in Italia significherebbe alterare gli equilibri mediterranei, europei, medio-orientali, euro-asiatici e infine mondiali». Il corrispondente de «La Repubblica», che ha seguito con puntiglioso affetto la missione del Nostro, ha riferito che, parlando al «Council of Foreign Relations», Zaccagnini ha definito l'Italia «un piccolo paese in cui avvengono cose interessanti per tutto il mondo libero». Lasciando da parte la stizza che ancora traspare per non avere invitato l'Italia al vertice della Guadeloupe (Andreotti invece è soddisfattissimo di non esserci andato perché poi, al ritorno, qualunque cosa avesse riferito, non sarebbe stato creduto), quelle parole confermano ciò che si sapeva: Zac è andato a dire di non ostacolare il tentativo in corso di dare soluzione al «problema storico più grande del nostro Paese (che) è quello di un pieno coinvolgimento, senza riserve, della classe operaia nella democra-

zia». È un vero peccato che gli Americani tendano sempre a semplificare e schematizzare le cose in quanto tali parole assumono per loro un solo significato: Zaccagnini è l'uomo che vuole mantenere il PCI nella maggioranza e portarlo al governo.

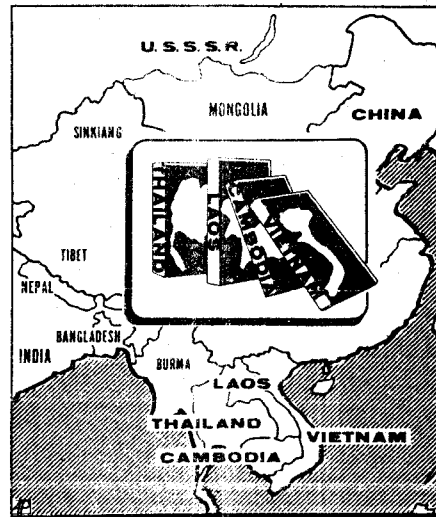
Così quest'uomo è riuscito pienamente ad assumere la fisionomia del contro-De Gasperi e Piazzesi, sul Corriere, non si è fatto sfuggire l'occasione per imbalsamarlo in questa posa ieratica. Non ci stupiamo se Zaccagnini è piaciuto, se ha avuto, come si suol dire, un «successo personale»: i suoi interlocutori sanno ora con chiarezza qual è il suo disegno politico. Possibile che non abbia imparato niente dalla tattica seguita da Berlinguer con Breznev? Infatti proprio i comunisti hanno manifestato il loro disappunto sul viaggio oltre Atlantico del Segretario democristiano, che hanno definito (l'Unità del 16 gennaio) «non informato in modo compiuto sulle posizioni del PCI». Una forma non troppo velata per dire che, con le sue dichiarazioni, rischia di ottenere il contrario di quello che vuole, ma senza rendersene conto.

Il portavoce di questo «piccolo paese in cui avvengono cose interessanti per tutto il mondo libero», che ha annullato una conferenza stampa finale «perché aveva già detto tutto quello che aveva da dire», non solo non si è fatto molti amici negli ambienti

giornalistici americani (che un mese fa Deng Xiaoping scelse invece come il veicolo più adatto per importanti comunicazioni che lo stesso Breznev ha valorizzato concedendo una intervista a Time), ma ha dimostrato di non saper trarre le conclusioni logiche dalla sua affermazione «strategica». Se l'Italia è importante per tutto il mondo libero, è evidente che questo mondo libero non può lasciarla andare a ruota libera. Con l'Unione Sovietica che ha assestato un duro colpo alla Cina in Cambogia (gli effetti a lungo termine saranno magari diversi, ma per il momento la realtà è questa), con Breznev che è andato a riposarsi in Bulgaria, attraversando la Romania in treno, per riaffermare i diritti sovietici sull'area balcanica, con il riavvicinamento dell'Irak e della Siria tra loro (in funzione anti-israeliana) e con Mosca, con la sempre più probabile uscita dell'Iran dall'area occidentale e con il più stretto coordinamento tra Stati Uniti e paesi europei (si è visto alla Guadeloupe), mentre Tito ha detto (e lui se ne intende) che la vicenda cambogiana porta un duro colpo alla politica di non-allineamento, non si riesce a capire su quali basi oggettive Zaccagnini possa proporsi di integrare la classe operaia italiana nella democrazia, lasciando al PCI decidere quale ruolo di giorno in giorno vuole giocare. ■

**INTERNAZIONALISMO SOCIALISTA
E NON ALLINEAMENTO**

**DUE MITI
IN FRANTUMI**



Il blitz vietnamita in Cambogia ha distrutto due miti: quello dell'internazionalismo socialista, che riteneva impossibile un conflitto tra due Stati socialisti, e quello del non-allineamento. Per la verità, il secondo era già morto da un pezzo e il primo era una pietosa finzione libresca, buona per i neofiti del marxismo. Che l'Unione Sovietica, sospingendo Hanoi ad intervenire contro il regime di Pol Pot, li abbia mandati in pezzi, è tutto sommato un atto di realismo, che trova spiegazioni tanto nelle vicende interne sovietiche quanto negli obiettivi esteri del Cremlino.

Nell'équipe dirigente sovietica vi sono due dirigenti di grande prestigio, Suslov e Ponomarev: il primo è considerato il nume tutelare dell'ortodossia marxista; il secondo è il responsabile del «Dipartimento Internazionale» che elabora la politica estera e tiene i contatti con i partiti comunisti di tutto il mondo. Settantasei anni il primo e settantatré il secondo, sono vivente conferma dell'universalità del principio andreottiano che «il potere non logora». Eppure il destino non li ha favoriti e il declino è particolarmente amaro poiché vedono dissolversi quel modello ideale di mondo che hanno sempre inseguito: un mondo (comunista) compatto, privo di dispute, secessioni, litigi: un insie-

me di Stati (socialisti) e di partiti (comunisti) sempre concordi come un coro angelico: unicordi. Invece hanno visto le rivolte di Berlino Est e di Poznam, quelle di Budapest e di Praga, l'eresia jugoslava, la fronda romena, l'opposizione cinese e albanese, i dissidenti e – perché no dal loro punto di vista? – l'eurocomunismo. Infine la guerra tra Vietnam e Cambogia: reggerà il loro vecchio cuore? O c'è qualcuno, in seno al Politburo, che si è reso conto che l'ideologia è un ostacolo, tanto in politica interna che estera, e che bisogna sbarazzarsene? La Cina insegna che non è difficile sbarazzarsi dai miti: Mao non ha preso ancora confidenza con il mausoleo che c'è già qualcuno che vuole sloggiarlo.

Il 12 gennaio Breznev è partito per una breve vacanza in Bulgaria e si è sottoposto ad un massacrante viaggio in treno al solo scopo di attraversare il territorio romeno per costringere Ceausescu a recarsi a rendergli omaggio: invece il leader romeno gli ha mandato un messaggio e così Breznev è corso tra le braccia amiche del capo bulgaro Zivkov, fedele tra i fedeli, il primo ad approvare l'intervento del Vietnam in Cambogia e ad accusare la Cina di mire espansionistiche.

Eccetto la Romania, tutti i Paesi del patto di Varsavia hanno ap-

provato l'azione del Vietnam: ad essi si sono aggiunti l'Albania (che in tal modo cerca di riavvicinarsi a Mosca), Cuba, Laos, l'Afghanistan e l'Etiopia. Anche il PCI ha approvato la svolta verificatasi in Cambogia e per questo si sta difendendo dagli attacchi di Craxi, di Longo (il segretario del PSDI) e del quotidiano democristiano «Il Popolo». Le Botteghe Oscure si difendono attaccando, attribuendo alle conseguenze dell'imperialismo capitalistico quanto avviene ancora in Indocina, facendo distinzioni (indubbiamente sottili poiché sono incomprensibili) fra «tragedia di Praga» e «complesso dramma indocinese» (l'Unità del 16 gennaio). C'è però Lucio Lombardo Radice, al quale indubbiamente ha fatto bene un recente viaggio negli Stati Uniti, tanto che ne ha ricavato un «feuilleton» per «Rinascita», che nella «tribuna congressuale» che il giornale del PCI mette a disposizione in preparazione del Congresso ha scritto: «perché queste cose giuste vengono dette solo adesso, durante o dopo il crollo del sistema politico-economico cambogiano impersonato da Pol Pot? La critica... è rivolta, in primo luogo, agli organismi centrali del PCI ai quali è affidata la nostra politica estera» (un attacco a Pajetta?). E conclude con un avvertimento: «stiamo più attenti, per esempio, al processo ▶

di involuzione politica in Cecoslovacchia che ha portato ad un distacco totale tra la cittadinanza e un potere imposto dall'esterno; al pericolo che l'Etiopia liquidi militarmente i fronti di liberazione eritrei. E prendiamo ben più chiaramente posizione sulla presenza militare sovietica e cubana nel Corno d'Africa. E non lasciamo più che le cose «avvengano» nel nostro silenzio». Auguri.

Sul fronte opposto, hanno preso posizione contro il Vietnam e contro l'Unione Sovietica, oltre la Cina, la Romania, la Jugoslavia e, fatto nuovo, la Corea del Nord. La Thailandia, insieme alla Malaysia e alle Filippine, in occasione di una apposita riunione dell'ASEAN di cui fanno parte, ha preso posizione contro l'intervento del Vietnam e, sulla linea dell'atteggiamento americano, ha chiesto il ritiro delle truppe di Hanoi. All'ONU, l'Unione Sovietica ha dovuto far ricorso al veto per bloccare la condanna del Vietnam. La Jugoslavia ha espresso amare considerazioni sul futuro della politica di non-allineamento, ferita a morte dall'esercito vietnamita: Tito vede così ridursi oggettivamente il proprio spazio politico e la presenza di Breznev nei Balcani, cinque mesi dopo il viaggio trionfale di Hua Guofeng, non è di buon auspicio: l'URSS è vicina e la Cina è lontana.

Ai Sovietici non interessa più salvare le apparenze e nascondersi dietro sempre nuove interpretazioni della ideologia ufficiale: Breznev non ha una mente speculativa. Preferisce distinguere gli amici dai nemici: in fin dei conti potrebbe essere più economico. Lo sa il PCI, che alla vigilia del Congresso non può permettersi frecciate antisovietiche, tanto più che è in arrivo al ministro degli esteri dell'URSS, Gromyko, che si incontrerà anche con Giovanni Paolo II. È da notare che Pajetta è andato in Polonia, evidentemente

per sondare le reazioni dell'équipe al potere di fronte all'elezione del papa polacco e alla intenzione manifestata dal Pontefice di recarsi a maggio nel suo Paese natale.

Assaporando questa prima rivincita sulla Cina, Breznev si è concesso il lusso di dare una intervista a «Time», assai distensiva nei confronti di Carter poiché fa intravedere una rapida conclusione dell'accordo SALT 2 - e il Presidente americano ha «rispo-

sto» decidendo di presentare il testo dell'accordo sotto forma di trattato al Senato perché lo approvi - allo scopo evidente di ridurre la portata della prossima visita di Deng Xiaoping negli Stati Uniti. Ma non è solo con questi mezzi diplomatici che il Cremlino si prepara a contrastare l'offensiva cinese. Esso ha scelto una strada più sofisticata e già si comincia a vedere qualche risultato.

Intendiamo riferirci all'insieme degli argomenti propagandistici

Immigrazione di colore

CONOSCIAMO LA VERITÀ?

Uno dei dati che più difficilmente possono ottenersi dagli uffici di statistica della popolazione, negli stati europei, è quello relativo alla entità della immigrazione della gente di colore, proveniente dall'Africa e dall'Asia, e di quella sudamericana e centroamericana.

Il fenomeno non è ancora molto grave in Italia, mentre è impressionante in altre nazioni. La Francia, la Gran Bretagna, il Belgio e l'Olanda sono invasi da una marea di disoccupati o cosiddetti «studenti» che si installano presso parenti o presso «comuni giovanili», e finiscono quasi invariabilmente per essere inglobati nel giro della malavita e della droga.

Tentare una valutazione dell'entità del fenomeno attraverso una osservazione superficiale potrebbe portare a conclusioni allarmanti: lo spettacolo offerto dalla metropolitana di Londra o da quella di Parigi, o dalle linee ferroviarie secondarie che collegano Bruxelles, Anversa e Amsterdam alle periferie, è inimmaginabile. Giovani di colore hanno trasformato le sale d'aspetto ed i marciapiedi in luoghi di ritrovo, e addirittura vi hanno trasferito i loro pagliericci e le loro cucine da campo.

Quanto all'Italia, se è vero che probabilmente per la mancanza di posti di lavoro - l'immigrazione di colore si mantiene in proporzioni più ridotte, è pur vero che ben poco il nostro governo fa per controllare

l'immigrazione di giovani sudamericani che, camuffatisi da «perseguitati politici antifascisti», hanno stabilito qui la loro base ideale per attività di furti, rapine, borseggi, e spaccio di droga. Dopo la caduta di Allende, per esempio, fummo sommersi di loschi individui che Pinochet era stato ben lieto di mettere alla porta, e che noi accogliamo con tutti gli onori dovuti a dei puri e perseguitati «antifascisti». Addirittura ci fu chi propose di estendere a loro i benefici delle nostre leggi per la assegnazione preferenziale di posti di lavoro ai profughi. Quando si dice la follia.

La Gran Bretagna ci fornisce, proprio in questi giorni, la sola notizia confortante, almeno sul piano della conoscenza del fenomeno. Nel 1981 sarà indetto un censimento generale, e si stanno manifestando forti pressioni, in parlamento, perché una delle domande alle quali ogni cittadino dovrà rispondere per posta sia «Quale è la vostra origine etnica?». Ovviamente i paladini della «eguaglianza fra le razze» (pronti a tuonare contro i «razzisti» e via via, il passo è breve, contro i «nazisti delle camere a gas») si oppongono a questo accertamento, e sostengono che, tutt'al più, si può legittimamente porre la domanda: «Quale è il suo luogo di nascita?». Domanda priva di significato pratico in quanto almeno la metà dei cittadini di colore sono bambini nati in Gran Bretagna da genitori recentemente immigrati.

messi a punto da Mosca contro la Cina, che viene anzitutto presentata come alleata della NATO e come un fattore destabilizzante in tutto il mondo. In Asia, secondo i Sovietici, la Cina «provocherebbe» il Vietnam rivendicando le isole Spratly, ammasserebbe truppe alle frontiere con l'India, cercherebbe un accesso diretto al porto pakistano di Karachi, reclamerebbe una base navale in Birmania sull'oceano Indiano. Inoltre - accusa più sottile - si servirebbe degli oltre dieci milioni di Cinesi sparsi nel Sud-Est asiatico come di una «quinta colonna» al servizio di Pechino. In Medio Oriente, la Cina si appresterebbe a stabilire relazioni diplomatiche con Israele. In America latina appoggia Pinochet. In Africa provoca scissioni nei movimenti rivoluzionari e se la intende con la Rhodesia e il Sud Africa. Ma c'è di più: in Cina non vengono rispettati i diritti umani perché la polizia avrebbe sparato su operai reclamanti aumenti salariali (naturalmente Ostellino invia tutt'altro genere di servizi, suscitando i sarcasmi un po' spenti di Fortebraccio). Risultato? L'apparizione di alcuni temi nuovi sui manifesti murali di Pechino. La sovietica «Literaturnaya Gazeta» accenna ad un tazebao reclamante il ristabilimento di «contatti amichevoli con il grande paese socialista che è l'Unione Sovietica». In poche parole, l'Urss tende a distinguere i Cinesi in «buoni» e «cattivi» e si appresta a sostenere quelle forze - che non è agevole quantificare - che in Cina possono essere rimaste sorprese dal repentino avvicinamento agli Stati Uniti, alla NATO, a Israele e dall'abbandono al suo destino del regime di Pol Pot. A Pechino affluiscono cittadini dalle più svariate province, forse alcuni fuggiti dal Vietnam: è probabile che tra questi vi siano elementi sollecitati dall'Unione Sovietica. La partita è appena iniziata. ■



Il Principe Sihanouk alle Nazioni Unite

L'URSS PREPARA LA PACE AL RITMO DI SETTE CARRI ARMATI AL GIORNO

Per una di quelle coincidenze che appaiono talvolta sorprendenti, 170 tra generali, ammiragli ed alti ufficiali americani non più in servizio, hanno firmato sul «New York Times» del 12 gennaio una lettera aperta a Carter per richiamare l'attenzione del Presidente sul fatto che le forze armate sovietiche «sono organizzate per condurre e vincere una guerra nucleare»; contemporaneamente i servizi segreti francesi hanno reso noto uno studio dal quale risulta che i Sovietici hanno ridotto a 48 ore il tasso di tempo necessario per preparare un eventuale attacco contro l'Europa occidentale.

Secondo i firmatari americani (tra i quali ex capi di stato maggiore della marina, capi dei servizi d'informazione dell'aeronautica, comandanti delle forze terrestri in Europa), l'Unione Sovietica non vuole la parità militare con gli Stati Uniti, ma la superiorità in tutti i campi degli armamenti, convenzionali e nucleari. Il documento si inserisce nel dibattito in corso sulla conclusione dell'accordo SALT 2 e tende ad influenzare il Senato che dovrà ratificarlo. Esso tuttavia si focalizza su un problema specifico, e cioè l'ipotesi di un conflitto non nucleare tra USA e URSS nel Medio Oriente. ▶



Profughi ritornano ai loro villaggi

Da qui discende l'invito al Presidente di rafforzare Israele per metterlo in grado di difendersi da sé stesso.

Gli alti ufficiali americani sostengono che gli obiettivi imperiali dell'URSS puntano alla neutralizzazione dell'Europa occidentale, tagliandola dalle fonti del petrolio, all'accerchiamento della Cina e all'isolamento degli Stati Uniti. La lettera aperta afferma, giustamente, che il Medio Oriente è il vero obiettivo della politica sovietica, che ha rafforzato la propria presenza nel Mediterraneo, nel Mar Rosso e nel Golfo Persico, mettendo sotto controllo l'Afghanistan e cercando di condizionare i governi dell'Iran e della Turchia. Mercenari cubani agli ordini del Cremlino sarebbero in azione in Angola, Etiopia, Zaire, Siria e Libano. Oltre a fornire dati tecnici sui passi in avanti compiuti dai Sovietici nella sofisticazione dei loro armamenti, i firmatari sostengono che i testi militari sovietici respingono la dottrina occidentale della «reciproca distruzione assicurata» e prevedono invece la possibilità di condurre e vincere una guerra nucleare. A rafforzare le tesi del documento è giunta in questi giorni la notizia del varo, da parte dei Sovietici, di una terza portaerei.

Il documento di fonte francese

analizza invece un altro aspetto del problema. Partendo dalla constatazione che l'elemento «sorpresa», circa il luogo, il momento, la portata, il tipo di attacco e le armi da usare, è un principio basilare della dottrina strategica sovietica, esso afferma che «un attacco di sorpresa sul continente sferrato dalle forze del Patto di Varsavia è sempre più possibile», non dal punto di vista politico, bensì da quello tecnico, in quanto i Sovietici hanno ridotto ad appena 48 ore il margine di tempo necessario a quel concentrazione di truppe e di risorse, che è la premessa indispensabile dell'attacco. Questo non esclude «colpi» a sorpresa limitati: come ad esempio contro Berlino ovest.

I Francesi sono giunti a questa conclusione mettendo insieme una grande quantità di informazioni tratte specialmente dalle manovre più recenti delle forze del Patto di Varsavia. Ad es., le truppe aviotrasportate fanno ormai parte integrante delle forze cosiddette di prima linea e il parco elicotteri d'assalto o di manovra progredisce rapidamente. La fanteria è in via di meccanizzazione accelerata per appoggiare meglio le divisioni blindate le quali, a loro volta, si muovono protette da un'artiglieria di campagna estremamente mobile, adattabile a

qualunque terreno, e in grado di operare con proiettili convenzionali, nucleari e chimici. Fatto notevole, da non molto tempo lo Stato Maggiore sovietico attribuisce crescente importanza ai fattori logistici per il rimpiazzo di uomini, rifornimento di materiali, di pezzi di ricambio e di carburanti fino a prevedere una rete mobile di oleodotti.

Dal 1966 al 1977, il numero delle divisioni sovietiche è aumentato del 20%; gli effettivi militari globali del 39%; i carri del 30%; il numero dei pezzi di artiglieria è raddoppiato. L'URSS produce ogni giorno 7 carri armati, tra medi e pesanti, e mille pezzi di artiglieria ogni anno. A questo ritmo, entro il 1985 le forze del Patto di Varsavia avranno rinnovato completamente il loro arsenale militare pesante in Europa. Entro quest'anno, al ritmo di mille aerei di combattimento che escono ogni dodici mesi dalle catene di montaggio, il Patto di Varsavia disporrà di un numero di apparecchi uguale all'insieme degli aerei americani già in Europa, a quelli che gli USA potranno inviare d'oltre Atlantico e a quelli in possesso degli alleati europei. Una parte significativa di tutte queste forze — è questo il dato importante — può essere messa in grado di operare in 48 ore. Le forze navali, invece, hanno bisogno di quattro giorni. In due giorni, quindi, le forze del Patto di Varsavia potrebbero premere sul Reno e in meno di una settimana potrebbero minacciare le coste inglesi.

Con un totale di 5.250.000 uomini, marina esclusa, le forze aeree del Patto di Varsavia allineano 57.000 carri da combattimento e 8.000 aerei. Per le forze della NATO, che possono mobilitare 5.200.000 uomini, 17.000 carri e 3.200 aerei, è pertanto della massima importanza poter individuare in tempo i sintomi di un preparativo di aggressione al fine di predisporre le contromisure. I

casi della Cecoslovacchia 1968 e della guerra arabo-israeliana del 1973 dimostrano che l'allarme può essere dato con ritardo. Gli Stati Maggiori occidentali stimano, a questo proposito, che i sistemi di avvistamento radar montati su aerei (come l'americano AWACS e l'inglese Nimrod) sono strumenti adatti a fornire il tipo di

informazioni sui movimenti delle truppe avversarie (i Sovietici dispongono di un analogo sistema denominato Moss e i Francesi pensano di costruirne uno in proprio). L'aereo-radar è quindi in grado di completare le informazioni dei satelliti-spia. L'Iran aveva accettato l'installazione del sistema AWACS; ma il contratto è

stato annullato. E la situazione si è fatta più difficile in quanto i Sovietici hanno cominciato a trasmettere in codice i segnali-ordine ai loro missili in volo: questo rende più difficile un controllo sulla tecnologia installata a bordo dei vettori ed è uno degli ostacoli alla firma dell'accordo SALT 2.

DA ROUSSEAU AL «REVERENDO» JONES

Abbiamo volutamente lasciato decantare la faccenda del «Rev.» Jim Jones e della uccisione dei suoi 900 «fedeli» in Guyana, per vedere quali reazioni essa avrebbe generato. Dopo il primo momento di shock, silenzio.

Ma, più importante: si è subito sorvolato sul fatto che il «Rev.» Jones non era solo il «fanatico leader di una setta religiosa», come si è voluto classificarlo. Era un marxista. Cosa scomoda, sulla quale era bene stendere un velo. Ed era un amico della famiglia Carter, e particolarmente della moglie del presidente, che lo aveva incoraggiato nella sua attività «umanitaria». Altra notizia scomoda, altro velo pietoso.

Jones aveva scelto la Guyana proprio perché governata da un dittatore comunista, e lì aveva deciso, sono sue parole, di «costruire un paradiso socialista in miniatura, un Eden marxista tratto dalla giungla». Dopo le prime settimane di permanenza in Guyana, Jones aveva scritto: «Sto creando una società nella

quale non ci sarà posto per le ingiustizie sociali e razziali».

La verità? Nel campo di Jonestown, dopo i primi giorni di felice ottimismo, era sorto un regime di vero terrore, controllato da guardie armate che minacciavano di morte i «fedeli» e somministravano, per le «infrazioni disciplinari», pubbliche bastonature. I beni e i risparmi dei fedeli erano regolarmente «sequestrati», e il «Rev.» Jones disponeva di 800 milioni di lire in denaro e gioielli, oltre a una fortuna ancora da quantificarsi, depositata in Svizzera.

Il sogno folle di costruire una società egualitaria e felice, che chiameremmo il Regno di Utopia, nacque nella mente di Rousseau, che cullava l'illusione che potesse esistere un giorno una umanità libera da conflitti di classe, razziali ed economici. L'utopia di Rousseau portò, lo sappiamo, al bagno di sangue della rivoluzione francese, alle purghe staliniane, ai massacri in Asia.

Nonostante il fallimento di ogni esperimento marxista, il sogno (che ormai è da definirsi follia) vive, e Jones è stato soltanto l'ultimo degli uomini che, per dirla con Robespierre, «doveva costringere gli uomini a essere liberi, uccidendo coloro che non lo volevano».

Purtroppo la natura umana, che ci ha regalato le disuguaglianze ed i conflitti in cui viviamo, è capace di dare vita anche a menti immature e contorte che periodicamente, nella storia, riescono a convogliare masse o gruppi di persone verso fenomeni di autodistruzione.

François Babeuf, che inizialmente aveva criticato il Terrore nella rivoluzione francese, dopo avere assaggiato le prigioni di Robespierre così scriveva: «... Non credo che Robespierre e Saint-Just abbiano commesso gravi crimini... un riformatore deve necessaria-



mente abbattere qualsiasi ostacolo gli si pari innanzi, e che possa impedire il rapido raggiungimento dei suoi scopi».

Nel 1848 un certo Etienne Cabet tentò di creare una «comune socialista» negli Stati Uniti. Come Jones, mescolò socialismo e religione e, come lui, disse che i suoi discepoli erano «imitatori e successori di Gesù Cristo». Anche lui divenne un didattore, ricorse al terrore, e alla fine fu... ucciso dai suoi affezionati discepoli.

Perché questi «profeti dell'utopia socialista» diventano sanguinari despoti? Perché solo con la forza possono imporre delle forzature alla natura umana. Perché l'«uguaglianza» è contraria alla natura e alla realtà, e pertanto, essendo anche ingiusta, deve essere imposta con la forza.

Abbiamo esempi grandi e piccoli. Grandi come gli innumerevoli tiranni che si reggono al potere grazie a ideologie egualitarie e comuniste, da Stalin a Castro, e piccoli come gli squilibrati Jones, Cabet, e il famoso Manson squartatore di Sharon Tate.

Nonostante tanti esempi, milioni di individui, sempliciotti sin che vogliamo, ma pur sempre milioni, credono che il marxismo darà a tutti noi un'era dorata di pace e felicità. Nulla li scuote dalla loro follia: neppure le teste decapitate di migliaia di cambogiani, che osavano rifiutare tanta felicità.



**PELO
E
CONTROPELO**

CACASENNO IN POLTRONA

I nostri colleghi del «Giorno» hanno pubblicato, il 2 gennaio, la fotografia di un uomo armato che proteggeva l'incolumità di alcuni giocatori di golf. La scena, diceva la didascalia, era stata ripresa in Rodesia, dove «i signori bianchi di un golf club non amano essere disturbati dai neri, tanto più se sono guerriglieri».

Che si sia poco informati, passi. Ma che si cada nella malafede e nell'inganno, è troppo. In Rodesia la guerriglia, che non è un fenomeno spontaneo ma è organizzata e armata oltre le frontiere dello Zambia e del Mozambico, ha ucciso circa 4000 cittadini indifesi, e di essi solo 150 erano bianchi: gli altri erano poveri contadini negri,



Negri bruciati vivi nel villaggio di Zwimba, nel Giugno 1978, in seguito a una incursione dei guerriglieri che intendevano «dare un esempio ai villaggi che insistono a fornire lavoratori alle fattorie dei bianchi»



Contadino negro torturato al viso, e poi assassinato, dai guerriglieri comunisti in Rodesia. È frequente il caso di contadini negri ai quali i guerriglieri tagliano le mani, le orecchie o le guance, che poi i loro familiari sono costretti a mangiare

assassinati perché colpevoli di lavorare alle dipendenze dei bianchi o perché osavano resistere ai taglieggiamenti ed alle rapine dei «liberatori» comunisti. Quindi non sono i bianchi soltanto a non volere essere «disturbati» dai guerriglieri, ma anche la stragrande maggioranza negra del paese, che non ha nessuna intenzione di piombare indietro di cento anni, trovandosi in una nazione trasformata in un gulag di fame e di sofferenze, alla mercé di un tirannello manovrato da Breznev. I bianchi rodesiani (e, con licenza del «Giorno», anche i negri, pardon: i neri) hanno l'esempio del Mozambico di Samora, dell'Africa Centrale dell'«imperatore» Bokassa, dell'Angola di Neto, dell'Etiopia di Mengistu, dell'Uganda di Amin, e sanno bene cosa li aspetterebbe dopo la «liberazione» tanto gradita a certi cronisti.

Cronisti che se, invece di partorire i loro servizi dalle comode poltrone di Milano o di Roma, si scomodassero a studiare da vicino le sofferenze e le tragedie della guerriglia comunista in Rodesia, potrebbero constatare le visive verità come quelle che sono documentate da queste fotografie. ■

SICILIA

MO' CHE IL LIBANO S'AVVICINA



Molti siciliani, senza saperlo, si preparano a combattere, nelle file dell'OLP, in Libano e contro Israele. A mandarveli saranno Michele Papa, presidente dell'Associazione Siculo-Araba, e Mario Labisi, importante esponente del PRI in Sicilia.

Cominciamo con il fare un passo indietro, fino al n. 35 di OP, in cui nell'articolo «Dove va la Sicilia?» si parlava della re-insorgenza dei movimenti separatisti. Si accennava anche a Michele Papa che ci inviò una lettera mezza di precisazioni e mezza di propaganda (vedi riquadro). Papa, però, fu con noi un po' modesto e un po' reticente. Non ci disse nulla di quanto apprendiamo ora, tramite l'Espresso Sera di Catania. Papa, come si sa, è avvocato e presidente dell'Associazione Siculo-Araba, Labisi è assessore comunale di Catania e capo del Pri in Sicilia, una carica che tira in ballo nomi e circoli molto influenti, nel continente italiano. Fino a far ipotizzare una connivenza degli on.li La Malfa e Biasini coi piani guerreschi di Labisi e Papa.

L'incontro è avvenuto a Tripoli ai primi di settembre 1978. La delegazione sicula era composta dai suddetti Labisi e Papa, quella dell'Olp da tre delegati rimasti anonimi, più un interprete.

Papa: Noi abbiamo fatto parecchie manifestazioni a favore del popolo palestinese. Il professore Labisi, che è il capo del partito repubblicano in Sicilia, ha tenuto una conferenza che è stata ripresa anche dalla televisione libica. Noi siamo sicuri che con amici così

importanti come la Libia, i palestinesi sicuramente vinceranno la loro battaglia. Come cristiani ci vergognamo che volgari assassini, che hanno commesso l'eccidio di Tell-al-Zaatar, si qualifichino come cristiani. Questi non sono nè cristiani nè altro, sono volgari delinquenti. Io penso che Tell-al-Zaatar sia stata una sconfitta per i fascisti libanesi e una vittoria per il popolo libanese.

Labisi: Io ho sposato la causa palestinese. Sono stato attaccato duramente dai quotidiani, dai settimanali, dai rotocalchi, unitamente al presidente dell'associazione siculo-araba, avvocato Michele Papa. Ma noi persistiamo perché abbiamo sposato la vostra causa. Noi siamo convinti che le vostre sacre rivendicazioni, con l'aiuto di un popolo nobile e di un popolo forte com'è quello di Gheddafi, il popolo libico, voi riuscirete a ottenere la vittoria, e la vostra vittoria sarà la vittoria nostra, sarà la vittoria di Gheddafi, sarà la vittoria di tutti coloro che si sono uniti alle vostre sacre e sacrosante rivendicazioni.

Papa: Se vuol venire una delegazione in Sicilia per fare una manifestazione, noi siamo felici, facciamo qualcosa di popolare.

Labisi: Altri medicinali arriveranno fra non molto, perché il

mio partito ha aperto centri di raccolta a Catania e in tutta l'Isola per portare nuovi medicinali al popolo palestinese. Non solo io, ma il mio partito, il partito repubblicano italiano che si è unito, unitamente al partito socialista e al partito comunista in questa raccolta. Infatti c'è l'isola siciliana e la nazione italiana, piena di manifesti di solidarietà per il genocidio del popolo palestinese.

Papa: Se è necessario, il nostro popolo andrà a combattere a fianco dei palestinesi. Se volete un piccolo... (mutando tono) Molto riservatamente, noi siamo in famiglia, vero?... Se volete un corpo di un centinaio di persone che vogliono andare là, anche per dimostrare... Non per avere un'importanza militare, oppure mandiamo un corpo di medici, volontari, infermieri, oppure mandiamo un centinaio, centocinquanta, duecento... Oppure subito possiamo mandare un corpo di dottori e infermieri, un cinquanta persone, noi li manderemo in Libia e poi voi li mandereste in Palestina... Non so... Abbiamo molte richieste di volontari che vogliono andare... Non siamo potenti come la Libia, ma... i medici li potremmo mandare anche subito.

Interprete: Se lei permette, il nostro rappresentante vuole dirvi

qualcosa. Dice che il caso palestinese non è un caso normale, ma un caso tra il bene e il male, combattendo il male e accettando il bene. Abbreviando, dice che in quanto ai beni che sono stati dati al caso palestinese, c'è, per prima categoria, la Libia e per la seconda, l'Algeria. Questi due paesi sono veramente a fianco dei palestinesi. Inoltre dice che noi accettiamo ogni favore presentato dai popoli che amano e vogliono il bene per il popolo palestinese. Solo da questi piccoli popoli che amano e hanno fiducia nel caso palestinese, noi accettiamo queste forze, questi beni a favore del popolo palestinese, un popolo che combatte fortemente per la sua causa.

Papa: Se noi vogliamo fare questa delegazione di medici e infermieri che vanno in Palestina, a Beirut, dove vogliono loro... Preparamo questi giovani perché è una questione psicologicamente importante, noi possiamo mandare queste persone magari per un mese, mandiamo un venti persone, le mandiamo a Beirut, non so... come vogliono fare... Oppure volete dei combattenti? Vogliamo fare una manifestazione di solidarietà, anche su Catania, sulla montagna! Facciamo una festa popolare...

Interprete: Noi vi ringraziamo e accettiamo qualsiasi aiuto...

Papa: Noi siamo qui fino al 4...

Interprete: Da quanto lei mi ha riferito, i palestinesi a Roma non sono stretti a voi.

Papa: Non è che non siano stretti. Noi abbiamo fatto una manifestazione, loro dovevano venire e non sono venuti. I palestinesi a Roma sono molto divisi. Hanno occupato la Lega Araba, hanno occupato anche gli uffici. Hanno molti problemi personali i palestinesi a Roma, sono molto divisi. C'è stata questa campagna di stampa, contro l'associazione, da parte dei sionisti. Noi abbiamo

buoni rapporti coi palestinesi, ma loro si preoccupano che noi complichiamo le loro relazioni col governo italiano, questo per tutte le cretinaggini che scrivono i giornali.

Interprete: Non è una cosa nuova vedere tutti questi sionisti contro di voi, perché voi state combattendo per il bene del caso palestinese.

Papa: Noi siamo qua a disposizione.

Interprete: Il nostro rappresentante dice che prima del 4 settembre vi faremo sapere.

Papa: Noi saremo felicissimi di fare arrivare questi volontari a Beirut, o dove vogliono mandarli

LA LETTERA DI NATALE

Ill.mo Direttore,
ai sensi della legge sulla stampa l'invito a pubblicare nel suo settimanale, nel prossimo numero, le seguenti precisazioni in merito all'articolo del n. 35 c.a. «Separatismo - Dove va la Sicilia?» non firmato, in cui vengo citato unitamente all'Associazione Siculo-Araba:

1) L'Associazione Siculo-Araba è tutt'oggi da me presieduta.

2) In Sicilia, sino al 1945, vi erano circa 500.000 iscritti al movimento separatista, e tutti i partiti ed associazioni siciliane annoverano nelle file ex-separatisti. L'Associazione è unitaria e si è prodigata e si prodiga per sempre più solidi vincoli di amicizia tra l'Italia e la Libia, nonché gli altri paesi arabi.

Il viaggio di Andreotti a Tripoli e quello imminente in Italia di Gheddafi, molto popolare ed amato in Sicilia, testimoniano le ottime relazioni fra i due paesi ed è motivo di orgoglio per l'Associazione Siculo-Araba aver contribuito al raggiungimento delle stesse.

Le altre inesattezze (a dir poco) dell'articolo non hanno bisogno di smentite.

Salvo ogni diritto, distintamente,
Avv. Michele Papa - Catania

loro. Con la Libia combiniamo qualche cosa.

Interprete: I superiori sono fuori posto, purtroppo. Prima del 4 settembre cerchiamo di sistemare...

Papa: I palestinesi a Roma sono molto legati al partito comunista. Il giorno che la Russia si metterà d'accordo, non si sa come finisce...

Interprete: I vostri nomi? Io riferirò i nomi ai miei superiori.

Papa: Ma lei parla con me, non con gli altri. Il fatto dei medici è importante. Noi mandiamo dei medici, gratis!

Interprete: L'OLP chiede se è possibile ricoverare qualcuno.

Papa: Sì, sì, tutti quelli che volete, anche cento, duecento, potete portarli in Sicilia. Noi abbiamo con noi quel monsignore che ha tutta una serie... (Mons. Edmond Farhat, del Sinodo dei vescovi presso il Vaticano - Ndr). Potete mandare tutti quelli che volete, anzi mandateli subito, dal giorno 5 o 6 potete mandarli. Predete un aereo libico e sbarcate a Catania. Questo possiamo farlo. Noi abbiamo gli istituti, perché padre Callanna...

La registrazione termina qui. Si tratta di un testo esemplare su velleità, superficialità e pressapochismo di persone che, non senza ragioni, vorrebbero mutare le sorti della Sicilia. Dall'offerta di un corpo di volontari combattenti, si passa a quella di un gruppo di medici e infermieri, da mandare per venti giorni a Beirut. Ma l'Olp non li vuole, preferisce inviare in Sicilia i propri feriti. Papa e Labisi accettano con entusiasmo, hanno un monsignore sottomano che ha tutta «una serie» e un prete con molti istituti.

Chi ha dato la registrazione all'Espresso Sera? Papa? Labisi? L'OLP? Da quanto ci risulta, gliel'ha data Gheddafi in persona.

L'Ina e il Professore

Negli ambienti assicurativi italiani ha destato sorpresa la designazione del prof. Antonio Longo alla carica di Presidente dell'INA in sostituzione del defunto sen. Mario Dosi.

La sorpresa non è data soltanto dal motivo politico della designazione tecnica - il prof. Longo è stato designato non in quanto docente di matematica attuariale ma in quanto «vicino» al Partito Repubblicano - ma dai suoi trascorsi manageriali.

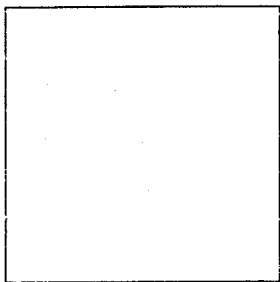
Il presidente «designato», infatti, già è stato all'INA in qualità di vice direttore generale, incarico dal quale ha dato le dimissioni due anni or sono, non dando certamente prova, sul piano pratico, delle capacità che pure teoricamente possiede.

Il passaggio dall'ente pubblico assicurativo ad una delle più prestigiose compagnie private, la RAS di Milano, in qualità di direttore generale si è concluso nel breve spazio di un anno in quanto la compagnia milanese, entro tale periodo, ha giudicato di poter fare a meno

dei servizi tecnici del prof. Longo.

Approdato nuovamente nell'area di influenza dell'ente pubblico assicurativo in qualità di Direttore Generale dell'UNIORIAS, la Compagnia di Riassicurazione di cui l'INA detiene il 49% del pacchetto azionario, il prof. Longo si vede ora offerto il rientro all'I.N.A. su una foglia di edera anziché sul classico piatto d'argento.

Il ritorno all'INA del Professore impone tuttavia una considerazione morale. Uscito dall'INA l'avv. Tomazzoli, costretto a dimettersi perché colpito da una comunicazione giudiziaria, entra Longo anche esso colpito da una comunicazione giudiziaria per lo scandalo della Praevidentia che è già costato un periodo di carcere a Mario Santucci, ex presidente della compagnia collegata INA.



In Sicilia demonozionali all'incanto

Che la scissione di Democrazia Nazionale sia stata determinata

non da motivi squisitamente politici, quindi dal dissenso sulla linea del partito nel quale militavano da tempo, è cosa ormai risaputa. Su tutti si può citare il caso del senatore Mario Tedeschi per il quale si pose il dilemma di restare nel MSI e continuare a vedere la sua casa editrice ed il suo settimanale affogare nelle difficoltà economiche a causa di una gestione quanto meno poco oculata, oppure di ottenere dal nuovo partito quelle centinaia di milioni che Almirante non riusciva più a garantire. Come il salto della quaglia gli abbia fruttato, anche in termini di contratto pubblicitario, è cronaca recente.

Resta il fatto che «Il Borghese», evitata una strada verso la dissoluzione, ne ha imboccata un'altra che non sembra portarlo più lontano se è vero che i lettori del settimanale si sono drasticamente ridotti proprio in seguito alla mutata linea politica del giornale.

Ma il caso di Tedeschi non è certo l'unico. Molti altri ex missini non ci hanno pensato su due volte quando si trattò di scegliere tra il carro vecchio e quello nuovo che offriva dei rapporti privilegiati con certi ambienti democristiani e quindi la possibilità di risolvere pesanti situazioni personali. La cosa non prevista, o almeno prevista da pochi, fu la freddissima accoglienza riservata dall'elettorato al parti-

to dell'alfa tricolore. In tutte le prove elettorali in cui si è cimentata Democrazia Nazionale non ha racimolato che gli spiccioli di un ambiente che ha preferito rimanere fedele alle preferenze di sempre o, tutt'al più, indirizzarsi verso il Partito Liberale in ripresa e verso l'accogliente area democristiana. Per i deputati ed i senatori scissionisti comincia quindi a porsi il problema di un'improbabilissima conferma della medaglietta parlamentare.

Ma non tutti sembrano preoccupati. In Sicilia pare che ci si sia rassegnati al fato e non si combatta più. Un deputato, noto soprattutto per la sua sviscerata passione per Bacco, in un momento di lucidità ha candidamente dichiarato ad un amico che, dopo aver ottenuto quanto bastava per coprire situazioni debitorie delicate, unico motivo che lo aveva costretto ad abbandonare la casa madre, non si occuperà più di politica accontentandosi della pensione di ex parlamentare, cosa che hanno intenzione di fare anche la maggioranza dei suoi colleghi. Del resto il «barone» per eccellenza dell'Università di Messina on. Saverio D'Aquino, durante una riunione dei suoi più stretti collaboratori ha esplicitamente affermato che al termine di questa legislatura non riproporrà la sua candidatura. La felicità che l'annuncio ha suscitato in coloro,

in special modo i pochi giovani, che per seguirlo avevano abbandonato posizioni relativamente sicure, la si può immaginare. D'Aquino ha evitato il linciaggio per poco e comunque non potrà più contare sul solito seguito qualora, come si mormora in ambienti bene informati, intenda passare alla DC.

E d'altra parte l'ennesima capriola politica non sembra destinata ad arrivare a buon fine visto che, nonostante l'amicizia di lunga data con il ministro Gullotti, è notorio quanto la base clientelare dei locali democristiani sia più compatta e proficua.

Anche in casa di quel vero saltimbanco della politica che è l'ottuagenario senatore Bonino, non spiraria diversa. L'abbandono del seggio sembra da parte sua sicuro come anche l'appoggio ad una candidatura nelle liste DC di Nino Calarco, direttore del quotidiano boniniano «Gazzetta del Sud»; candidatura nel collegio di Messina naturalmente.

Come si può facilmente constatare ci si trova di fronte a situazioni in continua evoluzione, di ambizioni fallite e nascenti che non fanno certo ben sperare per Democrazia Nazionale che va perdendo a Messina una delle teoriche roccaforti elettorali.

Intanto i quadri medio-bassi degli scissionisti cercano in tutti i modi di scovare una porta secondaria per

rientrare nel MSI, la cui base soprattutto non ne vuole sapere, e nel quale si sono andati affermando nuovi personaggi che difficilmente sarebbero disposti a rientrare nell'ombra. L'uomo di maggior spicco del MSI messinese è oggi Antonio Fede, calato in Sicilia dopo aver, contestatissimo, retto per qualche tempo la federazione romana alle dirette dipendenze di Almirante. Premiato con la promozione a deputato regionale non è detto che non aspiri a qualche cosa di più.

Metti un Parasassi all'Ina

Alla fine, Andreotti l'ha spuntata. Se non ci metterà lo zampino Zaccagnini il suo protetto Maurizio Parasassi, che due anni or sono aveva tentato invano di imporre alla direzione generale del Tesoro, stavolta dovrebbe felicemente approdare al posto a lungo occupato dall'avv. Tomazzoli: la direzione generale dell'Ina. Per Parasassi, che è vice-direttore generale del Consorzio di credito agrario di miglioramento, si tratterebbe di un... miglioramento notevole.

Inizia la caccia al tesoro

Attese da tempo, dovrebbero essere ormai prossime le nomine di alcuni vicedirettori generali al Ministero del Tesoro. Pandolfi è stato categorico e nell'ultimo consiglio di amministrazione ha posto un ultimatum.

Per quanto riguarda la Direzione degli Istituti di Previdenza, dopo il ritiro (quanto mai opportuno) della candidatura Sillato, nei corridoi del ministero circola con insistenza il nome del dirigente superiore Mario Pugliese. Uomo che nell'ambiente gode di stima per la sua rettitudine ma al quale si imputa la mancanza di polso: tutti lo conoscono come l'uomo del «signorsi». Una eventuale nomina, si fa osservare, non farebbe che dare maggior potere al direttore generale Mattei. Al contrario, sarebbe quanto mai necessaria la nomina di un funzionario retto e preparato in grado di affiancare e consigliare l'attuale direttore generale e, se del caso, anche di contrastarlo.

Spionaggio e diamanti

Oggi il Congo si chiama Zaire, dal nome del fiume omonimo, e il Katanga, Shaba. Cobalto, rame, diamanti industriali, zinco, piombo, ferro, oro, cadmio, germanio, nickel, vanadio e petrolio. Per questo lo Zaire è stato definito «scandalo geologico» e qualcuno disse che il Congo vale bene una guerra. Dimenticavamo l'uranio.

- New York, hotel Ambassador, 1945. Sengier, presidente dell'Union Minière, riceve una telefonata che lo invita ad ascoltare la radio. In quel momento trasmettevano la notizia: Hiroscima polverizzata. La plchbenda da cui proveniva l'uranio servito per la prima atomica, veniva dal Congo, dalla miniera di Scinkolobwe. Nel '46 Truman in persona consegnava a Sengier la «Medaglia al Merito», una decorazione che nessuno straniero aveva mai avuto.

- 1960. Al palazzo di vetro dell'ONU, durante la riunione del Consiglio di Sicurezza, la

parola libertà, come risulta dai verbali, viene pronunciata ben 1523 volte, mentre la parola indipendenza 816. Si sta parlando del Congo.

- Anni '70. Il Congo cambia nome e bandiera. Al potere è sempre il Presidente Mobutu. La bandiera è verde con al centro un disco giallo, ed un braccio nero che tiene in mano una fiaccola rossa. Lo Zaire si identifica con Mobutu. Di lui ricordiamo una famosa frase: «Noi non andiamo né a destra né a sinistra. Noi andiamo avanti». Recentemente nello Zaire si sono svolti determinati avvenimenti. I Katanghesi hanno invaso lo Shaba, appoggiati dagli angolani di Agostino Neto. Presenti i soliti cubani, istruiti da consiglieri russi. Le armi erano sovietiche. Poi sono arrivati i parà francesi del 2° REG. della legione straniera e la situazione ha ripreso lo statu quo. Una guerra per motivi economici, si è detto da più parti, i soliti motivi economici. Sembra però che questa volta ci siano stati altri motivi ed il gioco è stato scoperto a Roma. Sembra che a scoprirlo siano stati agenti italiani in collaborazione di «occhi e orecchi» discreti opportunamente dislocati in paesi stranieri dal Sid di una passata, precedente, brillante gestione. Sembra che per questa operazione i russi avessero mandato in Angola il loro vice capo di stato maggiore Chahanovic,

coadiuvato dal generale Vassily Petrov, primo vice comandante delle forze sovietiche di terra. C'erano altri nove generali sovietici che controllavano - e controllano tutt'ora - l'aeronautica, la marina e i servizi segreti, mentre le comunicazioni militari e civili del paese erano affidate ai tedeschi dell'est. Tutto questo spiegamento di forze perché «Sembra» che i tedeschi della Germania Federale stessero mettendo a punto nello Zaire un nuovo tipo di missile, un ICBM che è quanto di più sofisticato possa esistere attualmente. Quasi un UFO.

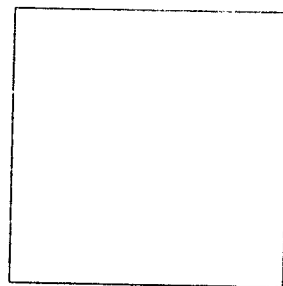
Un missile di cui l'agente di influenza della Germania Federale, quello che infiltra le spie nel Ministero della Difesa e nel comando NATO, conosce l'esistenza, ma non il progetto.

Di questo i signori del Komitet Gosudarstvennoi Bezapastnosti (quelli il cui primo caposezione del primo dipartimento non risiede alla Lubjanka ma in piazza Dzerzhinskova), erano a conoscenza. Allora la solita guerra di liberazione, utilizzando questa volta i Mastini della Guerra di Ciombè, già al soldo dell'Union Minière.

Aborto sì! Aborto no! Mangiapreti all'assalto dei preti

Tra quindici giorni, si riunisce il Consiglio Episcopale permanente, in sessione ordinaria, per esaminare la situazione venutasi a creare a seguito delle prese di posizione del Vescovo di Roma e dei Vescovi italiani sulle questioni dell'aborto e della decadenza morale.

Intanto, la reazione dei mangiapreti all'offensiva ecclesiale ha indotto i laici, che si attengono sia ai principi della sociologia cristiana che a quelli della legge morale naturale, a studiare il modo di incastrare questi mangiapreti con iniziative costituzionali atte a portare un senso di sollievo e di buon umore tra tutti quei cittadini, cristiani e non, che ogni giorno si sentono vittime di una situazione oppressiva.



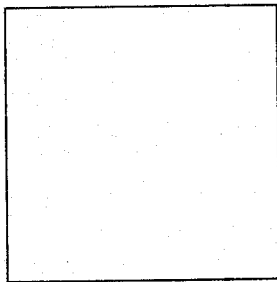
Tina, pensa alle osterie!

Abbiamo visto alla televisione di stato il

presidente del Consiglio Andreotti rispondere con sicurezza ad un giornalista della «Stampa» in merito ad evasioni fiscali che il Governo avrebbe perseguito (?) con la massima severità, in alcuni casi addirittura con il carcere, pur avendo, come dice il ministro Malfatti, pochissimi strumenti atti a colpire per normalizzare la situazione. Vorremmo ricordare che esistono altre forme di evasione, in molti casi accertate, che configurano anche numerosi altri reati. Ci riferiamo ai sofisticatori di vini e di generi alimentari, che dopo il varo di apposite leggi da parte del Ministero della Sanità, sono stati individuati ed arrestati. In particolare ricordiamo una brillante operazione in provincia di Ascoli Piceno del Nucleo Anti Sofisticazioni dell'arma dei carabinieri di Bologna che oltre dieci anni fa sequestrò grosse partite di vino sofisticato, denunciando alla magistratura oltre 500 imputati, alcuni in stato di arresto, altri a piede libero. A distanza di dieci anni non è stato celebrato né istruito alcun processo. Alcuni imputati sono morti, mentre altri, incoraggiati dal letargo della magistratura, spostando la zona di operazioni al nord, continuano a sofisticare i vini marchigiani ricavandone enormi profitti. Stupisce la latitanza del Ministero della Sanità che dopo aver fatto spendere soldi al contribuente per l'istitu-

zione, vanifica l'ottimo lavoro dei NAS per il mancato intervento presso la magistratura e permette che non si tengano i processi. Non vorremmo che questo letargo fosse generato dal fatto che sono stati lesi interessi di personaggi di «alto rango» o che gli enormi quantitativi di vino sequestrato (come si dice, ma noi non lo crediamo) fossero stati riciclati sotto altre «etichette», perché in questo caso le responsabilità sarebbero più in alto, configurandosi un vero e proprio reato di complicità o di peculato per distrazione.

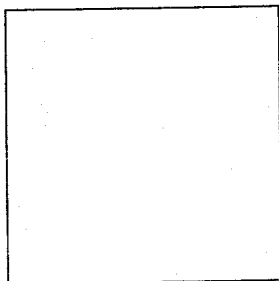
Tina Anselmi, ci pensi Lei. Non vorremmo considerarla un ministro di ventura, ossia un ministro che ha avuto la ventura di partecipare ad un Gabinetto non funzionante!



De Piramo sul luogo del delitto

Renzo De Piramo, responsabile con Rolando Zoppi della Weisscredit - l'istituto

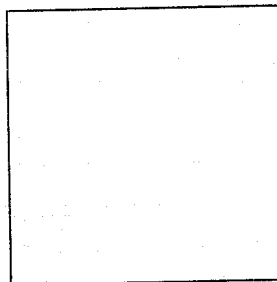
di credito svizzero il cui fallimento ha coinvolto migliaia di risparmiatori italiani - dopo la scoperta di un «buco» di 80 miliardi nella banca di Zurigo ritenne opportuno rifugiarsi a Sidney, in Australia, dove prese a curare la gestione del giornale per gli emigrati «La Fiamma». Uomo di fiducia dell'impresa Pontello di Firenze, parente dell'omonimo deputato forlaniato, De Piramo ha fatto bancarotta anche in Australia, tanto da essere costretto a rifugiarsi nelle Filippine. Poco cautamente di recente si è recato in Svizzera, dove il soggiorno minaccia di prolungarsi più del previsto. La polizia locale lo ha infatti convocato per chieder gli ragioni dei guai provocati in passato sul territorio elvetico. Con particolare riferimento alla Weisscredit.



... E Del Prete senza più Fiamma

Se De Piramo ne era il gestore, titolare de

«La Fiamma» era Massimo Del Prete, già braccio destro di S.E. Taviani. Uomo di fiducia del petroliere genovese Garrone e dell'on. Pennacchini, e a sua volta da tempo emigrato in Australia armi e bagagli, questo Del Prete ha preferito cambiare attività. Ceduta al miglior offerente la testata de «La Fiamma», si è dedicata al più redditizio commercio di alimentari. Il buongustaio Taviani è servito...



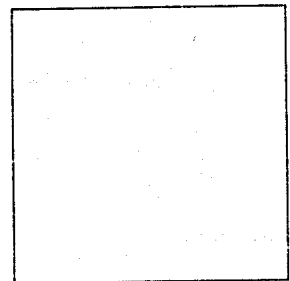
Berlinguer tra due fuochi

Le avversioni maggiori ad uno scioglimento anticipato delle Camere provengono dal Pci. Berlinguer sa bene che in caso di crisi non potrà sottrarsi all'obbligo di chiedere una diretta partecipazione comunista al nuovo governo. Le Botteghe Oscure non potrebbero cioè contentarsi dell'inserimento di «esperti» di loro gradimento, soluzione che non sarebbe compresa e accettata dalla «base», già insoddisfatta dalla politica

seguita dalla Segreteria del partito che ha portato più risultati negativi (come i risultati delle ultime elezioni parziali) che positivi (come la formale appartenenza alla maggioranza programmatica).

Il residuo prestigio di Berlinguer riceverebbe un duro colpo se in caso di crisi la DC dovesse - come sembra probabile - continuare a rifiutare la partecipazione del Pci al nuovo governo. Il Congresso è ormai alle porte e un nuovo insuccesso comprometterebbe definitivamente le posizioni dell'attuale segretario.

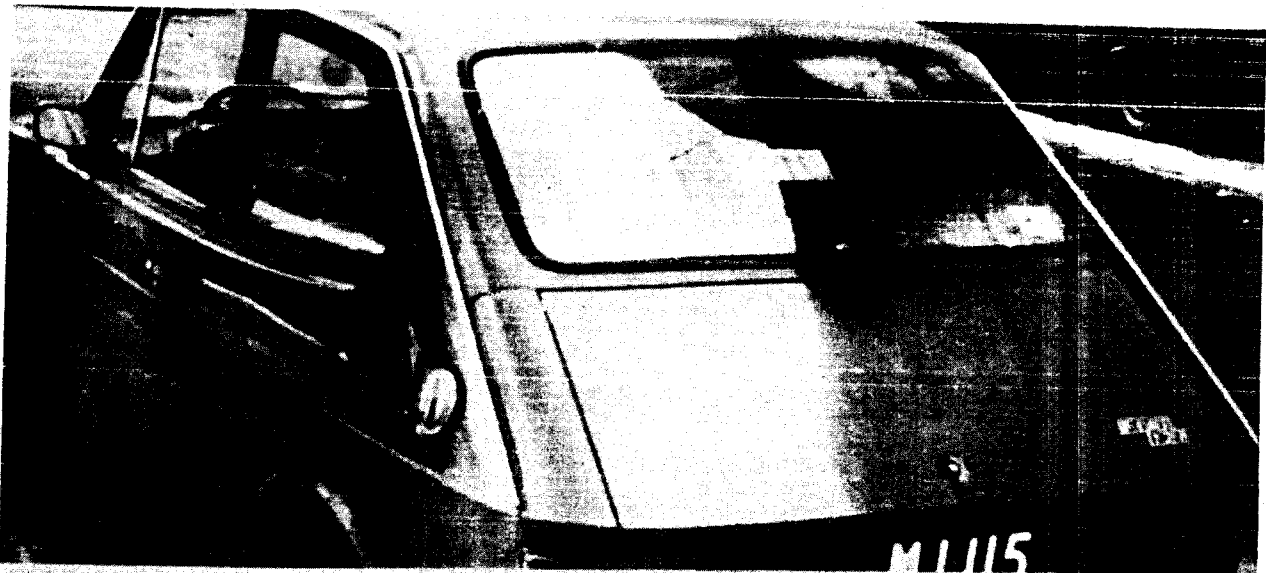
Quindi per Berlinguer non è questo il momento migliore per affrontare i rischi di una crisi. Tanto più che alle Botteghe Oscure da qualche tempo c'è aria di fronda: sembra che il vecchio Amendola non saluti più nemmeno il carismatico leader-compagno.



Nomine giuste o nomine malfatte?

Se le recenti nomine a primo dirigente delle Finanze di un

L'AUTOMOBILISTA È STUFO



LIRE 151.290



INVITO COLORO CHE VOGLIANO ANDARE OLTRE I 150 KM. CHIAMANO PERMI E PER CONSTROMBAZZAMENTI E LAMPADINE VARI. NON POSSO PERMETTERMI DI FARE PORTARE META' STIPENDIO PER LA SECONDA VOLTA E PERCIO' J ADDA SO ALL'ORAZIONE

RINGRAZIO I NOSTRI CARI E SOLERTI GOVERNANTI PER LA STANGATA! Una cosa è certa però, e cioè: che da me e dalla mia famiglia i signori politicanti (bianchi, rossi o celestini) non beccheranno più nemmeno mezzo voto. Quindi le "Tribune politiche", i tavoli rotondi, conferenze e battute varie possono attaccarsela dove dico io!

CON ME LOR SIGNORI HANNO CHIUSO!!!

manipolo di «esperti» di segreterie particolari e gabinetti ministeriali hanno suscitato un putiferio nel ministero di Malfatti, il nostro pezzo sul «pasticciaccio» delle nomine ha avuto l'effetto di una bomba ad alto potenziale. Non a caso, in un ordine del giorno approvato da Cgil e Cisl - la Uil è assente «giustificata»? - si denuncia la «situazione di frattura ormai palese tra il personale e l'autorità politica» profilatasi sin dai primi giorni dell'investitura dell'attuale gabinetto.

Nel documento, Malfatti è accusato di aver «dato ulteriore prova di non tenere in alcun conto le indicazioni del personale... insistendo in metodi di gestione autoritari...». Le scelte sono state imposte dal Ministro «secondo preferenze personali e criteri di lottizzazione che riportano il ministero a periodi oscuri che da qualche tempo si ritenevano superati». C.V.D., ovvero come volevasi dimostrare.

In effetti, stando ai risultati, c'è da credere alla malignità che vuole Malfatti nominato alle Finanze per due motivi: 1) perché è sufficientemente *incompetente* in materia; 2) perché, comunque, alla corrente fanfani-ana toccava un dicastero.

La premessa alle recenti nomine si è avuta con l'approvazione di una leggina ad hoc, approvata il 30 settembre scorso, la quale -

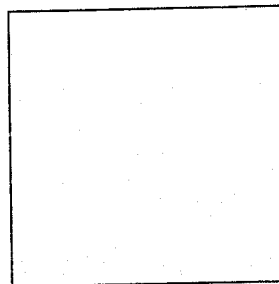
in deroga alle leggi sulla dirigenza - prevede l'accesso alla carriera direttiva di tutti i funzionari con almeno cinque anni nel grado minimo di direttori di sezione. Sulle dieci poltrone in palio si è quindi scatenata la lotta di circa 120 aspiranti. Il Consiglio di amministrazione del ministero, allargato alle rappresentanze del personale, doveva ratificare la scelta dei funzionari da nominare nella seduta del 18 dicembre. In realtà, la scelta degli «eletti» era già stata fatta in precedenza dal Ministro con la collaborazione dei direttori generali. Tanto è vero che Malfatti è rimasto a presiedere la seduta del Consiglio solo il tempo strettamente necessario per vedere approvate le scelte.

I dieci posti previsti sono diventati quindici; ai dieci funzionari di ruolo se ne sono aggiunti cinque non di ruolo; e cinque, guarda caso, sono i prescelti provenienti da gabinetti ministeriali. Sono (li abbiamo già ricordati nello scorso numero): Lidia De Leoni, già nella segreteria di Salvo Lima poi di Ciriaco De Mita; Renato Spetrino, segretario particolare del sottosegretario Tamboni-Armaroli (noto in precedenza per procurare biglietti di viaggio all'on Manfredo Bosco); Umberto Forte, segretario particolare del sottosegretario Azzaro; Angelo Mirabella, proveniente dalla presidenza del consiglio; e Pietro Cre-

scenzi proveniente dalla Cee.

La promozione comporta un aumento di circa 200 mila lire mensili (cifra più che ragguardevole per qualsiasi pubblico dipendente), corrisposte a funzionari che, almeno in parte (cinque dei promossi erano Direttori aggiunti di Divisione), non solo hanno effettuato vistosi salti di graduatoria nei rispettivi ruoli, ma hanno sopravanzato un esercito di ben 23 Direttori di Divisione e una quarantina di Ispettori generali. In particolare, la De Leoni occupava nel suo ruolo il 9° posto; Umberto Patrizi il 32°; Umberto Forte il 39°; Spetrino addirittura il 73°, e così via.

Come dire: beati gli ultimi, che saranno i primi nel regno di Malfatti!

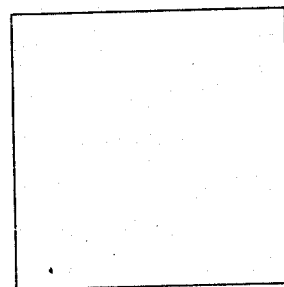


La vita è fatta a scale...

Il 9 gennaio u.s. erano in cantiere altre due promozioni alla dirigenza di altrettanti raccomandati politici. Si tratta di Francesco Cianciulli, addetto al settore enti locali della dc a piazza Sturzo, ma ufficialmente distaccato alla Presiden-

za del Consiglio e retribuito a spese dello stato; e di tale Gattone, distaccato presso organismi comunitari. Grazie alle proteste delle organizzazioni del personale le nomine, almeno per il momento, sono state scongiurate. I direttivi del ministero hanno chiesto alle rappresentanze sindacali di porre un freno allo scontro delle promozioni clientelari ed il Consiglio ha soprasseduto alla promozione dei due, i quali sono andati così ad aumentare il numero degli scontenti.

Ma la piaga delle promozioni clientelari non è patrimonio della sola Capitale. A Rieti, è stato di recente promosso tale Giuseppini Domenico, funzionario dell'ufficio del registro ma soprattutto consigliere comunale e segretario dc. Proprio, guarda caso, nel collegio elettorale di Malfatti.



ROMA 70

BRILLANTE MODELLO DI COOPERATIVA EDILIZIA POPOLARE

Luglio 70

Si costituisce la cooperativa ad opera di personaggi legati agli interessi della D.C. e con lo scopo di perseguire solo questi interessi: lo statuto è fatto su misura per «incastrare» i soci e togliere loro ogni possibilità di incidere sulla vita della Cooperativa.

L'«iniziativa» viene «reclamizzata» e presentata ideologico/politicamente attraverso un ciclostilato ad hoc.

Si inizia il «reclutamento» dei Soci, soprattutto tra i ceti impiegatizi dei grossi Enti.

Gennaio/Marzo 71

Vengono pubblicati a stampa i primi due «numeri unici» del «Notiziario Roma 70», ad uso informativo/propagandistico per la D.C. e come tribuna personale di Baldini.

Aprile/Mag. 71

Si intensificano le azioni elettorali/propagandistiche a favore dei big della DC romana (Darida, Rebecchini, Cabras, Muu Cautela, ecc.): il 10 aprile si indice un c.d. Convegno dei Soci, successivamente si stampa il terzo «Notiziario» ad usum delphini.

In concomitanza con ciò (e con le elezioni amministrative alle porte) si completa il «reclutamento» dei Soci e si stampa la relativa «Graduatoria di prenotazione».

Giugno 71

Si costituisce la CE.S.I.E. ad opera di Sergio Baldini, che ne è Socio al 50% ed anche amministratore unico per i primi anni.

Luglio 71

Baldini/Roma 70 «appalta» a Baldini/Cesie il Consiglio di Amministrazione della Roma 70: con buona pace della cooperazione e dell'assenza di lucro...

Dicembre 71

Contrariamente a quanto previsto negli atti di adesione dei singoli Soci, «la Cooperativa avviava trattative con i proprietari delle aree assegnate al fine di evitare (proprio quelle - ndr) procedute di esproprio (tanto propagate nel ciclostilato - ndr) e giungere invece ad... una bonaria acquisizione delle aree stesse».

Subdolamente, si dà notizia che «la Cooperativa... ha trasferito il proprio ufficio amministrativo... in Via Panama 87... nei locali del Cesie»; ma ci si guarda bene dall'informare che alla stessa Cesie/Baldini è stato «appaltato» il Consiglio di amministrazione con tutta la Cooperativa. L'occasione è comunque buona per chiedere soldi e stabilire «tassativi» calendari per i pagamenti... Dal bilancio sociale risulta: i

L'iniziativa nasce (v. anche in «Personaggi» — Sergio Baldini) essenzialmente come strumento per la «nuova» gestione dell'edilizia residenziale dopo l'entrata in vigore della legge 167. Perciò deve garantire, soprattutto, una certa continuità di sostanza (finanziamenti «neri») in presenza di una certa diversità di metodo (le nuove condizioni imposte dal clima politico generale di quegli anni): il tutto «condito» ed amalgamato in un minestrone politico/ideologico emergente, con chiarezza, dall'opuscolo a ciclostile con il quale si illustra e si «lancia» l'iniziativa stessa.

Come corollario (e per certi versi anche a conferma) dell'impostazione generale sopra accennata si hanno le campagne propagandistiche ed elettorali sfacciatamente (ed illegittimamente) fatte attraverso i più svariati mezzi, a cominciare dai notiziari «Roma 70» pieni zeppi di oleografie di personaggi DC d'ogni colore e corrente.

GLI STRUMENTI DELL'INIZIATIVA

Per realizzare le finalità generali e particolari di cui sopra si devono predisporre, ovviamente, gli opportuni «strumenti»: e questi si realizzano nelle tre direttrici seguenti.

LA CESIE

È lo strumento principe per (tentare di) «coprire» ogni sorta di illegalità.

I motivi di illegalità del rapporto che si instaura tra la Cesie e la Roma 70 sono ampiamente e puntualmente illustrati nelle sedi giudiziarie competenti; ed in particolare nel sintetico quanto efficace ricorso inoltrato da un centinaio di soci al Presidente del Tribunale di Roma il 20 novembre scorso, sul quale la 2ª Sezione dello stesso Tribunale sta procedendo all'istruttoria urgente.

Qui basta ricordare brevemente il «perverso meccanismo» messo in atto attraverso la Cesie: per aggirare la legge, che come è noto non consente alle Cooperative di perseguire finalità di lucro (e quindi impone ai rispettivi Amministratori di amministrare, appunto, senza lucro) il Consiglio di amministrazio-

I PRESUPPOSTI

ne della Roma 70 si spoglia di ogni funzione che non sia quella, meramente e subdolamente formale, di «deliberare». Di deliberare, appunto, atti di ogni genere concepiti e predisposti, in tutto e per tutto, dalla Cesie: la quale è perciò la «padrona» incontrastata della Cooperativa, la vera amministratrice di questa — fittiziamente coperta da un cosiddetto Consiglio di Amministrazione che non ha in realtà nessun potere concreto (e che tra l'altro si riunisce, quando si riunisce, sempre con soli tre membri — strettamente necessari per garantire la validità delle sedute, a loro volta costantemente iniziate intorno alle otto di sera).

È così che la Cesie, oltre a lucrare direttamente i miliardi derivati dalla percentuale sull'importo finale della iniziativa (che la Cesie stessa gonfia perciò, senza difficoltà, inverosimilmente), la fa soprattutto «da padrona» con i progettisti, i direttori dei lavori, gli avvocati, gli appaltatori, le banche, ecc. ecc.: da un lato, imponendo alla Roma 70 ora gli uni ora gli altri; e, dall'altro, «manovrando» con assoluta libertà (e relativo profitto per sé, per la DC e per quant'altri facesse comodo) l'ammontare delle parcelle professionali, degli appalti, dei compensi suppletivi e straordinari, degli interessi bancari (attivi e passivi), ed in definitiva di ogni e qualunque sia pur minima spesa «necessaria» (a sua discrezione e piacimento).

Nasce proprio da questo «perverso meccanismo» — solo incidentalmente e «provvidenzialmente» aiutato dalla cosiddetta e tanto sbandierata «crisi» del credito — lo spaventoso aumento dei costi che si vorrebbe addossare ai soci: nel quale sono compresi, «naturalmente», i trenta/quaranta e più miliardi che, fino ad oggi, la Cesie ha sperperato ed incamerato per sé, per i suoi amici, per la DC e per le sue varie correnti e clientele.

LE IMPRESE E LE BANCHE

Se la Cesie è lo strumento di direzione del «per-

Soci hanno già sborsato circa mezzo miliardo; la Banca non ha tirato fuori una lira; la Cesie si è riservata circa 45 milioni; gli «altri» Professionisti sono costati circa 140 milioni; le spese generali ammontano a circa 10 milioni; nel conto «costruzioni» non c'è ancora nulla. Per i Sindaci, è tutto in regola.

Febbraio/Marzo 72

La Cesie elabora tipologie edilizie e relativi costi — per i Soci: maxi-appartamenti (in maxi-Cooperativa) al modico prezzo di 16 milioni (circa!), con anticipo di contante variabile da 1,5 a 4 milioni e rate di mutuo variabili da 90 a 130 mila lire al mese. Subito dopo: altra ri-

chiesta di soldi..., ma mitigata dalla comunicazione che la Cariplo «ha elevato il massimale di mutuo concedibile... fino a circa il 90%...».

Aprile 72

Sul quarto «Notiziario Roma 70» si stampano le solite oleografie dei soliti DC, per i quali si organizza anche su misura, al Palazzo dei Congressi di Roma, un c.d. «convegno» se possibile ancor più oceanico di quello dell'anno precedente.

Settembre 72

La Cesie continua imperterrita nel «programma acquisti aree», ormai pressoché ulti-

E GLI SCOPI

verso meccanismo», le imprese e le banche ne sono — ciascuno per la sua parte peculiare — gli strumenti principali di esecuzione. Accenniamo qui di seguito come.

LE IMPRESE

L'impresa è la destinataria del prezzo di appalto, nel quale è legittimamente incluso il suo lucro o utile.

Per potere conseguire questo bisogna, innanzi tutto, prima essere invitati alla gara e poi aggiudicarsi: poiché (v. contratto Roma 70/Cesie) è proprio quest'ultima che sceglie le imprese e contrae con queste i prezzi e tutte le altre condizioni dell'appalto, non è difficile immaginare che nei prezzi e nelle condizioni «ufficiali» (a carico della Roma 70 e dei suoi Soci) siano compresi prezzi e condizioni «neri» (a beneficio della Cesie, della DC e comparati).

Questo per cominciare. Per continuare, poi, c'è tutta la storia delle «perizie suppletive», delle «riserve», dei «danni» delle «inadempienze» e delle «inefficienze» (della «direzione lavori», che è stata naturalmente scelta dalla Cesie), degli «arbitrati» (voluntariamente perduti dalla Roma 70 attraverso la Cesie).

Tutto questo, ovviamente, presuppone alcune cose:

— che i progetti siano studiati «sapientemente» (e di scegliere i progettisti s'incarica, poverina, la Cesie);

— che la successiva direzione dei lavori sia opportunamente e sufficientemente inesperta o tollerante (e sulla pubblica piazza la solita Cesie trova bene ciò che serve);

— che le imprese da un lato siano pronte a saper profittare di ogni buona circostanza (che la Cesie non avrà difficoltà a far «maturare») e, dall'altro, siano disposte (ed affidabili!) per i necessari «aggiustamenti» economici tra loro e la Cesie/DC.

Per uomini esperti e navigati come Sergio Baldini,

con l'ausilio dei vari Uffici e «pezzi da 90» della DC, organizzare tutto ciò è quasi un gioco da ragazzi.

La banca è il fulcro di tutta l'operazione: la sollecitudine nel finanziamento, la costanza nell'erogazione dei fondi, la «magnanimità» nella stima delle opere, la «disponibilità» per le condizioni (...) del finanziamento, sono tutte questioni vitali per il buon esito dell'«iniziativa».

Questo complesso di fattori, e soprattutto la possibilità che attraverso di essa possano agevolmente e discretamente eseguirsi le più svariate operazioni ed i più «strani» movimenti di denaro, fanno sì che la scelta della banca sia straordinariamente delicata: in special modo, ove si tenga presente che «l'operazione Roma 70» doveva essere per la DC (non solo romana) il banco di prova sul quale collaudare il prototipo della più generale «operazione Cooperative» — a scala nazionale o comunque vasta.

Solo in questa luce si può ragionevolmente spiegare l'insistenza e la perseveranza della Cesie nel volere una ed una sola banca: anche quando questa è stata «stranamente» restia a proseguire nell'iniziativa ed anche quando il suo direttore generale Nezzo — coimputato nello scandalo dei fondi «neri» Italcasse, ed in concomitanza con l'affiorare di questo a livello pubblico — ha stabilito con una lettera dell'11 luglio 1977 che darà i soldi necessari solo dopo la costruzione dei fabbricati — cioè quando non servono più. Anche in queste circostanze, inoltre, di eventuali disponibilità di altri Istituti finanziari la Cesie, sostanzialmente, non ha voluto nemmeno parlare (ed un certo tentativo che è stata «costretta» a fare con l'Italfondario è caduto presto nel dimenticatoio).

È del tutto infondato, a questo punto, sospettare che tra interessi attivi e passivi; tra movimenti in dare ed avere; tra prefinanziamenti, aggi, spese bancarie, tecniche e di stipula; tra i mille e mille rivoletti che convogliano nel gran fiume del rapporto bancario ci siano «panni sporchi» che tali devono rimanere? Sarebbe del tutto inutile una approfondita indagine della Banca d'Italia, della Guardia di Finanza e della Magistratura? Forse no.

mato: dalla «Società Comprensorio Piano di zona 39 - S.p.A.» (del Gruppo Generale Immobiliare), «bonariamente» si acquista a prezzi oscillanti da 7 a 25 mila lire per mq. Trattandosi di terreni espropriabili sostanzialmente a prezzo agricolo, è chiaro che l'operazione è convenientissima (per la Cesie/Immobiliare). Si pubblicizza la costituzione di una «Commissione Appalti», che nelle intenzioni di Baldini dovrebbe essere costituita da un certo numero di «teste di legno» alle quali addossare, al momento opportuno, le responsabilità derivanti dalla impostazione data, appunto, al problema degli appalti.

Si pubblicizza che il Comitato Esecutivo del-

la Cariplo «in data 4-9 u.s. ha preso una delibera di massima... per la concessione di un mutuo fondiario di lire 22 miliardi... per il finanziamento delle costruzioni...»

Dicembre 72

Dal bilancio sociale risulta: i Soci hanno già sborsato 3 miliardi circa; la banca non ha ancora tirato fuori una lira; la Cesie si è riservata circa 175 milioni; gli «altri» Professionisti hanno avuto circa 325 milioni; le spese generali ammontano a circa 25 milioni; nel conto «costruzioni» ci sono circa 2 miliardi, ma si riferiscono tutti al solo acquisto («bonario») dei terreni - Per i Sindaci, è sempre tutto in regola.

Aprile 73

Il giorno 14, con intervento di «Sua Eminenza Reverendissima, il Signor Cardinale Giuseppe Paupini, del titolo di Ognissanti, Penitenziere Maggiore», nonché del «Sindaco di Roma, On. Clelio Darida» e di tanti e tanti Oratori e Big — di ogni ordine e grado, ma tutti DC — si svolge «la cerimonia della posa della prima pietra dell'Ente Cooperativo Roma 70».

Novembre 73

In relazione al «traffico» di quote, vendute con notevole lucro a decine e centinaia (come risulta dalle annotazioni sul libro dei Soci, e pubblicamente, dalle pagine della «Piccola Pubblicità» del quotidiano «Il Messaggero» dell'epoca), al Sig. Presidente «corre l'obbligo di informarla che in questi ultimi tempi si sono manifestate, sia pure in numero limitato (!), tentativi (!!!) di cessione di quota con chiari intenti speculativi». Lo stesso Sig. Presidente scrive (...) che «non ha consentito..., ma ha difidato chi (...?) di ragione, a desistere...».

Dicembre 73

Dal bilancio sociale risulta: i Soci hanno sborsato circa 4,5 miliardi; la Banca ha finalmente tirato fuori circa 1,2 miliardi; la Cesie si è appropriata di quasi 550 miliardi; agli «altri» Professionisti ne ha dati oltre altrettanti; le spese generali sono già a quota 60 milioni circa; nel conto «costruzioni» ci sono circa 4,2 miliardi (di cui 2 relativi ai terreni).

Il Collegio Sindacale ratifica puntualmente.

Giugno 74

Arriva il fulmine: «Il Consiglio di Amministrazione della Cooperativa... ha ritenuto necessario deliberare un programma di (auto)-finanziamento... (sic!)... Per consentire lo svolgimento del lavoro per tutto il corrente anno...» ogni socio *deve* versare entro 5 giorni circa 1,5/2 milioni uno sull'altro; e, successivamente, appena 500 mila lire ogni fine mese, e fino alla fine dell'anno (poi si vedrà).

Chi non accetta «le condizioni» sarà escluso: lo statuto è appunto fatto apposta ed il Collegio Sindacale e quello dei Proibiviri ci sono anch'essi su misura. Prendere questo o perdere il denaro già versato: il gioco è fatto, ormai!

Giugno/Luglio 74

Di fronte alla reazione (imprevista?) dei Soci, c'è la «ritirata strategica» e poi «l'imbo-

scata»: limitatevi solo alle prime due rate (2/3 milioni), dateceli anche a cambiali e vi prometiamo di fare un'assemblea... Buona parte dei Soci abboccano all'assicurazione che le cambiali saranno «certamente» ritirate, alla scadenza, dalla stessa Cooperativa: la quale, invece, le manipola e le mette all'incasso.

Settembre 74

Evitato, con le cambiali manipolate dei Soci, il fallimento di Zoldan (che, da buon istintivo, forse minacciava di «vuotare il sacco sulla pubblica piazza») la Cesie/DC comincia a capire che il gioco si è fatto pesante e tenta qualche rimedio partecipando ad un oceanico convegno, al solito Palazzo dei Congressi, di un c.d. «Comitato Intercooperativistico»: la partecipazione dei Soci di Roma 70 non è più così entusiastica, però.

Ottobre 74

Le Imprese appaltatrici chiudono, unilateralmente, i cantieri: la Roma 70/Cesie, con tutta la pletorica schiera di direttori dei lavori/consulenti/esperti/ecc., non dice e non fa assolutamente nulla: ponendo così le basi per i sostanziosi «risarcimenti» che le Imprese poi chiederanno (ed otterranno) e sfruttando la «congiuntura» per buttare alle ortiche il contratto di appalto con Zoldan e farne un altro, molto più vantaggioso (... per Zoldan...) anche se del tutto illecito.

Novembre 74

Con una paterna letterina, Lucani spiega ai soci che, pur essendo passato solo un anno (novembre 73/novembre 74 — durante il quale si è costruito poco), il loro alloggio costa una volta e mezzo il prezzo concordato: però non è il caso di preoccuparsi «non essendo del tutto infondata l'ipotesi per la quale... (si) ...potrebbe determinare una riduzione... dei prezzi... nella seconda fase del programma...». Non vi preoccupate («c'è chi veglia»), ma dateci altri 13 miliardi: cioè circa 7/8 milioni — di allora — a testa.

Soprattutto, poi, non fatevi «coinvolgere in episodi estranei... da piccoli gruppi» di facinosi.

A malincuore, ma non si può fare a meno di convocare l'Assemblea.

E nell'Assemblea succede il finimondo: le accuse di (corruzione ed) inefficienza non si contano; qualcuno comincia a parlare di buttare a mare Baldini & Compari, ma la massa si fa strumentalizzare con la «paura del peggio»;

di tirar fuori altri soldi, in ogni caso, i soci non ne vogliono neppure sentire parlare. Il tutto, «purgato e corretto», deve tuttavia annotarsi nella delibera dell'Assemblea.

Il Natale '74 non si preannuncia con molti panettoni...

Dicembre 74

Dal bilancio sociale risulta: i soci, a denti stretti — ma hanno tirato fuori 8,1 miliardi; la Banca è rimasta a quell'1,2 miliardi miracolosamente sborsati nel '73; la Cesie, nel frattempo, ha toccato quota 845 milioncini; per gli «altri» siamo arrivati a circa 680 milioni; le spese generali sono già circa 320 milioni; il conto «costruzioni» è passato a circa 8,9 miliardi.

Aprile 75

Si tiene l'annuale Assemblea dei Soci, il finimondo monta ancora, ma ancora una volta viene strumentalizzato con alcuni «contentini»: Franco Splendori (v.) è sostituito in Consiglio di Amministrazione da tale Mario Girardini, sindacalista cislino dall'aria di curiale «sveglio», che dalla precedente Assemblea a questa ha «lavorato bene» l'opposizione interna. A questa, inoltre, si concede anche l'istituzione di una Commissione «composta da 18 Soci... per la istituzione dei Consigli di Comparto»: una specie di Commissione di Capi-fabbricati che «fa democrazia», anche se non ha prodotto un bel nulla.

Maggio 75

Il Presidente, con tanto di carta e timbro (della Cooperativa: al pari dei 1.800 francobolli, delle 1.800 buste, delle 1.800 targhette di indirizzi, ecc. ecc.) «nell'imminenza delle prossime elezioni amministrative... (segnala)... tre candidati che ... con competenza e disinteresse ...». Inutile dire che son tutti della banda DC e che il nostro ha la faccia tosta di mettere dentro le buste anche i cartoncini di propaganda personale dei tre, presumibilmente stampati a cura sua ed a spese dei Soci.

Luglio 75

Con il solito «bollettino di guerra» si da una manciata di informazioni inconsistenti, da cui si evince solo «che la situazione sembra sul punto di sbloccarsi ... È quanto ci auguriamo!»: firma e timbro tondo.

A distanza di 20 giorni, il «bollettino della vittoria»: «le nostre previsioni sui mutui agevolati si sono avverate. La regione Lazio, infatti, ... alla nostra Cooperativa 2 miliardi di lire»!

Dicembre 75

Dopo cinque mesi, ancora un «Bollettino della virroria»: la Regione ci ha dato altri 2 miliardi e mezzo e la Cariplo ha riaperto i finanziamenti, per i quali «si stanno creando i presupposti per una soddisfacente soluzione» che ha «consentito la riapertura dei cantieri».

Seguono le solite ciance su Convegni D.C. di ogni genere e «con l'augurio che il 1976 sia l'anno della definitiva ripresa, invio saluti ed auguri personali per le prossime festività ...».

Dal bilancio sociale risulta: i Soci, a denti strettissimi, hanno ormai tirato fuori 8,7 miliardi; la Banca ne ha tirati fuori meno di 3,7; la Cesie si è ormai mangiato oltre 1.100 milioni, che con gli oltre 800 corrisposti agli «altri» Professionisti fa la bella sommetta di circa 1,9 miliardi; le spese generali ammontano a ben 750 milioni circa; nel «conto costruzioni» compaiono meno di 10 miliardi, di cui oltre 2 solo per i terreni.

Febbraio 77

Constatata la «tanto tormentata gestione della nostra Cooperativa» gli Amministratori inviano ai Soci un dettagliato piano finanziario (oltremodo oneroso) ed anticipano che nella Assemblea contemporaneamente convocata si dovrà «prendere in considerazione la ristrutturazione di alcuni progetti» (...) e «determinare le procedure occorrenti per favorire gli scambi delle prenotazioni» (...): il tutto, sia pure fufosamente, ma con bello spirito di cooperazione e di mutualità!

Marzo 77

L'Assemblea (di cui sopra) fa giustizia della furbastreria degli Amministratori ed inchioda gli stessi alle proprie responsabilità denunciando, in particolare, che «le soluzioni proposte attraverso il piano predisposto dal Consiglio di Amministrazione risultano essere non adeguate e non rispondono alle aspettative dei soci»; ed inoltre che «l'ipotesi di ristrutturazione ... non risponde ad un criterio economico e non dà una risposta ai problemi ... ma anzi li aggrava». Dalla vera e propria rivolta dell'assemblea emergono indicazioni precise per il futuro operare degli Amministratori; ed emerge anche chiaramente una sfiducia completa, ancorché non esplicitamente dichiarata, verso gli stessi: ai quali vengono perciò affiancati, a garanzia del rispetto della volontà dell'assemblea, 27 soci incaricati di portare avanti le indicazioni dell'assemblea, che peraltro rifiuta categoricamente di rispondere a

qualunque richiesta di quattrini. Dalla lettera del 9 marzo, con la quale il Presidente invia ai soci il testo della delibera assembleare, traspare chiara la viva preoccupazione per l'imprevista piega degli eventi.

Si passa perciò a frantumare il «fronte delle opposizioni» (facendo leva sulla «estrema determinazione e chiarezza» della Cariplo, il cui atteggiamento ..., nella persona del suo Direttore Generale, è stato irremovibile): ed infatti i soci «garanti» incaricati di portare avanti le indicazioni precise dell'assemblea si fanno dividere in pratica in due tronconi contrapposti.

Il momento è perciò propizio per convocare un'altra Assemblea e cercare di risalire pian piano la china: lo scopo ultimo, che in definitiva riemerge continuamente, è proprio quello di «favorire gli scambi delle prenotazioni», cioè l'espulsione in massa dei Soci...

Aprile 77

Nella nuova Assemblea, la frattura emerge netta: tra le due mozioni contrapposte (quella del Consiglio di Amministrazione e quella dei Soci dissidenti -16/17) il margine di vantaggio è risicatissimo, di qualche decina di voti appena: per quanto anch'essa infuocata, l'Assemblea si fa tuttavia fuorviare dal solito miscuglio di blandizie, furbastrierie, prevaricazioni e velate minacce in cui gli Amministratori sono maestri; ma «accetta» di versare solo qualche centinaio di migliaia di lire a testa - peraltro in due rate.

Maggio 77

Nel convocare la terza assemblea consecutiva, il gruppo di Soci «garanti» (v. marzo 77) invia un lungo documento nel quale riassume i principali risultati del lavoro che ha potuto svolgere. Il senso complessivo del documento è tutto nella «seguinte prima conclusione:

- la documentazione sin qui esaminata si presenta, in linea di massima, ineccepibile sul piano strettamente formale ... Il problema è se le soluzioni date alle diverse situazioni possano essere condivise, ed eventualmente in quale misura. Per esempio non sembra inutile accennare subito - anche in questa sede - alla ... particolare procedura seguita nei confronti dell'impresa Zoldan ..., verso la quale ... si è ... proceduto ... alla stipulazione di un nuovo contratto di appalto ... più oneroso per la Cooperativa, ... formalmente discutibile con pregiudizio della equità e della chiarezza ... avente anche efficacia retroattiva fin dalla data delle offerte ..., peraltro, senza considerare eventuali ele-

menti positivi per la cooperativa ... Al riguardo, infine, è da rilevare ... il maggior onere che si è addossato alla Cooperativa stessa ... È perciò del tutto evidente che la cosa veramente essenziale ... è ... proprio la verifica della gestione in generale».

Dopo questa pesante «prima conclusione», il Gruppo di Soci «garanti» avanza precise proposte strategiche ed operative sulle quali chiama a pronunciarsi l'Assemblea.

Nel frattempo, però, la base sociale non risponde all'appello di «dare oro alla patria»: la maggior parte dei Soci, cioè, rifiuta concretamente di pagare anche le poche centinaia di migliaia di lire (deliberate dall'Assemblea di aprile) - ed anche se a rate.

La nuova Assemblea approva il documento del gruppo dei Soci «garanti», con tutte le proposte strategiche ed operative ivi avanzate, rilevando anche le «latenti carenze nel coordinamento della gestione tecnica ed economica degli appalti ...». La stessa Assemblea, nel rinnovare quasi completamente il Collegio Sindacale (...), istituisce anche un Comitato Tecnico composto da 9 Soci (scelti tra il Gruppo dei «garanti»), ai quali affida «il compito di affiancare il Consiglio di Amministrazione»: cioè di sorvegliarlo da vicino, in attesa di poterlo estromettere (...) non appena le circostanze lo permettano. Per non vedere, ancora una volta, aggirata la propria volontà; e perché questa emergesse ancor più nitidamente, l'Assemblea assegna anche a tutto il Comitato Tecnico le funzioni di alta sorveglianza sugli appalti e ad uno dei suoi membri qualificati le funzioni di coordinamento, impulso e sviluppo dei lavori stessi.

Si tratta perciò di una vera e propria mozione di sfiducia nei riguardi degli amministratori: estrometterli, e poi denunciarli, è solo questione di tempo... In attesa di ciò, e di poterci vedere chiaro, i Soci non vogliono nemmeno sentir parlare di pagamenti. Il Presidente, invece, continua a richiederli e tanto per non sbagliare (anziché andare incontro alle aspettative dei Soci) minaccia «i provvedimenti previsti dalle norme statutarie».

Giugno/Novembre 77

L'assemblea di maggio (come il «re di maggio» ...) aveva auspicato «risultati concreti ... non oltre l'inizio dell'autunno ...». Gli Amministratori sfruttano invece abilmente alcune insufficienze del Comitato Tecnico per emarginare quei membri seriamente intenzionati a lavorare nelle direzioni indicate dall'assemblea,

sfruttando come al solito «le esigenze» (e le connivenze? ...) espresse dalla Cariplo: il disegno che resiste ad ogni tentativo di «pulizia», è pur sempre quello di imporre ai soci un costo degli alloggi comprensivo di tutti gli sperperi, gli sprechi, i finanziamenti «neri» ed occulti, gli illeciti arricchimenti, le tangenti ufficiali ed officiose, le appropriazioni indebite, ecc. ecc., per cui - soltanto - è stata in effetti costituita la «Cooperativa». Per chi non volesse accettare, c'è l'estromissione (con la perdita, «a norma di statuto», dei quattrini già versati): prendere o lasciare, ed il gioco è fatto!

Dicembre 77

È giunto il momento di «tirar le reti»: fingendo - subdolamente, come sempre - di procedere d'amore e d'accordo con il gruppo di Soci garanti, gli Amministratori passano allegramente sopra i deliberati della Assemblea (in questo caso, senza richiamo alle «norme statutarie») e «sparano a zero» sui soci: come al solito, si bussa solo e spudoratamente a quattrini, con l'intesa - è chiaro - che «i versamenti suddetti dovranno tassativamente avvenire alle date richieste... non essendo possibile in caso contrario non applicare rigidamente le norme statutarie nei confronti degli inadempienti...».

Che i primi «inadempienti» siano proprio gli amministratori ed il loro Presidente è fatto secondario: in una Cooperativa di comodo, come la «Roma 70», lo statuto e la legge la fanno su misura «gli uomini del Re», forti della loro faccia tosta e delle coperture («del Re», appunto) che assicurano loro l'impunità: fino a quando?

Dal bilancio sociale risulta: i (poveri) soci hanno tirato fuori altri 800 milioncini, arrivando così alla bella quota di oltre 9,5 miliardi; la Banca ha continuato a tirar fuori soldi - malgrado le spudoratamente allarmistiche affermazioni del Presidente - passando a circa 29,6 miliardi; la Cesie si è mangiata in un sol boccone oltre 440 milioncini, passando così a quasi 1,9 miliardi («ufficiali»...); ai suoi «amici» professionisti vari sono toccati in tutto oltre 900 milioni (per un totale, fra loro, di quasi 2,8 miliardi); le spese generali ammontano ormai alla astronomica cifra di quasi 6,3 miliardi (che con Cesie e professionisti vari diventano perciò oltre 9 miliardi!); il conto «costruzioni» - terreni compresi - è salito a poco più di 33,5 miliardi.

Morale: 1) i soldi tirati fuori dalla Cariplo, con i 3,6 miliardi di debiti a bilancio, equivalgono all'incirca al valore dei beni prodotti, le «co-

struzioni»; 2) i soldi tirati fuori dai soci, invece, equivalgono all'incirca alle spese tecniche e generali (= Cesie, amici e parenti vari); 3) queste ultime rappresentano, a conti fatti, quasi il 25% del valore dei beni prodotti: più «carrozzone» di così, Presidente, come lo si poteva fare?!?

Domanda: in questa situazione, ai soci esclusi o recedenti (forzosamente - n.d.r.) quanto spetta «a termini di statuto» (alias: di bilancio)?

Risposta: zero, zero lire tonde tonde.

Ecco fatta una bella truffa da dieci miliardi netti (per ora...): per il Collegio Sindacale, manco a dirlo, «tutto va ben Madama la Marchesa».

Gennaio/Febbraio 78

La reazione dei Soci, di fronte al palese stravolgimento della volontà assembleare, è immediata e «spontanea»: a gennaio un primo gruppo di 96 soci avanza pesanti riserve sull'operato degli amministratori e chiede «una assemblea ... che sia chiamata a decidere sulle sorti della Cooperativa»; a febbraio un altro gruppo di 170 soci amplifica l'analisi della situazione e le motivazioni delle riserve investendo della questione anche gli Organi tutori interni (Collegio dei Probiviri e Collegio Sindacale).

In assoluto dispregio delle norme statutarie e di legge, il Consiglio di Amministrazione e gli Organi tutori interni ignorano ostentatamente ogni protesta e riserva dei soci.

Maggio 78

Con mossa furbetta, si convoca l'assemblea mediante «pubblico avviso» su uno sperduto giornalucolo (naturalmente, previsto dallo statuto ...).

I soci però si sono preparati ugualmente, autoorganizzandosi in un folto gruppo che impone una discussione di oltre 12 ore, nel corso della quale presentano una lunga ed articolata mozione tendente alla estromissione immediata degli amministratori. Presi di contropiede, questi accusano il colpo e - vistisi ormai perduti, con tutto il loro seguito di «compari» e di «padrini» - mettono in atto un'orchestrazione di «terrorismo psicologico» che alla lunga, seppure di stretta misura, riesce ancora una volta a prevalere: con uno scarto di appena una trentina di voti, «passa» la mozione del Consiglio di Amministrazione.

Per (tentare almeno di) salvare il salvabile, gli stessi amministratori sono tuttavia costretti

a proporre «la costituzione di una Commissione di indagine da richiedere al Ministero del Lavoro ai fini di accertare entro breve termine le cause e le responsabilità che hanno portato all'eccessivo aumento dei costi ed alla conseguente vanificazione degli scopi sociali»: una vera e propria dichiarazione di fallimento totale, come si vede, anche se strumentalmente finalizzata solo a «salvare la propria pelle» ...

Giugno/Luglio 78

Restati miracolosamente in sella, gli amministratori giocano ormai il tutto per tutto e si decidono ad attuare, a tappe forzate, quegli «scambi di prenotazioni» (alias: estromissione in massa dei soci) che la assemblea del marzo 77 (v.) aveva chiaramente respinto, insieme al piano finanziario di allora.

Anziché sottoporre alla discussione ed all'eventuale approvazione dell'assemblea il nuovo piano esplicitamente richiesto nel marzo 77, gli amministratori mandano ai singoli soci la scheda contabile individuale: l'ammontare del «conto», insomma - comprensivo di oneri leciti ed illeciti, ma non identificabili - con il solito ultimatum a pagare qualche decina di milioni ... entro qualche decina di ore.

A nulla valgono le proteste e le osservazioni dei soci, organizzatisi intanto in un Comitato di Intesa raccogliente circa 300/350 adesioni: le loro numerose e puntuali argomentazioni vengono ostentatamente ignorate da tutti gli organi di gestione; ed in primo luogo dal Collegio sindacale, che si pone perciò - motu proprio - al di fuori di quella legge sulla cui osservanza dovrebbe viceversa vigilare ...

Per augurio di buone feste, il Presidente minaccia («formalmente!») di escludere varie centinaia di soci a «Suo» dire «morosi» (cioè: non disposti a pagare il «conto a scatola chiusa»): cooperazione e mutualità - per «Lui» - significano commercio di quote sul mercato; per gli Organi di vigilanza (regionali e statali) cosa significano, invece?

Settembre/Dicembre 78

Alla diffida segue, sempre a tappe forzate, l'estromissione in massa: «dolorosa, ma necessaria» (per chi? n.d.r.) avrà la faccia tosta di dire, il Presidente, al Magistrato che lo interroga in relazione ai ricorsi che un centinaio di soci - non disposti a subire ulteriori minacce, prevaricazioni e truffe - hanno inoltrato su questo immondo «scandalo di regime».

Una prima pronuncia della Magistratura si dovrebbe avere nei prossimi giorni.

I PERSONAGGI

SERGIO BALDINI

Nativo di Orte (1931), i suoi concittadini lo ricordano in gioventù come un tipo un po' sbandato, i cui studi procedevano a fatica e le cui finanze erano prossime al nulla. Cresciuto all'ombra delle organizzazioni giovanili cattoliche, verso gli anni '60 si trasferisce a Roma, completa (sembra) gli studi universitari ed inizia ad interessarsi di compravendita di terreni: soprattutto tra cooperative ed Enti, tipo l'INCIS, dove (sfruttando con notevole improntitudine le «preferenze» derivantigli dai suoi trascorsi giovanili e dalla sua militanza nelle file della DC) intesse una rete di amicizie con personaggi in grado di segnalargli, (forse) non del tutto disinteressatamente, le «occasioni» derivanti dalla svendita del patrimonio fondiario pubblico.

In pochi anni comincia ad affermarsi in questa funzione di mediatore, non trascurando il campo degli incarichi per la progettazione e la direzione dei lavori e, soprattutto, quello per l'assegnazione e la gestione degli appalti. Comincia così ad accumulare un certo patrimonio personale: per esempio, la «Peperino s.a.s. di Baldini Sergio di Nazzeno - soc. per l'escavazione e per la lavorazione del peperino» (con segheria in Bomarzo, località Poggio Mario, ed ufficio amministrativo in Viterbo, Via Cassia Nord 28 - tel. 31098) è già nelle sue mani verso la metà degli anni '60.

L'approvazione della legge 167 ed il nuovo modo di inquadrare l'attività edilizia ed il mercato fondiario - che sembrava discenderne in quegli anni di speranze riformatrici - erano per lui (e per la DC) il grande pericolo: bisognava quindi mobilitarsi, per aggirarlo e svuotarlo completamente. Nasce così il grande disegno, ancora una volta all'ombra della «lottizzazione». Infatti, le forze politiche della maggioranza capitolina di quegli anni si accordano per la «gestione» della legge 167 e dell'edilizia residenziale attraverso lo strumento delle cooperative (di comodo): che garantiscono contemporaneamente l'indispensabile «copertura a sinistra» ed un flusso di finanziamenti legato, soprattutto, da un lato alla nuova speculazione fondiaria (attraverso il ricorso all'acquisto «bonario» dei terreni vincolati, anziché al loro esproprio al prezzo agricolo previsto appunto dalla legge 167) e, dall'altro, legato al controllo dell'assegnazione e della gestione degli appalti.

Questo tipo di «operazioni» necessitava ovviamente di due pilastri: un fiduciario per la «direzione» ed uno per l'esecuzione. La DC Romana, attraverso la componente fanfaniana e quindi attraverso il Sindaco Darida, trova i suoi due fiduciari rispettivamente in Sergio Baldini e Vittorio Zoldan. Baldini, con la ConfCooperative (di cui è anche

dirigente regionale) e con alcuni «tecnici» legati alle organizzazioni ed agli interessi del partito cattolico (soprattutto Giuseppe Sanzo Santulli, Vittorio Leti Messina, Domenico Prantera ecc.) «inventata» la maxi-cooperativa Roma 70: «Ente» cooperativo che, attraverso una capillare e sottile campagna di marketing, arruola i suoi 1.800 soci come in una specie di legione straniera, dove tutto è preordinato e dove essi non dovranno - anzi, non potranno - che pagare. (Dice infatti Baldini, parlando dei soci: «questi non hanno capito che devono solo pagare e non rompere...»).

Ma Baldini è furbo, e non vuol correre rischi: il vero gestore deve essere lui, però devono apparire altri. Così la Roma 70 si fonda ed opera in un gruppo nel quale non compare lui, né tanto meno «i grandi», ma spiccano alcuni nomi di media grandezza: Franco Splendori, che assume la carica di Vice Presidente dell'Ente; Corrado Cutrufo, figlio del notabile DC; Massimo Stipo, altro noto DC/DC; nonché le due «teste di legno» che assumono, rispettivamente, la carica di Presidente del Consiglio di amministrazione e di Presidente del Collegio Sindacale: Giuseppe Lucani e Renato La Ruffa.

Baldini riserva, per sé, solo la carica di Segretario Generale (non prevista né dal codice civile né dallo statuto della cooperativa: ma non fa niente...). E così può ancora procedere: le «teste di legno» da un lato, e lo statuto «fascista» dall'altro, sono i presupposti per avocare a sé tutto il potere reale. Fonda quindi (con l'ing. Renzo Pistacchi, figura di scarso rilievo professionale su cui non si può dire d'altro dell'eleganza dei modi) la «Cesie», una S.r.l. con 900 mila lire di capitale di cui lo stesso Baldini è amministratore unico ed alla quale la Roma 70 (cioè, ancora lo stesso Baldini) affida con un'incredibile lettera di incarico la gestione **effettiva** della cooperativa. Il grosso del lavoro è ormai fatto!

Si può procedere quindi sulle due direttrici della Banca e delle imprese (vedi riquadro pagg. 32-33).

Per la banca è presto fatto: la Cariplo ha i requisiti ed ha già collaudato (v. scandalo Italcasse) tutti i meccanismi per potere «stornare» tutto ciò che serve: e serve, «stornare», ed anche tanto...

Per l'impresa c'è invece Zoldan, che dopo aver costruito qualche fabbricato nella lottizzazione (abusiva) NTR, lungo la Colombo, ha chiaramente tutti i requisiti per aggiudicarsi almeno la metà dei 1.800 alloggi da costruire: un appalto da 12/13 miliardi - a prezzi dell'epoca - per il quale, a prezzi di oggi, si fanno consorzi di imprese. Evidentemente, però, Zoldan ha delle buone «referenze» e, quindi, garantisce anch'egli la possibilità di opportuni «storni».

Il resto è ormai poca cosa. Ed infatti si può condensare:

- in 10/15 anni il «nostro», da povero qual'era partito, torna ad Orte solo in Mercedes e frequenta, con la famiglia, le stazioni climatiche estive ed invernali dove ci siano solo ottimi alberghi (da 80/100 mila lire per persona al giorno, oltre gli extra, per interderci);

- non sapendo cosa fare, compra anche qualche tenuta da 1.570 ettari, dalle parti di Gubbio.

Per non annoiarsi da solo, poi, la compera in società con quel Giuseppe Sanzo Santulli al quale ha fatto avere, dalla Roma 70, l'incarico per la progettazione e la direzione lavori di circa 900/1000 alloggi (parcella professionale di oltre 1 miliardo...). Del tutto casualmente, infine, la tenuta (acquistata per 3 miliardi e mezzo) viene rivenduta per oltre 6 miliardi: la differenza se la dividono, naturalmente, da buoni colleghi, ma non si sa cosa sia toccato al fisco;

- visto il buon esito della Roma 70 (anche se i soci non se ne sono molto accorti) impiastra Ostia ed il Gran Sasso di altre cooperative, tutte buone e fidate;

- è sulla base di ciò, evidentemente, che il Ministro Stammati, dovendo rilanciare l'edilizia residenziale pubblica con il «piano decennale per la casa», in quattro e quattr'otto ti nomina il nostro baldo Baldini membro del CER - Comitato per l'edilizia residenziale; ed anche, a maggior vanto e gloria, membro del Comitato esecutivo dello stesso CER. Come dire: licenza di «uccidere» l'edilizia residenziale pubblica (ciò che sarebbe riuscito addirittura meglio se fosse andato in porto anche il colpo gobbo: cioè la tentata nomina a membro del Consiglio di amministrazione della Sezione autonoma della Cassa DD e PP, istituita dallo stesso «piano decennale»);

- all'epoca calda dello scandalo Sindona, alcuni giornali hanno parlato di un Sergio Baldini intermediario di fiducia tra il Vaticano e lo stesso Sindona: forse si tratta dello stesso personaggio, e ciò spiegherebbe la tracotanza sua e l'arroganza della DC che osa nominare un simile personaggio in organismi delicatissimi quali appunto il CER e la Cassa Depositi e Prestiti.

GIUSEPPE LUCANI

Nativo di quel di Arezzo (Castiglione Fiorentino, 1922) non può che essere «toscano», ma - quel che è peggio - fanfaniano.

Del «Capo» non ha però nessuna virtù, soltanto i vizi: a meno che non passi tra le virtù la capacità, tutta «toscana» appunto, di saper dire ogni cosa ed il suo contrario anche contemporaneamente. Questa sua qualità, oltre a farlo emergere nell'Istituto poligrafico dello Stato, di cui è dirigente - a quel che sembra - responsabile degli stabilimenti, ne fa l'uomo ideale per essere «la spalla» di Baldini; per formare con lui una coppia tipo «il gatto e la volpe» che ha buon gioco dei 1.800 «Pinocchi» di Roma 70.

È un Presidente, Presidente: autoritario quanto superficiale, mendace quanto paternalistico, integrato nel sistema di potere DC quanto incapace di coordinare il movimento di un pendolo. Attraverso di lui, e con il suo consenso e beneplacito, è passata l'emorragia di denaro che si è trasferita dai poveri 1.800 soci di Roma 70 alle robuste casse della DC romana.

RENATO LA RUFFA

È calabrese (Polistena, 1932) ed impiegato dell'INAM. Fino al 1977 è stato la seconda «testa di

legno» della Cooperativa, come Presidente di un Collegio sindacale che ha ritenuto legittimo anche ciò che giuridicamente grida vendetta (ad esempio il contratto con Baldini/Cesie, il contratto con Zoldan, ecc. ecc.).

Oggi è semplice sindaco, in un Collegio che l'Assemblea dei Soci si era illusa di poter «rinnovare» appunto nel maggio del 1977.

È un esperto «cooperativo», un alter ego di Lucani e Baldini in formato ridotto: cioè Presidente di una serie di cooperative balneari, che hanno impiastriato il litorale di Ardea, in prossimità del Lido dei Pini, in una località eufemisticamente denominata «Colle Romito».

L'origine calabrese e l'operare in quel di Ardea (unitamente ad alcuni «particolari» quali la prosimità delle «sue» cooperative con la presunta tenuta agricola di Frank Coppola, l'inesistenza del benché minimo furtarello in queste centinaia di casette abbandonate da molti anni per lunghi periodi dell'anno e la presenza, fra i soci della Roma 70, del Magistrato di grido Severino Santiapichi) fanno pensare, ad alcuni, alla possibile esistenza di legami non troppo cristallini, che potrebbero trovare un qualche riscontro e conforto proprio in quegli accennati rapporti tra Baldini e Sindona.

VITTORIO ZOLDAN

È il titolare, ufficiale, della «Impresa Geom. Vittorio Zoldan» con sede in Roma, Via Cristoforo Colombo 440.

È, chiaramente, un veneto; e ciò fa pensare subito da un lato ai grandi boss DC di quella regione e dall'altro a quali ragioni possano avere indotto Baldini/Cesie/Roma 70 ad affidargli decine di miliardi di lavoro.

È un istintivo al quale la parte di istrione mal si addice: le sue «sparate» se mettono maledettamente a disagio l'Arch. Parisi - Direttore Generale dell'Impresa, consentono quasi a chiunque di «leggerlo» come un libro stampato.

In una notte di primavera del 1977, infuriato perché i suoi «compari» non riuscivano a controllare un gruppetto di soci che si era messo in testa di rivedere un po' le «bucce» del suo contratto d'appalto, ha candidamente confessato che lui avrebbe dovuto mettersi «i galloni di grande impresa» proprio con la Roma 70: con ciò, appunto, confermando di essere, con Baldini/Cesie, l'interlocutore privilegiato di certa DC ed il delegato di questa per il settore cooperativo.

La Magistratura non dovrebbe avere molte difficoltà a demolire il suo illecito contratto con Roma 70, che i soci sono riusciti a identificare ma non sono riusciti, purtroppo, nemmeno a far discutere.

FRANCO SPLENDORI

È il «politico» più coinvolto nell'affare Roma 70. Romano, del 1933, compare tra i fondatori dell'«Ente cooperativo» e vi ricopre la carica di Vice Presidente fino al giugno 1975, quando si presenta e viene eletto al Consiglio regionale del Lazio. Fonti attendibili gli attribuivano, all'epoca, no-

tevoli preoccupazioni per gli illeciti e gli abusi a danno dei soci da lui amministrati.

Queste preoccupazioni, tuttavia, non sembra l'abbiano stimolato a denunciare quegli abusi e quegli illeciti; ed anzi non gli hanno neppure impedito di usufruirne addirittura lui stesso: tanto è vero che nella lettera datata «il 27 maggio 1975» il suo amico Presidente Lucani gli fa la propaganda elettorale tra i soci della cooperativa (e con i soldi degli stessi soci: la magistratura non ha niente da dire al riguardo? O forse il fatto che, con Franco Splendori, si fa propaganda anche a Nicola Cutrufo ed a Maria Muu Cautela annulla, per «elisione» tra correnti DC, il reato? Sarebbe interessante sapere cosa ne pensa il G.I. che ha nel fascicolo queste «carte»).

RENATO DI TILLO E ITALO BECCHETTI

Sono, come è noto, stelle «medie» del firmamento romano della DC. Entrambi soci della cooperativa (Di Tillo in prima persona fin dal 1971) non hanno avuto, sembra, particolari ruoli se non quello di garantire opportune coperture «interne» al Comitato romano.

In particolare, di Italo Becchetti si può aggiungere che, come Assessore capitolino, partecipò ad uno o due oceanici «convegni» organizzati da Baldini, con dovizia di mezzi (dei soci di Roma 70 - v. sopra per la Magistratura), al fine di raccogliere consensi elettorali nel vasto gregge costituito da quasi 2000 famiglie.

FRANCESCO REBECCHINI E MARIA MUU CAUTELA

Sono, invece, stelle «grandi» del firmamento romano della DC. Il primo è, con vari familiari, socio in prima persona della cooperativa. La seconda, probabilmente, lo è invece per interposta persona (come del resto le stelle «grandissime» del firmamento, a cominciare dall'On. Sindaco di Roma dell'epoca).

Entrambi affondano a piene mani nei «servizi» della cooperativa: per essi, insieme a Paolo Cabras, a Clelio Darida, ecc., si stampano giornali con foto (firmati da Baldini come direttore responsabile e pagati dai soci, sempre come sopra); si organizzano «convegni»; si fa propaganda elettorale; si distribuiscono elogi e buffetti; si assegnano alloggi e contributi.

Ad essi, nella stessa compagnia, va, quindi, la gratitudine profonda dei 1.800 soci, con rispettive famiglie, per l'opera competente e disinteressata profusa nel far sì che (indegnamente approfittando delle varie «crisi», «congiunture» e «strette creditizie») il prezzo dei loro «ex» alloggi sia stato soltanto triplicato e - soprattutto - abbia eguagliato o superato quelli del «mercato»: laddove, come cooperativa, dovrebbe oscillare intorno alla metà... Si sa, però, che le esigenze di un grande Partito, come la DC, sono molte: e se a queste si aggiungono anche quelle dei vari intermediari e fiduciari si capisce come si possa arrivare anche al baratro, come è appunto avvenuto.

QUANDO PAGA IL DANNEGGIATO

Che la Giustizia italiana, civile o penale poco importa, sia di una lentezza sconcertante, è cosa nota. Che, oltre a far durare le cause un tempo interminabile, non riconosca nemmeno le ragioni del danneggiato è meno frequente ma non per questo impossibile, come dimostra il caso di cui ci occupiamo in questa sede.

La grottesca vicenda giudiziaria cui ci riferiamo ha avuto inizio nel lontano 1964 e si trascina avanti ancora oggi. Tutto ha avuto origine quando gli autocarri della società Valdadige di Verona causarono lo sfondamento di uno stra-

done che costituiva l'unico possibile accesso ad un fondo agricolo.

Romolo Vezzani, proprietario del fondo in questione, vantando una servitù di passaggio sullo stradone, citava allora in giudizio il proprietario di questo, Nazzareno Munari. Il Munari chiamava di conseguenza in causa la Valdadige s.p.a. di Verona (proprietaria di una fornace nel ferrarese) cui aveva concesso un diritto di passaggio ed i cui autocarri si erano resi responsabili del deterioramento dello stradone. Il Tribunale di Ferrara condannava il Munari, e per esso la società veronese, al ripristino della strada ed al risarci-

mento dei danni in favore della parte lesa.

Il Vezzani sembrò quindi aver ottenuto piena soddisfazione e tutto avrebbe potuto concludersi qui. Invece tale giudizio sarebbe stato avventato se pronunciato all'epoca, perché in effetti i guai cominciano proprio quando dovevano finire. Il Vezzani infatti cita in giudizio il Munari davanti allo stesso Tribunale di Ferrara per la quantificazione dei danni. Viene nominato consulente d'ufficio tale dr. Dante Pinca di Ferrara che dà inizio ad una singolare attività peritale: un'attività intesa in un modo tutto particolare e tutt'altro che obiettivo. Il Pinca tace su alcuni dati, ne riduce altri (dalle 150 lire a piantina da vivaio riconosciute dalla Camera di Commercio di Ferrara - vedi doc. 1 - passa prima a 100/110 lire, poi addirittura a 70/80), fornisce un incredibile grafico delle superfici coltivate a pere (vedi doc. 2) dal quale risulta che nel '67 a Ferrara i peri non esistevano più. Per ridurre ulteriormente il danno ricevuto dal Vezzani cotanto perito dà inoltre per scontato un prodotto invenduto per l'80%!

Il Vezzani non si arrende e presenta delle controperizie che convincono il giudice a nominare un altro consulente d'ufficio. Non molto diverso dal primo, però, visto che anche costui prosegue sulla stessa strada e con lo stesso metro di valutazione, tendendo cioè a minimizzare o ad annullare il danno e persino insinuando dubbi sull'intransitabilità della strada da parte degli autocarri della Valdadige. Esprime poi, a dieci anni di distanza, critiche discutibili sullo stato dei luoghi, sul tipo di terreno e sulla presunta inversione di tendenza del mercato delle pere.

Di perizia in perizia il tempo è intanto passato ed il Tribunale si decide infine a prendere una decisione: riconosce parzialmente il danno e condanna la controparte

CAMERA DI COMMERCIO INDUSTRIA ARTIGIANATO E AGRICOLTURA
FERRARA

PROV. N. 31115/XXII-4.7
REGISTRATA A NOTA N. del 27/1/1972
ALLEGATI N. _____

FERRARA - 1 FEB. 1972
VIA SORDANOVICH, 11 - TEL. 24071
TELEGR. C. CAMMERCIO FERRARA

OGGETTO: Prezzi piante da vivaio.

ILL. MO SIG.
VEZZANI Luigi
Via Algeria, 7
FERRARA

In relazione alla richiesta formulata con la lettera del 27 gennaio 1972, si comunicano, in base ad informazioni assunte, i prezzi medi degli astoni di 1° scelta praticati sulla piazza di Ferrara nel periodo autunno-primavera 1963/64 e 1964/65 delle pere "Abate Petal" e "Passacrasana".

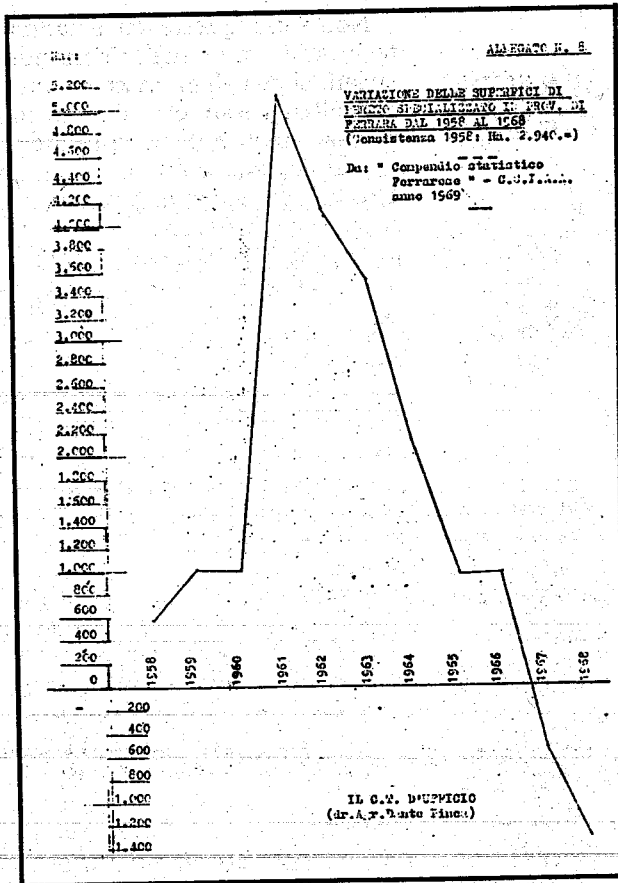
	Abate Petal	Passa- crasana
- Autunno-primavera 1963/64 £. cad.	150	150
- " " " 1964-65 " " "	170	170.

Distinti saluti.

IL SEGRETARIO GENERALE
(dott. Giovanni Fizzel)

AG/as

Documento n. 1



Documento n. 2.

al pagamento di circa 14 milioni rivalutati.

La storia però non finisce ancora. Le parti ricorrono in appello e un anno più tardi, siamo ormai al maggio 1978, la Corte di Appello di Bologna emette una sentenza che stravolge tutte le decisioni precedenti, non riconosce alcun danno e, siamo alla beffa, condanna gli eredi del Vezzani al pagamento delle spese. Questo nonostante gli atti del processo siano abbastanza chiari. In particolare i danni derivati dall'accertata impraticabilità dello stradone sono quattro: 1) danno ad una partita di piantine da vivaio per impedimento di esposizione e di trasporto; 2) danno sulla frutta per impossibilità di intervenire con anticrittogamici; 3) danno per mancata nitratura del grano per l'impossibilità di trasportare il concime; 4) danno per mancata sorve-

glianza in loco.

Tutto questo è stato dato dalla Corte per non avvenuto. La Corte ha ritenuto in sostanza che un'azienda con colture altamente specializzate, la cui via di accesso è stata riconosciuta impraticabile per diversi mesi, non ha subito danno alcuno. La incongruità di tale decisione risulta ancora più evidente se si pensa poi che la sentenza ha tirato in ballo addirittura i compensi per eliminazione di frutteti decisi con regolamento comunitario nel '69 e recepiti nella legislazione italiana nel '73, ossia a dieci anni dai fatti in discussione!

Perché le cose sono andate in questo modo? Perché non è stata resa giustizia al danneggiato? Non è facile rispondere a questi interrogativi. Potenti amicizie della controparte? Può anche essere. In ogni caso fatti come quello de-

Segue Tav. 107 - Sintesi della produzione frutticola ferrarese dal 1951 al 1967

Superficie in Ha - Produzioni in Q.li

SPECIE ANNI	COLTIVAZIONE SPECIALIZZATA			COLTIV. PROMISCUA		PRODUZIONE COMPLESSIVA
	Superficie	Produzione		Superficie	Produzione	
		per Ha	Totale			
1958 . . .	2.940	123,9	364.300	1.900	26.000	390.300
1959 . . .	3.480	200,0	696.000	2.200	35.200	731.200
1960 . . .	4.500	177,3	797.800	2.500	37.300	835.100
1961 . . .	5.500	190,3	1.046.400	2.560	36.200	1.082.600
1962 . . .	10.610	111,9	1.187.700	2.950	38.100	1.225.800
1963 . . .	14.750	70,3	1.037.500	3.020	35.200	1.072.700
1964 . . .	18.260	126,0	2.300.000	3.400	60.000	2.360.000
1965 . . .	20.390	122,2	2.492.500	3.400	32.700	2.525.200
1966 . . .	21.370	241,7	5.165.000	3.200	84.760	5.249.760
1967 . . .	22.340	145,1	3.242.000	1.550	30.000	3.272.000
Pesce						
1951 . . .	1.076	90,4	97.270	70	2.670	99.940
1952 . . .	1.122	100,6	112.880	175	3.630	116.510
1953 . . .	1.450	96,8	140.400	185	6.600	147.000
1954 . . .	1.500	119,9	179.900	170	3.700	183.600
1955 . . .	1.900	153,5	291.600	170	7.200	298.800
1956 . . .	2.400	36,6	87.900	170	1.800	89.700
1957 . . .	2.770	112,3	311.000	180	6.800	317.800
1958 . . .	3.100	110,2	341.600	195	5.300	346.900
1959 . . .	3.800	143,6	545.700	195	6.500	552.200
1960 . . .	4.400	163,5	719.400	195	6.900	726.300
1961 . . .	5.000	192,6	963.000	195	8.100	971.100
1962 . . .	5.500	166,0	913.000	175	6.300	919.300
1963 . . .	6.100	134,0	817.300	150	4.800	822.100
1964 . . .	6.450	150,0	967.800	105	4.000	971.800
1965 . . .	6.550	116,7	764.400	80	2.300	766.700
1966 . . .	6.800	147,2	1.001.200	40	1.600	1.002.800
1967 . . .	4.785	53,1	254.900	15	520	254.520

La tabella della Camera di Commercio contraddice i risultati del grafico del consulente Pinca (doc. n. 2)

scritto sono la riprova che se la macchina della Giustizia non si rimette a marciare in modo rapido, con efficienza, chi ne fa le spese è il cittadino comune che paga le tasse e non dà fastidio a nessuno. Il prepotente, il disonesto non possono che trarre profitto da una situazione siffatta. I Vezzani non si sono arresi. Decisi ad arrivare fino in fondo nella difesa dei propri diritti hanno presentato richiesta di revoca della sentenza. Ma quanti sono disposti a fare come loro e non si ritirano invece, sfiduciati, piuttosto di non aver più «grane»? Tanto più che nel caso specifico i danni sono continuati: nel novembre scorso uno dei corresponsabili, forte della sentenza, ha provocato un ulteriore danno allo stradone oggetto della controversia calpestando per l'ennesima volta i diritti dei Vezzani.

QUANTE MIGLIAIA DI MILIARDI SONO STATE DISTRUTTE DAL GELO?

IL PIÙ BRAVO STRILLA PER PRIMO

Quando Guido Carli, assumendo la presidenza della Confindustria, fece capire che l'avrebbe portata ad un livello di efficienza mai visto prima, certamente non scherzava. Il maltempo, la neve è l'ondata di gelo, con i quali si è presentato il 1979, s'erano appena scatenati, che già sui quotidiani echeggiavano gli alti lamenti della categoria, culminanti nel grido «ottocento miliardi perduti dall'industria in due giorni!». Come prova di efficienza, non c'è male.

Tutto fa brodo, dicono qui a Roma, e nella generale tendenza a spargere lacrime sulla nostra industria, così bisognosa e così meritevole di assistenza e di protezioni e di «ripiamenti», che ci costano una barca di miliardi, non guasta uno strillo ed un piantarello in più, per intenerire ulteriormente il cuore del governo. Pure il tempo, ci si mette, a colpire questi poveri industriali!

Quello che non si può digerire senza disgusto, è l'affermazione che l'agricoltura sia rimasta indenne. Tipico campione di questo zelante servilismo confindustriale, Marcello Di Falco, sul Giornale di Montanelli, arriva ad affermare che, anzi, il freddo fa bene alle campagne, che si giovano di «un inverno a regola d'arte». Bontà sua, ammette che, forse, in alcune regioni del Sud, «avvezze» al clima mite (le solite cattive abitudini meridionali) potrebbe capitare qualche inconveniente, ma soltanto se il freddo dovesse durare a lungo. Non si sa se l'improntitudine, in questo caso, superi l'incompetenza, o viceversa.

Il ministro Marcora, tutto preso dalle diatribe di corrente, ha lasciato passare queste affermazioni confindustriali senza reagire. Si sa, infatti, che per lui l'agricoltura italiana non va molto oltre i confini della Padania. La Confagricoltura, intanto, poltrisce e sonnecchia. I grandi agricoltori, infatti, di rado coltivano ortaggi. Nessuno, dunque, mostra di preoccuparsi degli orticoltori e floricoltori del centro-sud che in una notte hanno visto andare in malora le fatiche e le spese di una intera annata.

Le orticole romane, sarda, napoletana e pugliese sono state falciate a zero. Non c'è più un cavolo, in senso letterale e figurato. Carciofi, finocchi, insalate: tutto da buttare, da sotterrare, per ricominciare un altro ciclo, dopo aver perduto interamente quello sul campo. Non si tratta di qualche miliardo, ma di migliaia di miliardi di danni.

Le massaie protestano: politica o spinaci?



Non sono, queste, cifre campate in aria come quelle confindustriali. Si guardi ai prezzi sui mercati all'ingrosso, che si sono impennati, incuranti di contraddire il sussiegoso collaboratore di Montanelli. Il Messaggero parla di speculazioni. Sembra che, in via del Tritone, la legge della domanda e dell'offerta non sia riconosciuta.

Quella perdita, era tutta ricchezza autentica, ottenuta senza esborsi di valuta per acquistare petrolio, ma dal sole e dal lavoro dei coltivatori.

Agli orticoltori s'è aperto improvviso un futuro miserabile. Piangono sconsolati, ma non c'è nessun quotidiano che se ne preoccupi. Per loro non c'è Cassa di integrazione, in tasca non hanno la tessera della Triplice, quindi non esistono. E sono centinaia di migliaia. È preferibile compatire gli industriali, così si acquistano benemerienze «occupazionali».

Chi ride è la bella compagnia dei nostri fornitori israeliani e nordafricani, che si precipiteranno ad occupare la piazza, la Surge-la, la Findus, i supermercati ed i rivenditori di surgelati, che potranno finalmente liberarsi di annose giacenze, che rabbriviscono in fondo ai frigoriferi.

Delle massaie che vanno a far spesa, infine, non si parla, perché sono «out», obsolete, fuori moda. Che comprino i surgelati.

IL PIANO DI LAMA

Anche su quest'argomento continuiamo la nostra doverosa opera di apporto democratico del singolo cittadino italiano senza aggettivi, alla cosa pubblica.

La Federazione dei sindacati unitari - condotta dalle grandi scienze che sono Lama, Macario e Benvenuto, tecnici perfetti della demagogia - negli incontri con il «competente» (si fa per dire) Ministro delle Finanze, on. Franco Maria Malfatti continua il dialogo fra sordi circa il progetto di riordinamento dell'Amministrazione Finanziaria strumento basilare per il buon fine del Piano Triennale così faticosamente delineato ed approvato.

Evidentemente questi incompetenti, presuntuosi ed ignoranti (dei problemi fiscali ed economici) puntano al siluramento di qualsiasi progetto - buono o cattivo che sia - fin dalla sua fase di elaborazione, non contentandosi, non fidandosi, dei possibili interventi perfezionatori sia dei governanti sia dei parlamentari. Infatti, hanno avanzato - sabato 13 gennaio scorso - un loro schema di proposte che, in definitiva, sono state accolte nel progetto ufficiale, almeno in tante parti - più o meno giuste - rivestenti una certa logica non contraddittoria. Per il resto, la proposta sindacale vuole, la luna, e, dove non «vuole la luna», affaccia soluzioni nettamente contrarie agli interessi dei lavoratori in particolare ed alle idee dei cittadini tutti in linea generale.

Un esempio immediato: il Sindacato vuole, giustamente, l'incremento sensibile degli investimenti di capitali nel Sud (non specifica quali, ma è evidente che intende solo quelli pubblici); vuole inoltre, combattere la disoccupazione, specie nel Sud. Ebbene, con

una logica consequenziale tipica di certi dirigisti dell'economia odierna, insiste con arroganza nel chiedere al ministro (tanto questi finirà per cadere, pensano) che siano assoggettati all'imposta personale progressiva (irpef) anche i redditi da capitale (cioè gli interessi sui depositi e conti correnti bancari, postali, ecc.; ora tassati alla fonte con apposita imposta speciale del 20 per cento); insiste per ottenere che siano concesse deroghe più ampie al segreto bancario (oltre quelle che già ci sono).

I motivi di queste richieste non sono però chiariti: le persone che conoscono la materia, però, li intuiscono, il grosso pubblico no.

Le proposte sindacali se tradotte in legge...

Le richieste, se tradotte in legge, significherebbero:

1) panico tra i risparmiatori privati, grossi e piccoli (anche in borsa);

2) conseguente ritiro massiccio dei denari di garanzia aziendale e di risparmio depositati dagli operatori economici e dai cittadini - anche lavoratori e pensionati - risparmiatori;

3) quindi, rilevante flessione degli investimenti per nuove iniziative o per il funzionamento delle imprese ancora attive;

4) maggior crisi a seguito dell'aggravata carenza di mezzi finanziari disponibili specie per lo sviluppo del Mezzogiorno depresso.

Resterebbero solo gli investimenti con denaro pubblico.

Ma lo Stato non può far tutto e se lo fa in questa occasione di investimenti pubblici produce maggiore inflazione monetaria che determina ancor più l'abbassamen-

to di livello economico dei salari dei lavoratori tutti, cioè sempre minore capacità di acquisto dei beni necessari alla vita da parte del denaro compreso nella busta paga.

La logica sindacale

Forse i capi sindacalisti capiscono tutto ciò, ma se ne infischiano delle conseguenze, perché sanno in partenza che di queste faranno responsabili gli uomini di governo.

E se invece non lo capiscono, allora sono degli incapaci, abbarbicati alla loro sicura poltrona: non sanno fare gli interessi, i «veri» interessi economici dei lavoratori, iscritti e non iscritti, occupati e disoccupati. Questa è la verità. Tutti possono comprenderla se non sono accecati dalle bande ideologiche di certi partiti politici...

Il panico tra i depositanti di capitale minacciati anche dalla abolizione del segreto bancario, significa che le banche non avranno più a disposizione i sudati denari - che hanno già scontato l'imposta - dei risparmiatori privati: così che non potranno finanziare, o comunque finanziare a sufficienza, (oggi si dice volgarmente «privilegiare») le imprese, cioè le industrie già esistenti e tanto meno le nuove iniziative per impiantare o ampliare gli stabilimenti produttivi. Si avrà quindi la stasi più completa della economia in special modo nel Meridione già così depresso.

Il piano triennale che si vorrebbe autofinanziare con ulteriori entrate fiscali, fallirebbe in partenza i suoi scopi più immediati. Perché? Perché se non si creano nuove iniziative private per costruire nuovi stabilimenti in aziende operanti ed attive, dove saranno occupati tutti i giovani e gli operai a spasso specie nel meridione e nelle nostre Isole? I posti negli Enti pubblici e negli enti improduttivi sono ormai ben misera cosa: lo abbiamo constatato tutti, nella realtà di oggi.

Anche con la ristrutturazione, così concepita dai Sindacati CGIL-CISL-UIL non vi saranno né

mezzi nè personale idoneo, sufficiente a portare al massimo la vera azione accertatrice del Fisco. Il siluramento del progetto è assicurato.

Potere ai Comuni: si distrugge così anche l'autorità dello Stato

Senza dire poi di tante altre proposte di modifica, assurde e pazzesche non solo tecnicamente, avanzate dai sindacati contro — non verso — il detto progetto di risanamento dell'Amministrazione finanziaria: non ultime ad esempio, quella di restituire ai boccheggianti Comuni il potere tributario (onde poter tartassare meglio i poveri cittadini, invece che curare il traffico, l'illuminazione, le strade, la pulizia della città, le fognature, le borgate, ecc.) e quella di creare tanti, tanti «consigli tributari» locali tipo quelli istituiti per la scuola che hanno finito per distruggere la scuola pubblica (e in crisi dove funzionano) o di

aver determinato la stasi immobilista (in quelle dove non funzionano) a beneficio degli istituti privati.

E sembra che basti per far capire l'intrinseca incoscienza e pericolosità del programma sindacale di modifiche al progetto finanziario.

Ora il colloquio tra il Ministro Malfatti ed i Sindacati di sabato 13 gennaio scorso è stato rimandato al 22 gennaio.

Ciò significa, per fortuna, che le pretese sindacali non hanno avuto ancora grande sfogo.

Ma a questo punto dobbiamo chiederci: è possibile che per fare ogni legge si deve aspettare sempre tanto tempo (il ritardo talvolta rende inutile o dannoso il provvedimento che si prospettava più utile)?

Chi è il responsabile, il competente a fare lo schema di proposta governativa per la ristrutturazione finanziaria, il Ministro o i Sindacati?

Che c'entrano questi con l'ini-

ziativa legislativa delegata solo al governo, ai parlamentari ed al popolo (come è noto)?

Sentito un parere, sembra che sia abbastanza per salvare l'iter democratico. O no?

Ma per molti, oggi è preferibile l'immobilismo: specie per i conservatori, quelli della Confindustria, come quelli dei sindacati (come anche quelli dei movimenti terroristici). A proposito pensate: la Federazione Unitaria, tra le altre, avanza anche la magnifica proposta di smilitarizzazione della Guardia di Finanza. Così i contrabbandieri di fronte ad un funzionario in borghese e disarmato, potranno fare meglio i loro comodi. E la droga circolerà più facilmente di adesso.

Dopo aver letto attentamente su «Il Fiorino» che lo ha pubblicato a puntate, il progetto del ministero finanziario ha tutti i difetti e lacune che volete: sono in parte anche esatte le critiche mosse adesso, comprese quelle de «Il Manifesto», comprese quelle degli uomini di destra come di sinistra. Ma non sono costruttive.

Si sono potute formulare perché la stampa ha avuto tempestivamente il testo del progetto. Ma chi conosce veramente il programma critico dei sindacati e chi lo ha pubblicato?

Ci sono notizie solo dei punti di convergenza. (già ai tempi di Ezio Vanoni se ne parlava).

In prima pagina de «Il Messaggero» di domenica 14 gennaio, spicca peraltro lo stomachevole articolo (pensate: in prima pagina!) di un certo Cacciarelli Piero (chi era costui? ...), il quale ha tenuto a porre in rilievo proprio le più assurde richieste dei segretari generali della C.G.I.L.-C.I.S.L.-U.I.L., cioè: quella che «siano assoggettati all'IRPEF i redditi da capitale», e quella che «vengano concesse deroghe più ampie al segreto bancario».

Aumentiamo l'evidente compiacimento dell'illustre autore esprimendo tutti i nostri sensi di ringraziamento per la bella notizia fornitaci che ci ha permesso di trattarla al fine obiettivamente.

Il
Luciano
compiaciuto



CASSIO PIETRANGELI: SIAMO IL TERZO GRANDE

LA REALTÀ DEI FERROVIERI

I ferrovieri autonomi si preparano a uno sciopero articolato per costringere il governo a riformare radicalmente l'amministrazione delle FS, obsoleta, borbonica e deficitaria. Nel 1977, le ferrovie hanno incassato 925 miliardi contro una spesa complessiva di 3.181 miliardi. In questa intervista a OP, Cassio Pietrangeli, segretario generale della Fisafs-Cisal, spiega l'iniziativa sindacale. —

D: Perché scioperare?

R: Lo sciopero articolato deciso dalla nostra segreteria si basa su tre ragioni. Una è la rivalutazione delle competenze accessorie i cui importi sono fermi al 1970. Da quella data a oggi, la scala mobile, che è l'indice della svalutazione del potere d'acquisto dei salari, è scattata di 173 punti. Il secondo motivo è la protesta dei ferrovieri autonomi per essere stati inseriti in modo inaccettabile nell'ambito della legge-quadro, che il ministro Scotti si agginge a presentare in Parlamento. La terza causa è il fermo dell'iniziativa governativa per la riforma della struttura aziendale.

D: Il primo motivo dice che volete altri soldi dallo Stato.

R: Sì, ma devo precisare. Le competenze accessorie, più che avere valore retributivo, sono piuttosto il corrispettivo di particolari condizioni di servizio. Per esempio il personale che lavora in galleria chiaramente soggiace a

obblighi di lavoro disagiato, aggiuntivi rispetto alla prestazione ordinaria, e quindi coperti da un compenso speciale. Ma ci sono altre condizioni, come il maneggio di sostanze tossiche, il servizio oltre confine, il lavoro notturno e festivo. I treni viaggiano ogni giorno e notte dell'anno e le condizioni disagiate di cui sopra sono costanti. I compensi previsti per quelle prestazioni, essendo rimasti bloccati al 1970, vanno logicamente rivalutati.

D: Tale rivalutazione quanti ferrovieri interessa?

R: Oltre il 90 per cento.

D: Il secondo punto è la legge-quadro.

R: È un dato strettamente collegato alla riforma dell'azienda. Fin dal dicembre 1977, abbiamo inviato al governo il documento Fisafs su «Prospettive e problemi dell'azienda ferroviaria». Nel novembre scorso abbiamo consegnato un altro documento intitolato «Progetto di riforma delle FS

con trasformazione in azienda di Stato dotata di personalità giuridica». A questo livello i punti 2 e 3 per cui ci prepariamo a scioperare si fondono, poiché è chiaro che un diverso inquadramento dell'azienda esige anche un diverso inquadramento dei dipendenti. Quindi non accettiamo la legge-quadro preparata da Scotti per gli appartenenti al pubblico impiego e chiediamo l'accettazione delle nostre proposte di riforma aziendale, che prevedono anche un inquadramento particolare per i dipendenti delle ferrovie.

D: In altre parole?

R: In sostanza, le ferrovie che cosa fanno? Provvedono un servizio, che a differenza di alcuni decenni fa, non opera più in condizioni di monopolio. Ora le FS hanno concorrenza. Gliela fanno i trasporti su strada, quelli aerei e quelli via mare.

Le FS quindi sono inserite in un mercato del trasporto nel quale operano sistemi diversi e concor-

renti. Noi pensiamo che le FS, così come sono, sono impreparate ad affrontare la concorrenza, mentre potrebbero farlo se la struttura aziendale fosse riformata. Siamo contrari a che lo Stato perda denaro con un servizio che invece potrebbe diventare attivo. Vogliamo che il servizio migliori qualitativamente e costi di meno al contribuente. Gli studi preparati da noi ci dicono che questo è possibile. Noi della Fisafs intendiamo fare in modo che siano attuati.

D: Non è un'operazione soltanto corporativa?

R: Tutt'altro, la politica preferenziale degli ultimi decenni praticata nei confronti dei trasporti su gomma sia civili che commerciali, ha depauperato la nostra economia, legandola in misura crescente alle sorti del petrolio e agli aumenti dei prodotti petroliferi. Questo è un dato che riguarda tutti, non soltanto i ferrovieri. E non è atteggiamento corporativo nemmeno il nostro intento di migliorare la struttura ferroviaria. I ferrovieri sono poco più di 200 mila, gli utenti della FS decine di milioni. Inoltre, le FS appartengono al paese, non ai ferrovieri. Se si migliorano le condizioni generali di un ospedale, ad avvantaggiarsene sono non soltanto i medici ma anche gli ammalati. Al momento, le FS sono largamente passive. Ci si ripete che non c'è niente da fare, che tutte le ferrovie del mondo lo sono. Ma noi pensiamo invece che c'è molto da fare. Anche ridurre il deficit di 100 o 1.000 miliardi è sempre qualco-

sa che vale la pena di fare. Quindi, noi autonomi ci prepariamo a scioperare per tutto questo.

D: Quando e come?

R: Verso la fine di gennaio o i primi di febbraio. Prima faremo uno sciopero generale, poi seguiranno scioperi articolati, di settore, per turni e per compartimenti.

D: Chi sciopererà con voi?

R: Prima di tutto, noi autonomi, i 14 mila iscritti alla Fisafs.

Poi i 50 mila tra aderenti e simpatizzanti che hanno scioperato assieme a noi l'estate scorsa.

D: Come mai questo divario di cifre tra gli uni e gli altri?

R: Essere autonomi non sempre è stato facile, da noi non lo è nemmeno adesso, anche se le cose cominciano a cambiare. In che modo un sindacato sa con certezza quanti iscritti ha? Dalle deleghe che i lavoratori passano all'amministrazione, autorizzandola a trattenere le loro quote e a versarle al sindacato. Ma in un ambiente sindacalmente pesante come quello delle FS, non tutti se la sentono di seguire tale sistema. Preferiscono venire da noi direttamente e versarci una tantum l'intera quota annuale.

D: Chi sono quelli che fanno così?

R: Lo fanno un po' tutti. Lavoratori che mai prima d'oggi erano stati iscritti a un sindacato, oppure ex aderenti alle confederazioni, oppure gente che pur aderendo ancora formalmente alla Cgil-Cisl-Uil, sceglie di unirsi a noi.

D: Su circa 200 mila ferrovieri, quanti sono sindacalizzati?

R: Non ho i dati esatti, ma direi che sono qualcosa in più del 50 per cento. Non molti e, temo, destinati a diminuire. A noi fa molto piacere che le nostre file s'ingrossino, anche a spese degli altri, ma bisogna dire che non tutti coloro che lasciano la Triplice vengono da noi. Molti rimangono senza sindacato. Personalmente, considero grave il processo di desindacalizzazione. I lavoratori non possono fare a meno di avere uno strumento di difesa e di lotta.

D: Quindi, meglio un sindacato cattivo che nessun sindacato?

R: In un certo senso, direi di sì. Il sindacato cattivo può venire migliorato o rifatto di sana pianta. Il nessun sindacato è soltanto un vuoto.

D: In che rapporto si trova la Fisafs con i sindacati della Triplice?

R: Numericamente, siamo passati dal 5° al 3° posto. Siamo più forti dell'Uil, veniamo subito dopo la Cgil e la Cisl. Questo sempre sulla base delle 14 mila tessere dichiarate. Se contiamo anche le altre, beh, non vorrei sembrare trionfalistico...

D: A che cosa va attribuita la vostra crescita?

R: Semplice. A differenza delle confederazioni, noi non abbiamo un partito o una linea partitica da imporre ai lavoratori. Facciamo l'esatto contrario. È la base che impone a noi la sua linea. Noi la rappresentiamo davanti al governo e ai datori di lavoro. Questo per noi rappresenta l'unico modo di essere un sindacato. Non ce n'è un altro. ■

LA RIVOLTA DI ARISTOTELE

La Cappella Sistina ha, tra i meravigliosi suoi affreschi, la raffigurazione di due filosofi: Platone ed Aristotele; l'uno con gli occhi rivolti al cielo, l'altro con il dito puntato sulla terra: questa scena può essere l'emblema di coloro che interpretano in chiave figurativa la vita di un professore. Platone guarda il cielo, quindi non è interessato alle cose terrene, tutto teso nella sua ricerca spirituale, Aristotele guarda la terra, i suoi problemi, i suoi sconvolgimenti, la sua dura realtà. Per la gente i professori sono tutti Platoni, devono vivere in un empireo e mangiare spirito a pranzo e a cena, purtroppo anche se i «Signori del Governo» la pensano in questa maniera, i professori fanno parte della società, devono sostenere le loro famiglie, devono combattere la lotta per la vita ogni giorno. Questa realtà è stata sempre ignorata e fatta ignorare all'opinione pubblica perché da trent'anni a questa parte un piano preordinato di attacco alla scuola è stato portato avanti dalle componenti clericomarxiste. Da una parte la Chiesa ha difeso la scuola confessionale svilendo la scuola di stato nelle sue componenti più attive quali quella del corpo docente. Dall'altra le forze radical-marxiste, fingendosi vindexi di uno statalismo esasperato, hanno infiltrato come una cancrena, sia negli alunni che negli insegnanti, il tar-

lo dell'assemblearismo permanente. I decreti delegati voluti dai socialcomunisti con il tacito assenso dei cattolici, hanno disastroso ancora di più la scuola italiana. In tutto questo caos la figura del docente ne è uscita svilita nella sua personalità giuridica ed economica. È una lotta immane, contro un mostro che si chiama disinteresse, quella che i sindacati autonomi della scuola hanno finalmente iniziato minacciando addirittura il ricorso all'Alta Corte di giustizia internazionale.

La gente comune ha considerato sinora il docente come colui che assegna i compiti ai ragazzi, li corregge, usufruisce di molte vacanze, ed insomma, appare come un essere privilegiato.

Bene hanno fatto i sindacati autonomi a pubblicizzare gli stipendi dei professori ed a dimostrare che essi sono al di sotto della media di un qualsiasi operaio salariato.

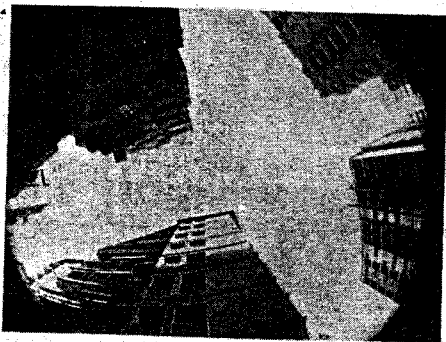
Nessuno ha mai avuto pietà della classe dei docenti, nessuno si è mai preoccupato se un professore potesse pagare l'affitto o no, se potesse sopravvivere in questo nostro mondo fatto soltanto per le carogne e gli assassini, per i brigatisti rossi, per le prostitute di regime, per le corruzioni, per le ambiguità, per i tradimenti. I professori non hanno diritto a nulla, perché non producono, sono le risposte comuni dei sindacalisti alla

Lama e alla Benvenuto. Ma ad essa è stata già data la risposta da «coloro che producono» ed infatti l'ottanta per cento dei brigatisti rossi arrestati appartiene all'operaismo della Fiat e della Montedison. Senza pietà, bisogna ormai che i professori siano senza pietà, non guardino in faccia nessuno, impugnando non la P38 come fanno gli amici dei sindacati confederali, ma l'arma del diritto civile.

Ed è in base a questo diritto che tutta la categoria dei docenti si è ormai risvegliata assumendo quelle posizioni che in termine dispregiativo sono chiamate qualunque ma che in realtà servono a smascherare una classe politica insensibile alle richieste doverose dei docenti.

Si agirà senza pietà, non guardando in faccia a nessuno perché se nell'America ottocentesca ci fu una rivolta atta a liberare i negri dalla schiavitù, lo Stato italiano non potrà che considerare con vegegna lo stato di servilismo a cui i professori finora, o alla cellula o alla parrocchia, si sono inchinati!

È una battaglia sacrosanta, quella dei docenti, una battaglia che costringerà i profani ad ammirare non solo gli occhi sognanti di Platone ma il dito puntato verso la terra di Aristotele, dito che significa non tanto una promessa quanto una certezza di libertà. ■



LE ROSE DELLO IACP

Dopo i nostri articoli sull'IACP, il presidente Girolamo Marsocci ha fuoriemesso un comunicato pieno di crescente nervosismo. Nient'altro. Se si calma potrà esprimere il suo parere anche su questo giornale a condizione che dica la verità, nient'altro che la verità. E torniamo a occuparci di piccole cose, risalenti quasi tutte al periodo «d'oro e di platino» del suo predecessore e compagno di partito, Edmondo Cossu.

Quando segue è la sintesi di nastri registrati, in possesso dell'avvocato Vito Quaglietta, difensore del geometra Otello Casali, sindacalista dell'IACP-Cisal. I nastri che noi abbiamo ascoltato sono a disposizione della magistratura. Le informazioni in essi contenute sono di Fernando de Santis, consigliere dell'Acotral e dirigente della sezione DC di Piazza dei Navigatori.

A) I portieri dell'IACP si sostituiscono fra loro: 6 mesi l'uno e 6 mesi l'altro. Così, lavorando soltanto 6 mesi, anziché guadagnare 200 mila, ne prendono il doppio. Gli altri sei mesi fanno un altro lavoro, guadagnando un secondo stipendio.

B) Il contratto con l'Agip per il riscaldamento dei palazzi ha un significativo antecedente: fu avviata con la Esso una trattativa preliminare, condotta da Bariletti, capo del servizio manutenzione, e dall'avv. Bertuccelli, segretario del Presidente Cossu. Ma alla fine l'appalto fu assegnato all'Agip, perché l'Agip dette dei

soldi, che sicuramente saranno stati iscritti in bilancio tra i fondi neri e pertanto non li troverà neanche il padreterno. Se tu ti azzardassi a dire per esempio che il dc onorevole Ernesto Pucci, ha preso i soldi, sbatterai la testa e ti faranno fare la fine di Ippolito all'Enel, perché è gente che ha miliardi a disposizione ed è disposta a tutto.

C) Tutti i magistrati del Tribunale di Roma sono pieni di denunce relative al caso Agip, però nessuno si è mai mosso. Questa è gente che ha i miliardi e si può permettere di dare 100 milioni a uno per annullarti. Stai attento a non metterti in prima persona contro l'Agip, perché altrimenti ti distruggono. Mettendo altra carne a cuocere, tu non fai altro che rafforzare la tesi difensiva di Cossu, perché lui è costretto a coprire ben altre persone e queste non si associano a te ma a lui. Per esempio il consigliere democristiano Cannucciari, che ha fatto i cazzi suoi all'IACP. Questi sicuramente non si metterà dalla tua parte, ma

da quella di Cossu. C'è sempre gente dispostissima a dichiarare il falso.

D) A proposito del consorzio degli IACP della Regione Lazio, il commissario messo dalla Regione ha coperto tutto e il consiglio d'amministrazione nominato ha ratificato tutto quello che ha trovato. Il consorzio insomma è un carrozzone come quello dell'Acotral. Non serve a niente, però dentro ci sono tutte le forze politiche, coi loro consiglieri, perché la legge li ha riconosciuti e la Regione idem, e ci mette dentro personaggi che deve accontentare dandogli un incarico. Tu prova a toccare un elemento di questo genere. Quando lo smonti, se dentro ci sono tutti i partiti? Per esempio, se provi a colpire uno dell'Acotral, ti troveresti tutti contro. Io mi troverei contro anche il mio partito. Perché? Perché oggi ci sono io e domani, se il mio partito al mio posto ci deve mandare un altro, smette di aiutare me. C'è poi un altro motivo per cui te li troveresti contro: perché individuano



in te colui che gli vuole togliere la pappatoria. Questa gente opera coi soldi dei contribuenti e ciò gioca a loro favore.

E) Devi stare attento inoltre a chi ti fa la causa e quali ambienti va a toccare. Cossu, in definitiva, si trova nella posizione più forte, perché ha fatto mangiare tutti. Se tu avessi mangiato e fossi coinvolto in una situazione... Che diresti? La verità? Saresti matto!

F) Questa gente ha distrutto tipi come Rumor, Tanassi, ecc. Li hanno massacrati per salvare il presidente della repubblica, perché la Lockheed era in rapporti con Leone. Per questo motivo il partito comunista ha ricattato tutti i democristiani.

G) Ai suoi molti creditori, l'Iacp paga questi interessi: il 20% al Banco di S. Spirito; il 18% all'Agip; il 16% alla Cassa di Risparmio e il 9% ai dipendenti. Ma a una richiesta di chiarimenti su tutto questo, non ti risponderanno, neanche se ti ammazzi. Io, quando lo chiesi a Marsocci, mi disse: «Per carità, non tocchiamo questo argomento, lasciamo stare questo tasto».

Parla Figorella

Quest'altra registrazione su nastro è di Fernando Figorella, segretario dell'ex Vicepresidente Iacp Marazzita.

1) La trattativa con l'Agip è avvenuta

dopo l'annullamento di una gara perfettamente regolare. Le trattative preliminari sono state fatte dal capo della segreteria di Cossu, avvocato Bertuccelli e dal capo del servizio manutenzione, ing. Bariletti. Cossu, benché socialista, era protetto anche dalla DC, per questo è durato nove anni. L'on. Pucci, della Democrazia Cristiana, ha preso i soldi dall'Agip tramite il suo segretario personale, al quale furono consegnati dall'autista dell'Iacp, Luciani, in servizio presso il vicepresidente Marazzita. Luciani sa tutto, però dopo le tue pressioni, non parlerà più. Si è messo paura. Quello che volevi sapere l'ha già detto.

2) Cossu, all'atto del suo insediamento alla presidenza fece erogare al presidente uscente Scognamiglio, come regalia, la somma di 5 milioni, tanto è vero che due sindaci del consiglio d'amministrazione avevano proposto di denunciare Cossu, ma dopo attento esame, hanno receduto e ciò dovrebbe risultare da una delibera. Solo per questo fatto, i nostri amministratori potrebbero andare in galera.

3) Il dottor Michele Sorrentino, segretario di Cossu e poi di Marsocci (attualmente destituito: ndr) studia a casa propria nelle ore d'ufficio, autorizzato dal dott. Giovanni Villa, capo della segreteria del presidente; poi il pomeriggio viene in ufficio e fa ore straordinarie per l'ammontare mensile di L. 300 mila.

4) Il presidente Marsocci usa macchine dell'istituto con autista per mandare la moglie al Terminillo e usa macchine Iacp sempre con autista per poi seguirla a sua volta al Terminillo.

5) Il capo del personale, dott. Mannucci, autorizza alcuni impiegati amici suoi a fare ore di straordinario eccedenti quelle consentite dal contratto nazionale di lavoro, che sono soltanto 200 ore annue. Invece gli amici di Mannucci ne fanno anche 80 al mese.

Ritorna De Santis

A1) Il sost. Proc. della Repubblica, De Majo, è fratello dell'avvocato dell'Iacp, Armando De Majo, il quale, in seguito alla faccenda dei «termosifoni d'oro» in cui il fratello era giudice, fu assunto dal Cossu all'Iacp, pur avendo riportato il punteggio di 2 nel primo concorso. Poi gli fecero ripetere il concorso e arrivò primo. L'avvocato De Majo è iscritto all'albo degli avvocati di Velletri e non potrebbe fare l'avvocato dell'Iacp a Roma, dove il fratello è sostituto procuratore. Ecco perché, tu te li sei trovati tutti contro. Hanno individuato in te quello che può mettere in pericolo il tutto e preferiscono riequilibrare le cose.

A2) Tutto il consiglio d'amministrazione del Cral-Iacp dovrebbe venire perseguito, perché per 4 anni non ha approvato il bilancio. Incassavano denaro pubblico, lo gestivano e a fine anno non ne rendevano conto a nessuno. Lo Iacp, pur dando sostanziosi contributi allo stabilimento balneare, non chiedeva mai che il bilancio fosse approvato. E se per caso questi signori i soldi se li fossero rubati? Non è denaro pubblico di cui si deve render conto? Io ho denunciato il fatto al dott. Sansò, consigliere d'amministrazione. ■

(4 - continua)

QUEL PASTICCIACCIO BRUTTO DI VIA VENTI SETTEMBRE

«Pertanto il documento che ora viene presentato potrà e dovrà essere integrato in corso di gestione del programma anche al di fuori delle previste cadenze annuali, sia mediante ulteriori documenti programmatici, sia in occasione dei più importanti documenti contabili dello Stato». (Da «Proposte per la gestione» del Piano Pandolfi).

Lo sbandierato «piano» non è un programma, è una dichiarazione di intenzioni sottoposte a condizioni più che sospensive, risolutive. È un insieme di considerazioni ovvie, integrate da elaborazioni, in verità generiche che dipendono non tanto dalla volontà effettiva di attuarle, quanto dalle possibilità obiettive.

Non è in fondo neanche un «piano», sottoposto com'è a dover subire modifiche sostanziali da parte della «grande maggioranza», è soltanto un «invito» al compromesso storico.

Manca quel preambolo necessario ad identificare quale tipo di società si voglia perseguire; quale

tipo di economia, con quali forze politiche e in quale quadro di stabilità.



Il Presidente della Repubblica Pertini riceve da Andreotti il testo del piano triennale per l'economia. A sinistra l'On. Evangelisti, a destra i ministri Morillo e Pandolfi

BUGIARDO QUEL PIANO...

Enti locali, partiti, sindacati, economisti da conferenza ed economisti da trasvolata, industriali non ancora pubblici e non più privati, insomma tutti quelli che vengono pomposamente definiti «forze sociali», dalla scorsa settimana stanno studiando confrontandosi tra loro sul cosiddetto Piano Triennale. Chi studia il meccanismo di nuovi sussidi, chi ricalcola i redditi da lavoro ridistribuiti, chi fa protezioni sui nuovi livelli occupazionali, chi compra compresse per schiarirsi la gola... L'unico che non pensa al suo Piano è proprio il ministro del Tesoro. La più bella fronte del paese ha appena appreso che il Consiglio di

Stato sarà costretto ad accogliere il ricorso dei dipendenti del suo vecchio ministero. Che hanno in mano le prove che sull'anagrafe tributaria egli ha mentito. Basterà confrontare il testo dell'accordo stipulato da Filippo Maria Pandolfi con la Sogel con quanto dichiarò solennemente alla commissione Colucci qualche giorno dopo. Il Consiglio di Stato darà del bugiardo all'autore del trattato di economia sul quale è chiamato a scommettere il paese? Il ministro trema e teme di esser scacciato. Dovesse succedere, tornerà all'antico. In fin dei conti, ai tempi del postal market, il porta a porta potrebbe sembrare un'idea nuova...

È censurabile per la sua manifesta contraddittorietà, appare valido solo per quanto riguarda l'analisi del passato. È un atto di contrizione di una classe politica che per insipienza ha distrutto quanto si era riusciti a costruire.

Analizza ciò che è accaduto, ma non ne trae i doverosi e conseguenti insegnamenti.

Prevede di rilanciare l'economia italiana usando degli stessi strumenti che l'hanno condotta sulle soglie del sottosviluppo. È una spietata requisitoria contro la gestione economica del passato che non si vuole però dimenticare ma riproporre nel prossimo futuro.

Dichiara candidamente che il tasso di crescita del prodotto lordo interno in termini reali è circa la metà di quello di dieci anni prima: 6,4 negli anni 1966-1968, 3,2 nel 1976-1978. Nello stesso arco di tempo il tasso di svalutazione monetaria è cresciuto dal 2,2% annuo al 16,8%. L'aumento del costo del petrolio, per la prima volta, non viene messo in rapporto con la crisi economica italiana, riscontrando la rottura dell'equilibrio prima del 1973.

Dichiara, sempre candidamente, che il tasso di svalutazione ed il

tasso di crescita del costo del lavoro sono quasi doppi di quelli medi degli altri Paesi, che il disavanzo delle amministrazioni pubbliche e del settore pubblico allargato è in crescita continua e tocca livelli mai raggiunti in altri paesi.

Che la finanza pubblica esercita un'azione *strutturalmente destabilizzante*, contribuendo all'inflazione e pochissimo alla formazione di nuova capacità produttiva.

Che alla spesa dello Stato per la sua amministrazione si sono aggiunte erogazioni che configurano una vera attività di intermediazione, come accade con gli apporti ai fondi di dotazione delle Partecipazioni statali e degli Istituti di credito speciale.

Le operazioni di consolidamento dei debiti bancari degli Enti territoriali, del sistema ospedaliero e la liquidazione dei debiti pregressi incide negativamente sugli impieghi del credito totale interno riducendo la quota destinata all'economia.

La finanza pubblica diventa insomma fattore primario di degradazione del sistema, quando si consideri che il fabbisogno interno passa dai 19.600 miliardi di Lire del 1977 ai 40.000 miliardi previsti nel 1979.

In Italia abbiamo una condizione economica statica concentrata nella redistribuzione piuttosto che nell'accumulazione e la crescita, con un debito pubblico che supera i 150.000 miliardi ed uno delle imprese di quasi 75.000 miliardi.

La programmazione economica non ha raggiunto alcuno dei suoi principali obiettivi, non si è superato lo squilibrio territoriale e settoriale, non si è giunti ad aumenti di occupazione negli ultimi otto anni, i servizi sociali sono divenuti catastrofici.

L'intervento dello Stato nell'economia ha raggiunto livelli da paese socialista, ma malgrado ciò, dice il signor Pandolfi d'intesa con il signor Andreotti, bisogna programmare; bisogna seguire a programmare; bisogna intervenire ancora più massicciamente nel tessuto connettivo dell'economia italiana con un «piano» che sarcasticamente viene definito di sviluppo e di «ripresa». Quasi degli apprendisti stregoni!

Quali infatti le condizioni individuate per consentire una ripresa e quali le soluzioni adottate nel «piano»? Quali gli effetti? Quali le azioni?

1) Le condizioni.

Si indicano tre condizioni.

Riduzione nel triennio 1979-1981 sia del disavanzo di parte corrente, sia del fabbisogno complessivo del settore pubblico allargato in rapporto al PIL.

Riduzione del costo del lavoro per ora lavorata.

Mobilità nell'utilizzo della mano d'opera impiegata.

2) Le soluzioni.

Per quanto attiene al disavanzo pubblico previsto in 40.000 miliardi per il 1979, si propone il rientro in tesoreria delle giacenze bancarie non utilizzate dalle Regioni e dagli Enti Previdenziali per 3.350 miliardi, e maggiori entrate (tas-

se) per 2.000 miliardi attraverso la lotta alle evasioni, che però addizionati sommano pur sempre solamente, signor Andreotti, 5.350 miliardi di lire.

Giungiamo così a 35.000 miliardi di disavanzo che vanno ad aggiungersi ai 150.000 miliardi della fine del 1978 gravanti per due terzi sul mercato e solo per il 25% sul sistema monetario.

Solo per il 1978 l'«imposta» pagata sul circolante dallo Stato è stata di circa 2.000 miliardi; per il 1979 è prevista una «spesa» di 2.500 miliardi.

Le imprese delle Partecipazioni statali sono in stato comatoso, e sempre per ridurre il disavanzo, si prevede oltre all'aumento dei fondi di dotazione, l'esborso di altri 3.000 miliardi per la riduzione dei debiti bancari contratti dagli stessi.

3) Gli effetti.

Si auspica un improbabile aumento del prodotto interno lordo del 4,5% a seguito di un freno nella crescita della domanda interna; una riduzione del tasso di svalutazione interna dal 12% al 7,5% nel 1981; la creazione di 500.000 - 600.000 nuovi posti di lavoro; la risoluzione degli enormi problemi del Mezzogiorno d'Italia.

4) Le azioni.

E qui, se non si dovesse piangere, vi sarebbe materia abbondante per deliziare numerosissime serate allegre.

Perché dopo aver ammesso, Deo gratias!, che il risultato della crisi endemica dell'economia italiana è da imputare alla spesa pubblica dissennata ed ai carrozzoni a partecipazione statale, quali la Petrolchimica e la siderurgia, e nell'indebitamento del settore pubblico, cosa propone il nostro «piano Pandolfi»?

Udite, udite.

Il potenziamento delle Partecipazioni statali, il rifinanziamento con 7.000 miliardi degli Enti di

BERLUSCONI, UN SELF MADE MAN ALLA CARIPLO?

Stupore ed incredulità nel mondo bancario per la candidatura del cavaliere del lavoro Silvio Berlusconi alla presidenza della Cariplo. Viviamo in tempi modesti e nonostante per le nomine si continui a promettere il primato della competenza, si finisce sempre per mandare alla Consob un Pazzi qualunque. Ma affidare al primo che capita anche lo scettro della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, a Milano sarebbe considerato un affronto. Con tanti imprenditori, con tanti valenti manager su piazza, ci si chiede perché tanta smania di salire sul gradino più alto in un imprenditore che sebbene abbia realizzato utili notevolissimi al suo attivo vanta una sola opera di spicco, il complesso immobiliare Milano-2. Dunque Berlusconi è un candidato senza speranza? Non è detto: controlla il 12,5% delle azioni del Giornale di Montanelli e di recente ha dichiarato di voler accentuare la sua presenza nel settore giornalistico. A qualcuno potrebbe venire in mente di premiare il suo impegno politico.

SIGNORILE L'UFFICIO DI NESI A TORINO

Fervono i lavori nella sede della BNL di Torino. Nerino Nesi, il neopresidente dell'istituto, si sta facendo allestire un ufficio signorile «almeno quanto quello della sede di Roma». Cosa c'entra a Torino l'ufficio del presidente di una banca che ha sede centrale a Roma? Sperpero di pubblico denaro da parte di chi chiama il paese ai sacrifici? Inutile far tante domande e rodersi dentro per la mancata moralizzazione. La verità è che per curare il collegio elettorale Nesi trascorre a Torino tre-quattro giorni la settimana e ha ritenuto opportuno munirsi di un ufficio adeguato alla consistenza e alle necessità della corrente del suo partito.

Stato, l'attribuzione agli stessi della gran massa di denari messi a disposizione dal credito interno (su 53.000 miliardi previsti per il 1979, 35.000 sono per il settore economico pubblico!).

Investimenti dell'IRI nel triennio per 13.400 miliardi; dell'ENI per 6.500 miliardi (ma solo 3.916 da investire in Italia); dell'EFIM per 1.547 miliardi per un totale di 21.507 miliardi (che, notate bene, non ci sono e andranno reperiti col solito sistema del debito!).

Alla GEPI viene invece lasciato il compito della nazionalizzazione surrettizia delle attività private in dissesto a causa del prosciugamento del credito operato dalle Partecipazioni statali che lasceranno sul mercato solo 18.000 miliardi per i privati.

La marcia verso il socialismo diviene galoppo, ed il cammino è disseminato di miseria, di fallimenti e di disoccupazione.

Infatti i 500.000 - 600.000 posti di lavoro sperati nel triennio lasceranno la disoccupazione al livello attuale stante l'immissione sul mercato prevista per il 1981 di 700.000 nuove unità lavorative.

La liquidazione degli Enti parassitari economici e la mobilità del lavoro troverà ostacoli nei sindacati e nella logica del potere di sottogoverno, la riduzione del costo del lavoro rimarrà materia intoccabile non dipendendo per di più dagli estensori del «piano», il preconizzato autofinanziamento delle imprese in simile congiuntura assumerà la caratteristica della beffa, le commesse pubbliche stimoleranno affari alla «Lockheed»; l'improbabile costruzione di nuove case consentirà di iniziare la procedura di requisizione.

Ma vorremmo infine concludere domandando ai nostri reggitori, estensori di programmi a medio termine (triennali), un tale «piano» deve pur sempre avere una stabilità politica per poterlo realizzare, diremmo condotto dalle stesse persone che lo hanno ela-

borato, deve prevedere di trovare concordi i sindacati?

E come fare se non cementando l'attuale maggioranza con il PCI?

Come fare senza il parere favorevole e senza il sostegno del PCI garante per i sindacati della Triplice?

Ma il PCI capirà quale grande occasione gli viene offerta di nazionalizzazione dell'economia, premessa per l'avvento di una società socialista? E il dr. Carli spingerà gli industriali verso il suicidio?

Il pasticciaccio brutto sta per concludersi ed il cemento dell'unità del compromesso storico sta nel Piano Pandolfi, che può apparire come rilancio dell'economia e sostenitore del pluralismo economico solo a chi non l'abbia letto.

Cosa frequente soprattutto tra gli industriali, i politici, i cittadini! Forse per tranquillizzare tutti questi galantuomini l'«onesto Zac» si è recato a farsi fotografare negli Stati Uniti.

Forse per questo ha invitato a cena a New York banchieri italo-americani che in Italia potrebbero cercare mandati di cattura! ■

SIR-RUMIANCA: RICERCA SCIENTIFICA O VECCHI BIDONI?

Qualche settimana fa (vedi OP n. 1) esponemmo la meraviglia, suscitata tra i competenti, dalla campagna pubblicitaria impostata dalla SIR-RUMIANCA, con pagine a colori sui principali periodici, per gabbellare come frutto originale della sua ricerca scientifica i «fanghi rossi» residuati nei suoi stabilimenti. Quella campagna appariva una chiara manovra per rivalutare le prospettive economiche del gruppo e quindi influenzare governo e partiti di maggioranza a favore del salvataggio dell'impero rovelliano. Gli avvenimenti successivi hanno confermato la fondatezza di questa supposizione, poiché è arrivata sul tappeto, pubblicamente, la costituzione del consorzio bancario, capeggiato dall'IMI, che dovrebbe appunto provvedere all'operazione.

Malgrado la gravità della situazione, i diversi progetti ostentano un ottimismo, che non è arrischiato supporre appoggiato anche sulla vitalità della ricerca scientifica della SIR-RUMIANCA, che, in un periodo così cupo, è riuscita ad inventare un correttivo per i terreni argillosi, di straordinario interesse. L'ottimismo, manifestato dai nostri reggitori, arriva perfino a prevedere il risanamento economico entro tempi brevi, cioè nel 1982, a condizione però che sia completato il programma di investimenti del gruppo, tale da consentire una previsione di fatturato di oltre 1100 miliardi. L'incoscienza arriva a

prospettare il mantenimento del timone nelle affidabilissime mani dell'ing. Rovelli.

Per completare il quadro, ci è ora giunta notizia che il colpo di astuzia della SIR-RUMIANCA, camuffando i fanghi rossi come correttivo per l'agricoltura, non ha neanche il pregio della originalità. Esso infatti ricalca esattamente un giochetto già realizzato trent'anni fa, quando ancora la Rumianca apparteneva a Riccardo Guarino. Quel giochetto fruttò, con l'aiuto di alcuni luminari delle scienze agrarie dell'epoca, un utile vistoso.

Consistette nel liberarsi delle scorie di lavorazione delle piriti, che ingolfavano gli stabilimenti, macinandole e facendole diventare un correttivo messo a punto dalla Rumianca. Il concime «scoperto» da Guarino venne chiamato Flotal, questo «riscoperto» dopo trent'anni da Rovelli, che evidentemente cerca di risparmiare sul costo delle agenzie che studiano nuovi marchi, è stato battezzato Glotal, cambiando, con scarsa immaginazione, soltanto la lettera iniziale.

In pochi anni, Guarino si liberò di quelle scorie, facendole pagare a caro prezzo dall'agricoltura italiana, dopodiché del Flotal non si parlò più. Riuscirà Rovelli a ripetere l'impresa, rinnovando la fregatura? Dato il tipo, tutto fa propendere per il sì. ■

L'ALBERO DELLA CUCCAGNA

L'OP ha già avuto occasione di occuparsi (vedi n. 24 e n. 33) dell'attuale direttore generale dell'Ice - Istituto Commercio Estero - Fausto De Franceschi. Già direttore dell'UCIMU (unione costruttori macchine utensili di Milano), De Franceschi ha costruito la sua fortuna amministrando abilmente i cospicui finanziamenti provenienti dal Ministero del Commercio con l'estero all'associazione industriale privata.

Grazie a complacenti comparì presso il Ministero per il commercio estero, il vice direttore Vincenzo Bagnardi per l'esattezza, De

Franceschi riusciva a pompare ogni anno centinaia di milioni per presunte mostre od altre iniziative promozionali in favore delle

macchine utensili italiane. Quanto di questo danaro pubblico veniva realmente speso per le macchine utensili e quanto finiva in-

vece in... beneficenza, Dio solo lo sa. La cosa andò avanti per vari anni fino a quando nel '74 il Bagnardi se ne andò in pensione anticipata, nel novero dei superburocrati, ricevendo dal De Franceschi, a titolo di gratifica, la reggenza dell'ufficio romano dell'UCIMU.

Ma questa è acqua passata. Per De Franceschi oggi c'è la realtà dell'ICE. Come è noto l'Istituto amministra annualmente circa 60 miliardi di lire, la maggior parte dei quali spesi all'estero per manifestazioni promozionali, organizzate sia dai funzionari della sede di Roma, sia da quelli degli uffici ICE all'estero.

Ogni funzionario amministra un proprio fondo spese, che arriva anche a 100-150.000 dollari per le iniziative maggiori. Quest'acqua di fonte arriva tutta al mare? Nulla sta a provare che nel giro accada qualche cosa di poco pulito, tuttavia ogni tanto qualcuno solleva qualche interrogativo. Come mai pesci piccoli e grossi dell'Istituto, nonostante il notorio basso livello degli stipendi, hanno ville al mare ed in campagna e ogni altro genere di beni lussuosi? Sono cose che in un modo o nell'altro fanno pensare! Facciamo alcuni esempi:

- pare che il dr. Angelo Giarioli, ex direttore generale dell'ICE, dopo tanti anni in America ed al Trade Center di Londra, sia pieno di ville;

- il dr. Busardò, entrato all'ICE 18 anni or sono come semplice archivist, oggi sembra che possieda diversi appartamenti e persino una grossa tenuta agricola con cavalli e casa padronale del '700 ad Amelia, in provincia di Rieti;

- il dr. Sbarbaro, 15 anni a Parigi, può vantare una villa all'EUR con parco, un'altra in campagna ed un'altra ancora al lido di Sabaudia;

- il dr. Mancini dopo 15 anni all'estero gode di due ville a Casalpalocco (Roma);

- l'ing. Michelotti ha una villa all'EUR, un albergo ed una tenuta agricola a Pisa;

- il dr. Gasparro avrebbe diversi appartamenti a Roma, una villa a picco sul mare in Sicilia con motoscafo ed una casa in campagna;

- il dr. Marcelli dopo soli due anni all'estero vanterebbe appartamenti e terreni;

- il dr. Tommasini ha un motoscafo d'altura a Ponza ed appartamenti vari;

- il dr. Caputo ha passato a New York 13 anni e si dice che abbia immobili non solo in Italia ma anche negli USA;

- il dr. Saporito ha una villa a Casalpalocco ed una sulla costiera amalfitana, oltre ad appartamenti a Roma.

Gli esempi citati sono solo una minima parte di quelli possibili, forse i più eclatanti, ma non tutti. Che i funzionari dell'ICE siano stati beneficiati da improvvise eredità? Un'accurata indagine della Magistratura e della guardia di finanza non farebbe certo male in un ambiente sul quale grava il sospetto di mal utilizzare il pubblico denaro, alla faccia del povero contribuente che continua a pagare indefessamente le tasse. ■

CONFEZIONI SU MISURA PER GRASSINI

Da qualche tempo Franco Grassini s'è messo a fare il predicatore. Non passa settimana senza che la grande stampa, in particolare il Corsera, non ospiti qualche suo autorevole sermone sui criteri di conduzione della pubblica amministrazione. Due i cavalli di battaglia del novello Savonarola: il salvataggio della Sir, a suo dire improrogabile, da raggiungere attraverso un ulteriore esborso di pubblico denaro (il suo buon amico Andreatta annuisce sornione dal consiglio d'amministrazione Imi) e le nomine ai vertici degli enti di stato che, bontà sua, Grassini fa capire dovrebbero essere affidati tutti ad uomini come lui. Quanto a quest'ultima affermazione, il senatore democristiano s'è troppo sbilanciato. Prima di entrare tra gli «immuni» di Palazzo Madama, è infatti stato direttore generale della Gepi, un ente pubblico noto come la pattumiera delle industrie private e a partecipazione. Non vorremmo che il suo attuale interessamento morale alle nomine fosse dettato da qualche altro interessamento intercorso nel passato. Anche perché il Grassini manager era assai meno adamantino del Grassini parlamentare. L'OP, il 13 luglio del 1977, quando era ancora un'agenzia stampa quotidiana, richiamò

l'attenzione della pubblica opinione su un conto cifrato di 9 miliardi di lire, aperto presso la Finterbank di Zurigo...

All'epoca la magistratura stava indagando sull'affare San Remo, la società di confezioni venduta dalla multinazionale Usa Genesco alla Gepi. Nel corso dell'inchiesta risultò che le trattative avrebbero avuto buon fine per via di certe «bustarelle» finite nelle tasche di influenti personaggi italiani. Franco Grassini fu colpito da avviso di reato e interrogato a lungo dal magistrato. Che lo rilasciò, restando in attesa delle dichiarazioni di parte americana. Due anni sono passati, Grassini non pensa più alla Gepi ma alla Gepi ricordano ancora in molti i tempi di Grassini. Specie da quando, nei giorni scorsi, dagli Stati Uniti la Security Exchange Commission, diventata famosa per lo scandalo Lockheed, ha annunciato l'imminente invio di nuovi documenti riguardanti l'affare Genesco-Gepi. Secondo la Sec quell'affare fu concluso perché fu creato un deposito cifrato presso la Finterbank di Zurigo. Lo stesso deposito annunciato da OP due anni or sono?

Non vorremmo che il moralizzatore Grassini dovesse finire moralizzato. ■

MILIARDI E CADAVERI CLANDESTINI

In Puglia, a Bari, Fasano, Barletta si svolgono ogni domenica su piste abusive gare di corse al trotto con un giro di affari annuo da capogiro. È un fenomeno che, da molto tempo, preoccupa le autorità locali e soprattutto la polizia, perché si trascina dietro affari loschi, che fruttano denaro, cadaveri e omertà. L'ultimo fatto di sangue è avvenuto pochi giorni fa. Un cavallo, di un giovane di 23 anni, corre e perde in modo che appare irregolare. Antonio De Marzo, il proprietario del cavallo, non ci vuole stare, si arrabbia e insulta il vincitore che, per tutta risposta, gli scarica addosso il caricatore della pistola, che porta con sé. De Marzo muore dopo qualche ora.

Ad ucciderlo è stato Angelo Caruso, un macellaio. Nessuno si azzarda a denunciare il delitto, ma, alla fine, a rompere l'omertà interviene la matrigna del De Marzo alla quale il giovane aveva detto chi era il suo assassino, poco prima che spirasse.

Come si spiega il fenomeno? In Puglia la passione per le corse al trotto è elevatissima. Soltanto a

Bari gli scommettitori di corse clandestine muovono un giro di affari di 2,5 miliardi all'anno. Ma non c'è l'ippodromo. Le autorità continuano a negarlo e allora gli scommettitori si sfogano con le corse clandestine. A Fasano gli organizzatori fuori legge si sono addirittura procurata una macchina-starter per l'allineamento dei cavalli in partenza.

Le autorità negano l'ippodromo e preferiscono, invece, tollerare le corse clandestine. Tollerare è la parola esatta, perché i clandestini non si possono fermare. Nessuno li denuncia. Perché?

I proprietari dei cavalli sono, nella maggioranza, commercianti, costruttori, ricchi coltivatori diretti, professionisti. Gli scommettitori sono di varia estrazione, gente, comunque, che può permettersi di puntare dalle 50.000 lire al milione. Tutta l'impalcatura è retta dai proprietari che si divertono senza spendere, perché i costi di «gestione» si ammortizzano rapidamente e ci scappano anche gli utili. Poi, dagli allibratori

che sono quelli che ci guadagnano e, probabilmente, fanno guadagnare anche chi dà a loro una mano, per operare in relativa tranquillità. Così si spiegano l'omertà, l'impotenza della polizia giudiziaria, gli assassini e la preclusione delle autorità locali a concedere i terreni per l'ippodromo.

Qualche anno fa, un gruppo finanziario aveva deciso di promuovere la costruzione di un ippodromo per cercare di incanalare la passione dei pugliesi nel giusto binario, rompendo con l'omertà e con gli interessi locali, piccoli o grandi che fossero. Si rivolsero all'on. Aldo Moro il quale scrisse, in data 4 giugno 1973, su carta intestata della Camera dei deputati, nella qualità di presidente della commissione affari esteri, ad Onesti, allora presidente del CONI: «Caro Presidente, nell'unirLe una documentata richiesta relativa al progetto per la costruzione di un ippodromo in Triggiano (a circa 15 Km. da Bari, n.d.r.), La prego di una Sua personale attenzione alla questione,

che Le segnali vivamente. La ringrazio, anche di una Sua cortese notizia e Le invio saluti e auguri cordiali». (Aldo Moro).

Si trattava di questo. Nel novembre '72, la società ippodromo San Marco aveva presentato, al provveditorato regionale opere pubbliche per la Puglia, domanda per ottenere la dichiarazione di pubblica utilità, ai sensi della legge 2 aprile 1968 n. 526, per la procedura di esproprio, in territorio di Triggiano, di terreni necessari all'impianto di un ippodromo. Il decreto del provveditorato doveva essere emanato dopo aver sentito il comitato tecnico amministrativo e il competente comitato provinciale del CONI, essendo la spesa prevista non superiore a 500 milioni.

L'ing. Vito La Gioia, dopo essersi rivolto erroneamente, perché incompetente, al rappresentante provinciale del servizio impianti sportivi (SIS) del CONI di Bari, ing. Michele Giannone, che gli aveva dato, comunque, parere favorevole, scrisse al presidente del comitato provinciale del CONI avv. Alessandro Chieco Bianchi, personaggio della Bari-bene, vecchio fascistone, corridore automobilista, con ambizioni di diventare presidente della federazione lotta, pesistica e judo.

L'avv. Bianchi, in data 8 marzo '73, rispose che il SIS centrale di Roma gli aveva comunicato che il comitato provinciale di Bari, da lui presieduto, non era competente ed esprime alcun parere sull'impianto dell'ippodromo, non essendo quel complesso da ritenersi un impianto sportivo ad ogni effetto, ma di pubblico spettacolo. La Gioia, allora, era ricorso all'on. Moro, che scrisse a Onesti.

Il presidente del CONI, per risolvere favorevolmente il caso, che aveva dei giusti riflessi sociali, incaricò l'ufficio legale dell'ente di preparare una relazione con la quale si chiarisse che un ippodromo

La lettera inviata da Moro all'allora presidente del CONI, Onesti

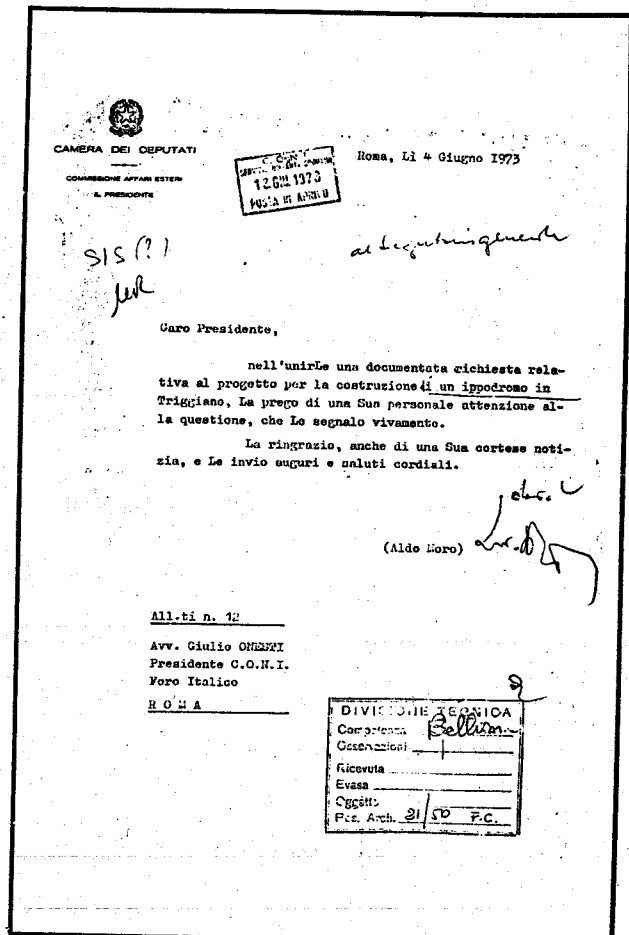
è un impianto sportivo e che, quindi, il comitato provinciale di Bari era competente ad esprimere il parere sul progetto ai sensi della legge 526/68. Nello stesso tempo, il segretario generale del CONI Mario Pescante scrisse al SIS centrale, comunicando che il comitato provinciale di Bari doveva ritenersi competente ad esprimere il richiesto parere sul progetto dell'ippodromo. Aggiungeva, poi, Pescante nella lettera: «Si prega codesto Servizio di voler provvedere in merito e di voler, quindi, predisporre, a firma del Presidente, la risposta alla lettera del 4 giugno u.s. dell'on. Aldo Moro».

Tuttavia, nonostante le direttive di Roma, Chieco Bianchi non volle dare il parere favorevole del comitato provinciale di Bari. Moro e La Gioia rimasero, così, con un pugno di mosche in mano.

Quali le motivazioni del gesto del Chieco Bianchi?

È certo che l'idea dell'esproprio non era affatto ben vista a Triggiano. Di fatti, nell'agosto del 1974, la questione dell'ippodromo venne definitivamente liquidata dal consiglio comunale. «Al termine della discussione - si legge nelle cronache locali - la DC ha proposta una mozione nella quale si ritiene che la realizzazione dell'ippodromo va contro gli interessi della cittadinanza sia sotto il profilo sociale che economico e di impegnare il sindaco e la giunta a mettere in essere, anche per il futuro, tutti i provvedimenti e ad esperire tutte le azioni che valgano a mettere nel nulla l'iniziativa stessa. La mozione è stata approvata all'unanimità».

Proprietari terrieri e mafia l'avevano avuta vinta e stando ai fatti l'hanno ancora vinta.



CALCIATORI COME CANTAUTORI

Entro il 31 marzo, il governo dovrebbe indicare in un suo disegno di legge lo spartiacque tra sport professionistico e sport dilettantistico, chiarendo come e quando il primo sia riconducibile ad una attività economica e come e quando il secondo sia riconducibile ad un interesse fine a sè stesso, trascendente il fattore economico. Poi, la parola definitiva toccherà al Parlamento.

Si tratta dell'impegno che governo/Parlamento hanno assunto nel luglio scorso dopo l'intervento del pretore Costagliola nella giungla del calcio mercato. Il compito di redigere il testo del DL lo ha una pittoresca commissione presieduta da Evangelisti. La commissione si è già riunita alcune volte, senza che trapelassero sostanziali notizie sull'architettura della legge.

La posta in gioco è l'autonomia della organizzazione sportiva che potrebbe essere travolta agganciando l'ordinamento sportivo a quello statale, con l'effetto di paralizzare le attività sportive. «Noi cercheremo di batterci per evitare il peggio», ha detto il presidente della federazione Franchi, pochi giorni fa, a Firenze in un incontro tra i dirigenti e gli arbitri della serie C. Da alcuni mesi, Franchi ha

assunto il ruolo della Cassandra, ma non è un vate, è uno che parla con dati di fatto alla mano. Non perde occasione in pubblico per lanciare segnali di pericolo e lo fa anche in modo drammatico. Sa che il meccanismo del calcio è fragile quanto perfetto; basta pochissimo per distruggerlo. Ma il calcio è solo l'iceberg del fenomeno sportivo.

La realtà mostra come stia diventando sempre meno proponibile sul piano sociale e del costume la sopravvivenza del nostro dilettantismo, senza fare appello ad esempi di altri Paesi, il quale in funzione di una partecipazione competitiva e di prestigio emargina buona parte della gioventù da un fenomeno di grande coesione umana, qual è lo sport, favorendo il mantenimento di élite la cui collocazione dovrebbe essere nel professionismo. Franchi ne è ben conscio quando ammonisce che «occorre prendere atto che il calcio cambia e che il rapporto società/calcatori dovrà per forza mutare».

La realtà mostra come siano state gettate le premesse per giungere a differenziare autonomamente le organizzazioni dilettantistiche da quelle professionistiche. A questo punto coloro che guar-

dano allo sport in una giusta ottica professionale e imprenditoriale (atleti e società sportive) dovrebbero essere lasciati liberi di operare, in aderenza ai principi della nostra Costituzione e del diritto comunitario. Ma se ne temono gli effetti. La contraddizione è questa, e Franchi ne è uno dei portatori autorevoli, che si è propensi a gettare le basi di uno sport professionistico, regolato dalle ferree leggi economiche, senza, però, scollarlo dalla organizzazione dilettantistica, ossia da quella organizzazione che è assistita dallo Stato. «Andare avanti uniti», sostiene Franchi senza rendersi partecipe della necessità di: 1) ripristinare nelle federazioni e nelle società sportive le dimensioni sociali, culturali e morali del dilettantismo; 2) creare lavoro e reddito con lo sport professionistico; 3) permettere l'evolversi del sistema sportivo da una fase monolitica ad una fase pluralistica.

Le preoccupazioni sono legate alla rappresentatività in sede internazionale di alcuni sport di squadra marcatamente professionistici come il calcio, la pallacanestro, la pallavolo, soprattutto quando la partecipazione è legata al mantenimento di uno stato dilettantistico regolato dalle norme del CIO e delle federazioni internazionali. Codificare il professionismo e scorporarlo in organismi di lega autonomi significherebbe penalizzare duramente la partecipazione delle federazioni nazionali ai piccoli e grandi appuntamenti sportivi mondiali. Lo si è visto con il calcio alle Olimpiadi. Ma le preoccupazioni riguardano anche altre discipline di sport individualistici dove ai vertici si attua un vero e proprio professionismo.

Occorre, tuttavia, osservare che nell'ambito del diritto sportivo non vi è distinzione tra le competizioni internazionali open e quelle strettamente legate alle regole olimpiche, perché lo sport, anche quando è professionistico, obbe-

disce alle proprie norme. È ciò che ha ammesso più volte la corte di giustizia del Lussemburgo, la più alta autorità giurisdizionale della Comunità, per la quale l'esercizio della attività sportiva non attiene al diritto comunitario fuorché nella misura in cui esso costituisca una attività economica ai sensi dell'art. 2 dell'ordinamento sportivo.

Ecco, il DL del governo ha la possibilità di recepire il fondamentale principio che il diritto dello Stato, sia esso nazionale o comunitario, debba cedere il passo al diritto sportivo, nell'ambito specifico di esso; che le norme scritte delle federazioni sportive internazionali e del CIO, recepite automaticamente negli statuti e nei codici sportivi nazionali, hanno valore giuridico.

Allora si tratta di stabilire che quando lo sport costituisca una attività economica, i rapporti economici che insorgono debbano essere vincolati al diritto comunitario e a quello nazionale, lasciando piena autonomia agli altri rapporti, organizzativi, disciplinari, funzionali che ne permettono l'attività.

Ciò comporta, come conseguenza, una naturale demarcazione tra attività sportiva professionistica e dilettantistica, per quanto riguarda gli atleti, non per i tecnici, in senso lato, che rimangono in ogni tempo dei professionisti. Demarcazione che si attua non attraverso il tipo di lavoro espletato, come lavoratore subordinato o prestatore di servizi o esecutore di servizi a titolo temporaneo, bensì per il collegamento che gli atleti hanno con l'attività sportiva praticata. Se essa si appalesa e si sviluppa con contenuti chiaramente economici, come quelli del calcio, della pallacanestro, della pallavolo, per le serie superiori, lo stato di professionista si acquisisce automaticamente.

Compito del DL è, quindi, di chiarire e di indicare i parametri

con i quali individuare in una società sportiva contenuti e aspetti economici che coinvolgano gli atleti che vi fanno parte. Come qualificare il loro tipo di lavoro è un fatto che diventa marginale e che, comunque, è classificabile in base alla giurisprudenza del lavoro. La tesi prevalente è che il rapporto di lavoro sia del tipo subordinato, regolato da appositi contratti a termine, come quello dei cantautori.

Condizione preliminare rimane, tuttavia, l'assunto del riconoscimento dell'ordinamento sportivo nazionale, al quale va imputato il potere di organizzazione e di controllo, in via autonoma, delle attività sportive agonistiche che non sono svolte occasionalmente, ma in forma programmatica, al fine di consentire la redazione e l'aggiornamento delle graduatorie dei valori sportivi ed il continuo miglioramento dei risultati. Principio, questo, ammesso dal Consiglio di Stato in una decisione del '70, ma obliterato dallo stesso Consiglio di Stato nella decisione del '78 riguardante Onesti, per quanto riguarda le strutture nazionali, CONI/federazioni, che dell'attività olimpica e internazionale sono il necessario supporto.

La VI sezione del Consiglio di Stato sostiene, infatti, che tali strutture, dovendo agire nell'ambito dell'ordinamento dello Stato, non possono non rispettare le norme dell'ordinamento statale.

La questione è stata posta dal difensore di Onesti, avv. Massimo Severo Giannini, in questi termini:

– L'assoggettamento del CONI alle norme del parastato dovrebbe ritenersi costituzionalmente illegittimo per contrasto con l'art. 10 della Costituzione, secondo cui l'ordinamento dello Stato italiano si conforma alle norme di diritto internazionale generalmente riconosciute. Tra queste ultime, infatti, esisterebbe anche quella che riconosce il carattere «originario

ed extrastatale», ed anzi «superstatale», dell'ordinamento olimpico; il che determinerebbe in materia una vera e propria carenza di potestà normativa da parte dello Stato.

La VI sezione ha disatteso la tesi, osservando:

– si può convenire sul carattere originario dell'ordinamento olimpico, ma non si può convenire sul suo carattere addirittura superstatale.

– l'ordinamento positivo nazionale considera il CONI in modo sostanzialmente non difforme da qualsiasi ente pubblico parastatale.

– la natura internazionale del CIO non è entità riferibile all'ordinamento giuridico internazionale, in senso tecnico/giuridico, ma è entità non limitabile nell'ambito geografico di un solo Stato, come se fosse una multinazionale.

Ora anche se la VI sezione finisce per «condividere l'aspirazione che l'invocato riconoscimento dell'ordinamento olimpico possa costituire l'oggetto di una norma di diritto internazionale generalmente riconosciuta», rimane il sospetto che la tesi del Giannini sia stata spazzata via solo per impedire che con un rinvio alla Corte Costituzionale degli atti del processo, si potesse dare adito a Onesti di rimanere ancora in sella.

Ciò va detto, perché quanto afferma la VI sezione non appare convincente solo osservando che, dopo la pubblicazione delle norme di attuazione della legge istitutiva del CONI, sono stati emanati due DPR, n. 685/77 e n. 97/78, che hanno introdotto nelle norme di attuazione delle modifiche, in ottemperanza ad una fondamentale norma del CIO, con le quali si è aumentato il numero dei membri, aventi diritto al voto, sia del consiglio nazionale sia della giunta, con l'introduzione dei due membri italiani del CIO, modificando, quindi, gli articoli 6 e 7 della legge istitutiva. ■

Greggi precisa

Direttore,
in relazione ad alcune espressioni del Suo Settimanale del 16 gennaio (pagina 28), vorrei pregarLa di pubblicare le seguenti precisazioni.

«Nessun Collegio senatoriale» mi è stato «offerto a Napoli dall'On. Almirante». Sono romano, sono stato due legislature deputato di Roma e del Lazio, non intendo in alcun modo abbandonare la mia città, la mia regione ed i miei elettori, e sarò lieto di poter tornare in Parlamento per essi e con essi.

Perché «transfuga democristiano e nomade della politica»?

I colleghi parlamentari di tutti i gruppi politici conoscono e rispettano la mia vicenda politica. Non sono io ad aver cambiato, non sono io ad aver tradito i principi ispiratori della DC ed i Maestri Sturzo e De Gasperi. È stato invece per fedeltà ai principi, agli elettori ed alla difesa della libertà e civiltà d'Italia che nel 1972 ho abbandonato la comoda e sicura poltrona dc, per affrontare i rischi ed i costi dell'opposizione.

Non comprendo perché e come dovrei essere «oggetto di ludibrio da parte dei giovani» (forse per le mie battaglie contro la pornografia e la droga che - senza opposizione delle pubbliche Autorità - stanno aggredendo non solo i giovani ma ormai anche i fanciulli d'Italia?). Le confesso che sarei felicissimo, per le mie e nostre battaglie per l'Italia, di poter «staccare ricchi ed ambiti assegni regolarmente coperti in banca»! Non capisco come il Suo cronista abbia potuto raccogliere simili indicazioni. Dovrei sdegnarmi e magari querelarmi... ma francamente mi viene da sorridere, pensando alle difficoltà del nostro assolutamente «onesto e libero» autofinanziamento...

Mi auguro che da questo incidente possa nascere una più sicura conoscenza e comprensione della mia opera di Segretario politico della «Unione Popolare per la Libertà», nata dalla Costituente di Destra del 1975 appunto per

LETTERE AL DIRETTORE

tradurre in termini politici, elettorali e parlamentari, le battaglie di critica e di moralizzazione che mi pare distinguano, con la stima di molti, anche il Suo settimanale.

Molto cordialmente

Agostino Greggi - Roma

...Apprendere attraverso OP

Egregio Direttore,
mi è pervenuto ieri il pacco postale contenente i numeri arretrati del Suo settimanale e La ringrazio sentitamente.

Ora passerò alla loro rilegatura per conservarli nello scaffale storico: i discendenti debbono apprendere attraverso OP come si sono effettivamente svolti i fatti in questo travagliato periodo, causati da quattro scalmanati o criminali che a tutto pensano ad eccezione del benessere della Patria.

Nella speranza che i Suoi scritti e quelli dei Suoi collaboratori raggiungano, malgrado i detrattori, l'agognata meta, Le rinnovo i ringraziamenti più sentiti ed infine che il 1979 faccia ravvedere gli uomini che attualmente sono al timone della barca italiana per farla navigare su acque chete e soprattutto chiare.

Con molte vive cordialità

Francesco Di Mascio - Pescara

Don Levi non è brianzolo

Signor Direttore
con riferimento alla Sua nota «Un Osservatore più brianzolo che romano» (OP n. 37, 26/12/1978), Le sarò grato se, in conformità alle norme vigenti, vorrà cortesemente ospitare alcune mie precisazioni.

- Non sono né sono mai stato iscritto alla massoneria né sono ad essa legato in alcuna maniera.

- Ho partecipato nove anni fa alla fondazione della COINES, editrice di privati, e l'ho lasciata all'inizio del 1974; da quell'attività non ho mai ricavato alcun reddito.

- Il mio rapporto organico con le ACLI, di cui sono stato assistente provinciale a Como, è cessato nel 1966.

- Quanto alla Brianza, non ho il piacere di farne parte, non rientrandovi (cfr. Dizionario Enciclopedico Moderno) né Chiavenna, dove sono nato, né Como, dove sono incardinato e dove ho lavorato.

La ringrazio, con un cordiale saluto.

Don Virgilio Levi
Vicedirettore dell'Osservatore
Romano - Roma

Di chi è il Ma.Pa.Gia.?

Affido la presente al suo giornale poiché ho potuto verificare la franchezza con cui affronta i più scabrosi argomenti e scandali di questa nostra Italia.

L'argomento che voglio sottoporre alla sua attenzione, e sarei grata che Lei o qualcuno avesse a dare i dovuti chiarimenti, riguarda la ben nota vicenda che l'estate scorsa in Corsica ha visto protagonista il principe Vittorio Emanuele di Savoia e il dott. Pende con la sua non meglio mai precisata compagnia arrivati all'isola di Cavallo con tre panfili.

Vengo ora al dunque dei miei dubbi, perplessità ecc... Qualche giorno fa, nel corso di una conversazione, parlando di politica si è venuti a parlare anche dei servizi segreti italiani e si è detto che, da indiscrezioni trapelate dalla magi-

struttura francese - che pare abbia ormai concluso l'istruttoria sull'incidente che ha avuto un tragico epilogo - si è avuto modo di apprendere che nella vicenda, a seguito di accurate indagini, abbiano avuto a giocare i servizi segreti italiani. Ad avvalorare la tesi si è aggiunto che uno dei panfili, poi fuggiti, fosse di proprietà di un figlio dell'ex presidente Leone, e non è escluso che della misteriosa compagnia il Leone junior ne fosse un componente e che la partecipazione provocatoria all'azione, di cui non si prevedeva una così rapida, pronta e poi verificata tragica reazione, servisse a ridare alla famiglia Leone una verginità politica e morale ormai distrutta e irreparabilmente compromessa.

Le conclusioni della conversazione sono state che i politici italiani avevano disposto una azione provocatoria nei confronti di Vittorio Emanuele di Savoia al fine di mettere in cattiva luce la persona che in certi ambienti economici godeva di troppe simpatie per la sua abilità negli affari e per l'intelligenza con cui sa impostare pubbliche relazioni e di cui molte società nazionali e internazionali si avvalgono.

Ultima ragione per la provocazione, l'irritazione del regime per un ritorno alla vita attiva del movimento monarchico, che ha ancora qualcosa da dire nella politica italiana; ma soprattutto per certe massicce manifestazioni in terra di Francia che vedono protagonista il sovrano in esilio Umberto II ed il figlio Vittorio Emanuele.

Non so se il tutto corrisponda, bisognerà attendere il processo - salvo un affossamento di fatti e prove per un quieto vivere tra Francia e Italia - ma è strano che la stampa non ne abbia mai parlato - la TV non la considero proprio. Ci saranno forse state delle pressioni politiche? A Lei non risultano pervenute notizie in tal senso? Sarei grata di una risposta.

Ringraziando per l'attenzione formulo i migliori auguri e invio distinti saluti.

Ambrosione C.T. - Gazzaniga (BG)

Tre quesiti in attesa di risposta

Gentile Direttore,
Le sarei grato se sul Suo settimanale OP, che leggo con interesse, facesse pubblicare i seguenti tre argomenti.

1) Lettera aperta per il Ministro dell'Interno.

«Su il «Tempo» di martedì 2 gennaio 1979, a pagina 4 cioè nella pagina dedicata alla «Cronaca di Pescara» compaiono i seguenti titoli:

- ordine di cattura per gli zingari slavi;
- arrestate per furto di vetri di Murano;
- arrestato per ricettazione;
- condannato lo zingaro che aggredì il metronotte.

In un paese come il nostro, gli zingari prosperano rigogliosamente e nello stesso tempo rubano incessantemente. Che spettacolo vergognoso! Se essi incappano in qualche reato, oltre ad essere bene assistiti in carcere - come avviene per gli altri detenuti - seguivano a fruire di una certa somma elargita dal Governo italiano. In merito si gradirebbe essere smentiti attraverso OP.

In un tempo non lontano, gli zingari si fermavano fuori della cinta della città, oggi essi abitano in città, occupando abitazioni civili, che potrebbero essere invece assegnate agli italiani indigenti e laboriosi. Essendo l'Italia un paese troppo popoloso, non sarebbe male se le autorità competenti facessero tornare nei propri lidi i «lindi e pinti e prepotenti» zingari.

I politici dovrebbero eliminare questa piaga dal Paese: siamo già troppi e non possiamo accogliere elementi che oltretutto non rispettano, l'ospitalità. Ognuno a casa sua, principalmente coloro elementari non conoscono gli elementi principi del viver civile.

2) Evasori del fisco domiciliati alla Farnesina.

Il Ministro Pandolfi non sa a quale Santo rivolgersi per far diminuire il deficit del bilancio italiano. Egli ed i suoi più vicini collaboratori non conoscono evidentemente i potenziali ed effettivi

evasori fiscali: essi sono annidati alla Farnesina. Non è difficile scovarli: ci si reca alla Farnesina e si chiede alla Direzione Generale del Personale l'elenco dei cosiddetti «funzionari» che sono rientrati dall'estero, dove sono stati a prestare servizio per vari anni. Se essi, dopo essere stati invitati a far rientrare i capitali in banca estera tenuti, non dovessero adempiere al dovere, si intervenga sollecitamente ed energicamente perché si tratta di un vero e proprio scuncio soprattutto morale.

3) Per il moderatore di «Tribuna politica» presso la RAI-TV.

Il giornalista che, durante la trasmissione di «Tribuna politica» ha l'incarico di «moderatore» non dovrebbe usare l'aggettivo «Onorevole» allorché rivolge la parola ai rappresentanti dei vari partiti, li presenti invece con il vero titolo, in quanto essi appartengono alla Camera dei Deputati e non alla Camera degli onorevoli. Cerchiamo di essere chiari e non facciamo gli adulatori.

Con l'occasione si vorrebbe suggerire che, durante la trasmissione in questione, venisse installato un «filo diretto» tra pubblico e rappresentanti di partiti politici. Se è impossibile il contatto diretto con i deputati perché troppo «occupati» (in occasione delle votazioni, però, il contatto diretto si ha sempre. È il caso di dire: grazia fatta, santo abbandonato!), facciamo in modo che esso avvenga almeno per telefono. Cerchiamo di imitare gli svizzeri, maestri esemplari del vivere e dell'operare in maniera veramente efficiente, concreta, senza ricorrere, fatta una determinata legge, a correttivi che non correggono un bel niente. La RAI-TV è pregata di dare una risposta in merito a quanto precede, attraverso il settimanale OP.

Giovanni Florindi - Città S. Angelo (PE)

Dc e patti agrari

Caro Direttore,
abbiamo apprezzato l'impegno del Suo giornale sulla questione dei patti agrari. Molto meno, natu-

ralmente, abbiamo apprezzato le valutazioni politiche (quali?) ed i presupposti tecnico giuridici (basta pensare all'incostituzionalità degli articoli fondamentali) che hanno confortato nella vicenda i vertici nazionali della Democrazia Cristiana.

Ma se al centro il comportamento dei responsabili politici è noto e per certi versi prevedibile, è in periferia che l'atteggiamento della DC si rivela almeno sconcertante: a Lecce dove (come in tutta la Puglia) il problema della trasformazione della mezzadria in affitto è di enorme entità ed interessa gran parte dell'economia agricola locale, la parola d'ordine della DC è di ignorare, con protervia ed arroganza, la situazione degli agricoltori.

Fin qui passi, gli imprenditori agricoli potevano anche pensare che ciò era dovuto alla incompetenza ed al disinteresse. Non è così: quando infatti l'Associazione Agricoltori si è mossa per far conoscere l'effettiva portata del problema i responsabili della dc leccese hanno imposto alla stampa locale di passare sotto silenzio le iniziative degli agricoltori ed hanno addirittura mobilitato l'apparato del partito per scoraggiare la partecipazione ad una manifestazione sui patti agrari cui partecipava l'On. Luigi Rossi di Monteleone.

Noi, che siamo democratici cristiani ed agricoltori, ci siamo chiesti allora perché questo accade e la risposta, nei fatti, è questa: da una parte, la DC non ha alcuna intenzione di turbare l'idillio che ha stabilito in Puglia con il Partito Comunista e a questo idillio sacrifica gli interessi dell'economia salentina e dei propri elettori; dall'altra, i patti agrari rientrano nella strategia di penalizzazione delle categorie autonome che, proprio per il fatto di essere autonome politicamente ed economicamente, non sono controllabili dal PCI che tende quindi a fiaccarle con provvedimenti legislativi che passano, purtroppo, con l'assenso della Democrazia Cristiana.

Il problema è dunque politico ed è inutile dire che noi dall'inter-

no della dc leccese e in campo nazionale indirizzeremo tutta la nostra iniziativa ad invertire la tendenza corrente per fare del partito uno strumento al servizio degli elettori e degli iscritti.

Pietro Paolo
coordinatore di «Iniziativa Democratica» per la penisola salentina - Lecce

La lotta alle evasioni

On. Franco Maria Malfatti
ministro delle Finanze - Roma

e p.c. Dir. di Lotta Continua
via dei Magazz. Generali, 32
Roma

A.N.S.A. - Via della Dataria, 94
Roma

Signor Ministro,
nella intervista alla «Stampa» del 2-12-1978, Ella confessa di non avere ancora i mezzi per scoprire gli evasori e che quindi il problema centrale da affrontare è quello della riforma dell'Amministrazione finanziaria. Sarebbe più esatto parlare di controllo ispettivo (sui funzionari che già vi appartengono) e di rigorosa selezione (su quelli che entrano a far parte della Amministrazione delle Finanze).

In ogni modo, in attesa della Sua progettata riforma, basterebbe istituire presso i comandi della Guardia di Finanza appositi sportelli, aperti soprattutto nelle ore serali, per raccogliere le circostanziate denunce di volenterosi cittadini, ai quali opportunamente identificati, andrebbe garantita la massima riservatezza nell'uso dei loro nominativi, sotto esplicita comminatoria di severe sanzioni penali in presenza di accertate segnalazioni calunniose.

Per saggiare la effettiva serietà delle Sue dichiarate buone intenzioni, Le sottopongo due nominativi di contribuenti romani il cui reddito, che ha formato oggetto della dichiarazione annuale per il 1975, è desunto dagli elenchi ancora in ostensione presso gli uffici tributari del Comune di Roma:

Giornalista Aniello Coppola - reddito annuo L. 2.220.072: meno di 200.000 lire al mese; sarà neces-

sario procedere contro l'editore per sfruttamento di lavoratore;

Concessionario automobilistico Eligio Iazzoni: reddito annuo L. 1.939.072: l'importo non è coerente con il gettito dell'IVA corrisposta dalla s.r.l. Internazionale Auto, appartenente appunto allo Iazzoni.

È da sperare che questa volta non si accampi altra scusa.

L'Agenzia Nazionale Stampa Associata, alla quale questo stesso testo è inviato per conoscenza, è pregata di volere assicurare la massima diffusione alla presente comunicazione.

Ugo dell'Aquila di Minervino - Roma

Le solite ingiustizie sociali

Signor Direttore,
siamo tra i tanti affezionati lettori della sua rivista settimanale, per questo ci permettiamo scriverLe la presente, associandoci ad altri pensionati statali, per protestare contro le ingiustizie che sopportiamo.

Si tratta dei beneficiari delle pensioni sociali che vengono assegnate all'età di 65 anni dall'INPS; circa il 50% non ne avrebbero bisogno, ma riescono ad averle perché gli accertamenti non vengono eseguiti con coscienza, senza avere mai nessun contributo.

L'INPS registra un deficit di miliardi, ma non provvede a rivedere le posizioni delle pensioni sociali e di invalidità?

Il colmo dei colmi è stata la concessione della libera circolazione sull'intera rete dell'Azienda tranviaria e autobus del Comune di Roma agli assegnatari della pensione sociale, versando il diritto di lire cinquecento annue! I pensionati comunali colpiti dal riassetto essendo stati collocati in pensione per limite di età dal 30 giugno 1970, sono stati esclusi.

Il Sindaco Argan ha respinto a noi colpiti il beneficio della tessera pur sottoponendoci di pagare lire 3.000 annue.

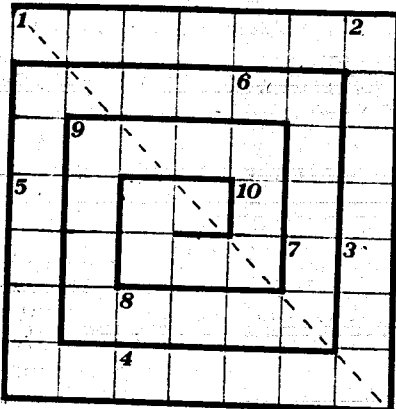
Signor Direttore esiste la giustizia?

I pensionati comunali colpiti

GIOCHI

SPIRALE

Ogni parola termina dove inizia la successiva. A soluzione esatta nella diagonale tratteggiata si leggerà il nome di una città, che è stata capitale d'Italia.



DEFINIZIONI:

1. Il ... «cavallo» di razza dei democristiani;
2. L'on. compagna ... «compagna» di Togliatti;
3. La Provincia targata IS;
4. Dirigente della Cisl torinese, entra in Parlamento nel 1965 a seguito delle dimissioni dell'on. Bovetti;
5. Vice segretario del PSDI;
6. Mitologico aviatore;
7. Gas ossidante e deodorante;
8. Frutto dell'albero della pace;
9. Celebre quella di Verona;
10. Quelle di salvezza sono un punto d'appoggio.

SOLUZIONI DEI GIOCHI PUBBLICATI NEL NUMERO PRECEDENTE

Cruciverba

Orizzontali: 1. Flaminio Piccoli; 14. Iole; 15. Arca; 16. Salan; 17. Sia; 18. Afta; 20. Mica; 21. CR; 22. Onta; 23. Sos; 25. Von; 26. Idea; 27. Saraceni; 29. Spilla; 31. Idrati; 32. Rosolino; 33. Oasi; 35. Ami; 36. Inn; 37. Oggi; 38. TA; 39. Dale; 41. Orlo; 42. Ser; 43. Iloti; 45. Erei; 46. Full; 47. Concetto Lo Bello.

Verticali: 1. Fisco; 2. Loir; 3. Ala; 4. ME; 5. Naftalina; 6. Irta; 7. Oea; 8. Pa; 9. CS; 10. Cam; 11. Olivetti; 12. Laconi; 13. Inani; 18. Anelli; 19. Cordoglio; 22. Odio; 23. Sai; 24. Sarago; 26. Ipsilon; 28. Casi; 29. Somalo; 30. Ann; 32. Radic; 34. Carlo; 37. Orel; 38. Tell; 40. Etc; 41. Oro; 42. Sul; 44. Ie; 45. Et; 46. FE.

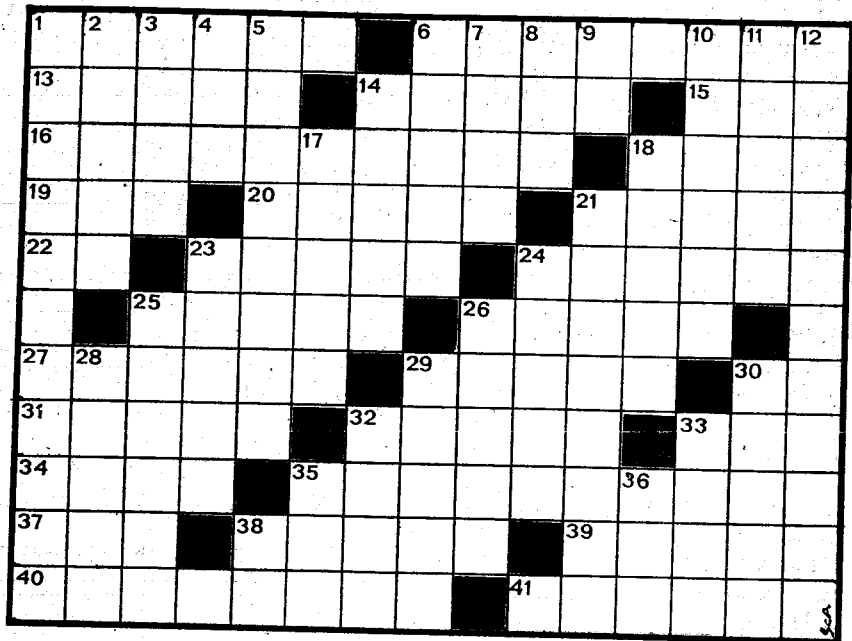
Squadra magica

1. Panorama; 2. Amaretto; 3. Navigare; 4. Orifizio; 5. Registro.

Chi è?

ENRICO BERLINGUER

CRUCIVERBA



ORIZZONTALI

1. A Roma è «massima» e risale a Tarquinio il Superbo; 6. Encomiabile; 13. Uno stadio della metamorfosi degli insetti; 14. Metallo radioattivo; 15. In e il scritte insieme; 16. Moto di velocità non costante; 18. Il giorno 7 dei mesi di marzo, maggio, luglio e ottobre nel calendario romano; 19. Nuovo... vezzo cutaneo; 20. Peli del cavallo; 21. Isola del mar Rosso; 22. Germania e Svezia in auto; 23. Fertilizzante fornito dagli uccelli; 24. Semicalotta che copre l'abside; 25. Colonna per cavi di ormeggio; 26. Lo seguono certi politici, secondo come spira; 27. Lacca per le unghie; 29. Vi nacque il Gattamelata; 30. Vocali di nani; 31. La coperta della nave; 32. L'entourage dei sovrani; 33. Nome di inglesine; 34. Dea della salute; 35. Il partito del... garofano rosso; 37. Valle del trentino; 38. Pesce d'acqua dolce; 39. L'erculeo servitore del mago Mandrake; 40. Altro nome del cetriolo di mare; 41. Si chiede all'esperto.

VERTICALI

1. Viaggia di straforo; 2. Comune in provincia di Bolzano; 3. Mostro fiabesco; 4. Saluto dei latini; 5. Città e porto del Bengala; 6. Stazione balneare ligure; 7. Ci sono anche quelli botanici; 8. L'Ente supremo; 9. Testa di Eolo; 10. Il suo regno vide l'invasione dei Visigoti; 11. Pseudonimo di Vladimir Ilijc Uljanov; 12. Stendere la mano; 14. Pizzo, merletto; 17. Musa della poesia; 18. Puliti e... chiari; 21. L'onorevole col bavaglio, in TV; 23. Esplosivo film postbellico della Hayward; 24. Sicura; 25. Attimo fuggevole; 26. Diversa, mutevole; 28. Un famoso diamante; 29. Giuntura delle dita; 30. Celebre poeta arabo; 32. Si leccano d'estate; 33. Vendite al maggiore offerente; 35. Baronetto inglese; 36. Canta a Dia nell'Iris; 38. Pronome confidenziale.

Compaiono in queste pagine:

- Amin: 22
 Andreotti: 24, 26, 27, 16, 15
 Assoc. Siculo-Araba: 23, 24
 AWACS: 21, 13
 ASEAN: 18
 Amendola: 28
 Azzaro: 30
 Almirante: 26, 14, 3
 Anselmi T.: 27
 Allende: 5
 Agip: 49
 Acotral: 49
 Andreatta: 15, 55
 Agnelli G.: 15
 Antonioni: 6
 Andreozzi: 7
 ANICA: 8
- Breznev: 22, 17, 18, 16
 Bokassa: 22
 Biasini: 23
 Benvenuto: 44
 Baldini S.: 31/40
 Becchetti: 40
 Berlinguer: 28, 16, 14, 10
 Bosco M.: 30
 Borghese (il): 25
 Bonino: 26
 Basso L.: 5
 Bariletti: 49
 Bertucelli: 49
 Brzezinski: 15
 Bodrato: 15
 Bagnardi: 54
 Busardò: 54
 Balducci: 7
 Berlusconi: 53
- Cecchetti: 2
 Calanna: 24
 Carli G.: 43, 52
 Confindustria: 43
 Confagricoltura: 43
 CGIL-CISL-UIL: 44, 45, 47, 30
 Cacciarelli P.: 45
 Cutrufo: 39, 40
 Cesie: 31/40
 Cariplo: 39, 33, 36
 CER: 39
 Coppola F.: 40
 Cabras: 40, 31
 Carter: 19, 18, 15
 Ceausescu: 17
 Craxi: 17
 Crescenzi: 30
 Cianciulli F.: 30
 Coltellacci: 3
 Calarco: 26
 Chahanovic: 27
 Ciombè: 27
 CIA: 5
 Campora: 5
 Castro: 5
 Corriere della Sera: 16
 Cossu: 49, 50
 Casali O.: 49
 Cannucciari: 49
 Caruso A.: 56
 CONI: 57, 59
 Chieco Bianchi: 57
 Costagliola: 58
 CIO: 58
 Cavina: 15
 Caputo: 55
- Corona: 7, 8
 CEC: 7
 Cianfarani C.: 8
 Cariplo: 53
 Consob: 53
- Di Falco M.: 43
 Di Tillo: 40
 Darida: 40, 31, 34
 Deng Xiaoping: 18, 16
 De Piramo: 28
 Del Prete M.: 28
 De Leoni L.: 30
 De Mita C.: 30
 Dosi M.: 25
 D'Aquino S.: 25
 De Santis: 49, 50
 De Majo: 50
 De Marzo A.: 56
 De Franceschi: 54
 De Laurentis: 6
 dell'Anno P.: 8, 9, 10
 Di Majo: 10
 De Cataldo: 12
- Espresso Sera: 23, 24
 Espresso: 14
 Evangelisti: 58
 Europeo: 11
- Farhat Edmond: 24
 Fiorino (il): 45
 Fifafs-Cisal: 46, 47
 Fiamma (la): 28
 Forte U.: 30
 Fedè A.: 26
 Figorella F.: 50
 Franchi: 58
 Finterbank: 55
 Fellini: 6, 9
 Freda: 11
- Grassini: 55
 Granelli: 15
 Giannone: 57
 Gazzetta del Sud: 26
 Giorno (il): 22
 Gheddafi: 23, 24
 Giornale (il): 43, 53
 Girardini: 35
 Gromyko: 18
 Giovanni Paolo II: 18
 Garrone: 28
 Gattone: 30
 Giuseppini D.: 30
 Gullotti: 26
 Giannini M.S.: 59
 Genesco: 55
 Gepi: 55
 Giaroli A.: 54
 Gasparro: 55
 Giaquinto: 2, 3
 Grimaldi A.: 10
 Guarino: 54
 Galli: 11
 Gregori: 12
 Giudice R.: 1
- Hua Guofeng: 18
- Immobiliare: 33
 INA: 25, 26
 IACP: 49, 50
 ICE: 54, 55
- Jones J.: 21
 KGB: 27
- Labisi: 23, 24
 La Malfa: 23
 Lama: 44
 Leti Messina V.: 39
 Lucani: 39, 40, 34
 La Ruffa: 39, 40
 Lombardo Radice L.: 17
 Longo: P.: 17
 Literaturnaya Gazeta: 19
 Lima S.: 30
 Longo A.: 25
 Leone: 50
 Luciani: 50
 La Gioia: 57
 Lorenzon: 11
- Marsocci G.: 49, 50
 Mengistu: 22
 Marcora: 43
 Messaggero: 43, 45, 34
 Macario: 44
 Malfatti: 44, 45, 30, 27
 Manifesto: 45
 Muu Cautela M.: 40, 31
 Munari N.: 41, 42
 Mirabella A.: 30
 Mattei: 26
 Mobutu: 27
 Moro: 5, 56
 Marazzita: 50
 Mannucci: 50
 Mondo: 15
 Mancini: 54
 Michelotti: 54
 Marcelli: 55
- Neto: 22, 27
 Notiziario Roma 70: 31
 New York Times: 19, 5, 15
 Nato: 19, 20, 13
 NAS: 27
 Napolitano: 15
 Nesi: 53
- ONU: 18
 Ostellino: 19
 Onesti: 56, 59
- Pennacchini: 28
 Patto Varsavia: 20
 Pinca D.: 41
 Papa Michele: 23, 24
 Pranterà D.: 39
 Pistacchi R.: 39
 Parisi: 40
 Paupini card.: 34
 Pol Pot: 17, 19
 Ponomariov: 17, 15
 Popolo (il): 17
 Pajetta: 18, 15
 Pietrangeli C.: 46
 Pontello: 28
 Patrizi U.: 30
 Praevidentia: 25
 Parasassi M.: 26
 Pandolfi: 26, 51, 52, 15
 Pugliese M.: 26
 Petrov V.: 27
 Peron: 5
 Piazzesi: 16
 Pucci: 49, 50
- Pescante: 57
 Paoletti: 7
 Paese Sera: 8
 Pastorino: 9
 Paolucci I.: 11
 Pazzi: 53
- Quaglietta V.: 49
- Roma 70: 31/40
 Rebecchini F.: 31, 40
 Rinascita: 17
 RAS: 25
 Rauti: 14
 Repubblica: 14
 Rockefeller D.: 15
 Rovelli: 54
 Rognoni: 12
- Saporito: 55
 Samora: 22
 Sanzo Santulli: 38, 39
 Splendori: 39, 40, 35
 Stipo M.: 39
 Sindona: 39
 Santiapichi S.: 40
 Salt 2: 20, 21, 18
 Suslov: 17
 Scotti V.: 46
 Spetrino: 30
 Santucci M.: 25
 Sillato: 26
 Sengier: 26
 Sid: 27
 Sorrentino: 50
 Sanzò: 50
 Scalfari: 14
 SME: 15
 SIS: 57
 San Remo: 55
 SEC: 55
 Sbarbaro: 54
 Shell M.: 7
 Secolo: 3
 Stipo: 10
 Sir-Rumianca: 54
 Sogei: 52
- Tommasini: 55
 Tito: 18
 Tempo illustrato: 11
 Time: 18
 Taviani P.E.: 28
 Tambroni-Armaroli: 30
 Tomazzoli C.: 25, 26
 Tedeschi M.: 25
- Unità: 17, 16, 11, 12
 Union Minière: 26
 Ucinu: 54
- Valpreda: 11
 Valdadige spa: 41, 42
 Vezzani: 41, 42
 Volontè: 5, 6, 8, 9, 10
 Villa: 50
 Ventura G.: 11, 12
- Weisscredit: 28
- Zoldan V.: 38, 39, 40, 34
 Zivkov: 17
 Zotti R.: 28
 Zaccagnini: 26, 5, 16, 52, 15

